



II

DELLA
POSSESSIONE DI CAMPAGNA
QUATTRO LIBRI

Giusta l'Edizione di Tolosa 1706.

DEL PADRE
JACOPO VANIERO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Colla Traduzione in Verso sciolto Italiano

DI GIAMPIETRO BERGANTINI
CHIERICO REGOLARE,

Aggiuntivi Argomenti, e Annotazioni Latini, e Italiani.



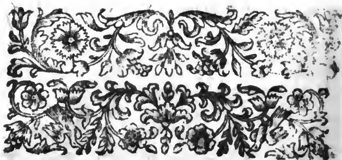


IN VENEZIA, MDCCL.
APPRESSO PIETRO BASSAGLIA,
al Segno della SALAMANDRA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

JACOBI
VANIERII
Societatis JESU
PRÆDIUM RUSTICUM.



DI
JACOPO VANIERIO
Della Compagnia di GESU'
LA POSSESSIONE DI CAMPAGNA.



JACOBI VANIERII

Societatis Jesu

PRÆDII RUSTICI

Liber Primus.

ARGUMENTUM.

PRimus agri positum, cœlum, lymphamque salubrem:
Signaque, fæcundos reditus queis arguat emptor,
Edocet: & mores vicini nosse coloni.
Tum purgare solum saxis & gramine: prata
Dein renovare: nemus pingui mutare & arista:
Atque ubi deficient, oleas pomumque feracem
Ponere. Stagnantes tum derivare canales:
Siccatasque satis dein commutare paludes
Fænore cum magno: cujus stat Regius Alveus
Exemplo. Veniant tandem qua ab origine Fontes.
Quæ ponenda domus frugibus, pecudique, hominique.
Semine quod potius, quod gramine gaudeat arvum:
Quasque solo ponas, queis parcas, ordine plantas.
Excisumq. nemus queritur, laudatque Tolosæ
Pingue solum; dives cui præstat villa Bavillis.



E quoque Parnassi per lubrica culmina raptat
Laudis amor; studium sequar insanabile vates
Ausus non operam, non formidare Poëta
Nomen: . . . .

ado-



DI JACOPO VANIERIO

Della Compagnia di Gesù

DELLA POSSESSIONE DI CAMPAGNA

Libro Primo.

ARGOMENTO.

DEl fondo il sito, l'aria, e le salubri
Acque dimostra: e del terren fecondo
I segni: e quanto aver buoni vicini
Giovi. Come da' sassi, e bronchi il campo
Si purghi: , i prati si rinovin. Quanto
Pro faccia arar i boschi, e di frugiferi
Piantar arbori il fondo. Come l' acque
Stagnanti si derivino: ed a seme
Mettansi le paludi, e quanto importi;
Di che lo Stagno di Bezieri a noi
Serve d' esempio. De' fonti l' origine.
Qual alle biade, agli armenti, ed agli uomini
Stanza convenga: e qual da seme, o da erba
Sia buon terreno, e quali arbori chieda.
Di Tolosa, e Basville i Fondi pingonsi.



ON io pur un di quei, che desiderio
Di lode all'erte sommità di Pindo
Trasse; quel genio fomentando a' carmi
Che mal si puote simulare; e nulla
Del mio rischio in timor, levar presumo
Per la mia parte di Poeta il grido:

. . . adorati quondam, nunc penè protervo
Monstrantur digito vates; seramque relinquunt
Non audituro cineri post funera famam.
Haud tamen arma meis (1) male congrua moribus ausim
Imbelli tractare manu: dat maximus amplam
Materiem Lodoix, victo clarissimus orbe;
Sed jam trita nimis laudum seges: artibus hostes
Usque novis domat ille; novum non usque Poëtis
Laudandi genus est. Heroum fabula veris
Vincitur historiis; stupefactaque fama triumphis
Nunc silet, & longo plausus prope concidit usu.
Nec tenui vacat in socco, grandive cothurno
Vel fletum populis, vel inanem extundere risum:
Et mea cum nullo doleat mens percita casu,
Non gemitus ultro quæram, causasque dolendi,
Tristibus illacrymans elegis; non quemque canino
Allatrans studio, satyras sectabor amaras.
Secreti tacita capior dulcedine ruris:
Quod spectare juvat, placuit deducere versu:
Dulcis enim vetat ingratum sentire laborem
Materies; & me, solers si forte negabit
Ingenium, facient amor & natura Poëtam.
Vana Deûm simulachra Ceres (2) cum patre Lyæo
Cedite;

sæ-

(1) Rura canere instituit Auctor, ingenio obsequens suo, armis, socco, cothurno, elegis, satyrisque relictis.
(2) Cerere, e Baccho georgicorum vatum Numinibus posthabitis; veri, unicique Dei, ut christianum hominem decet, invocat numen. *V. Virg. georg.* I.

Sebbene tempo andò, ch'alto pregiaronsi
I vati, e a dito ora protervo appena
Accennansi; e per le ceneri sorde
Rimane al più che sia, postuma fama.
E non oserò già con mano imbelle
Armi trattare, a me non adattate.
Che se materia ora che vinto ha il Mondo,
Ampia il tre volte chiaro, e più che grande
Luigi porge, ella è volgar la messe
Delle lodi; e comunque esso con arti
Non più comprese, domi già i nemici,
Degno sia di ogni lode; lode il vate
Non ha che basti; e ben si sa che vinte
Omai sono le favole dai veri
Racconti degli Eroi: fama fra tanti
Trionfi stupefatta oggi ammutisce;
E la pratica col tempo ha poi fatto,
Che degli applausi non tengasi conto.
Nè ho l'agio in basso socco, o serioso
Coturno, di eccitar la molta gente
A sciocche risa; o di muovere al pianto;
E poichè mente ho già, che per nessuno
Caso abbattuta perdesi, a cercare
Non andrò guai, e cause di dolore
Co' piagnisteri di tristi elegie;
Nè contro chicchè sia, preso da stizza
Cagnesca, abbajerò satire amare.
Lusingan me con tacita dolcezza
Solitudine, e villa: ciò che piace
All'occhio, aggrada ancor trattare in versi;
Poichè l'amenità dell'argomento
Vuol che discara non sia la fatica.
Che, se a disgrazia facoltà d'ingegno
Svegliato non è in me; natura, e amore
Faranno sì che riuscirò poeta.
Non vaneggio con voi Cerere, e padre
Lieo, bugiarde immagini di Numi;

. . . . . fœcundat vero qui numine terras
Christiadis colitur toto Deus unicus orbe.
Humanæ Pater & rector sanctissime gentis,
Tu morbo procul, & lethi formidine, ruris
Inter opes, hominem (3) *quondam melioribus ortum*
Auspiciis, blandos dederas sine crimine soles
Ducere, dum veteres ultro deponeret artus;
Et vitæ pertæsus, humum mutaret olympo.
Unius en! culpa excidimus, (4) *pomumque nefastis*
Morsibus absumptum, cunctis decussit honorem
Arboribus: non jam segetes injussa merumque,
Sed steriles tribulos, & gramen inutile tellus
Parturit; & læsi juvat ultrix numinis iras.
Paremus taciti; luimusque paterna volentes
Crimina: nec petimus natas sine semine messes
Educet ut tellus; hominemque in prima reponas
Fœdera; sed justo victum sudore paranti
Ut faveas clemens; & quos fœlicior olim
Nescierat natura, juves nunc arte labores.
Aggrediar, duce te, (5) *mores habitusque locorum*
Explorare; bonos partis accersere fundis
Agricolas; curare Greges, sociosque laborum
Informare Boves; & agrestibus atque sativis
Arboribus vestire solum: . . . . . .

tum

(3) Primi hominis fœlix conditio.
(4) Primi parentis culpæ pœna universo animantum generi cessit. *Genes. c. 3. v. 17. & seq.*
(5) Universi operis summa.

Che tendo io solo a quel sol Dio, che in tutto
Il Mondo da' Cristiani in culto tiensi,
E la cui provvidenza il suol feconda.
Padre, e rettor santissimo di umana
Gente, tu da principio l'uomo nato
Sott'auspicj migliori, non soggetto
A' morbi, e alla formidine di morte,
Nel rural paradiso alle delizie
Deputasti, e a menar con innocenza
Giorni felici; insin che di sua voglia
Deponesse le vecchie membra, e sazio
Di viver, dalla terra al Ciel passasse.
Ah! colpa d'uno, ecco cademmo, e 'l pomo
Abbocconato, e l'empio spiccamento
Scossero, e svergognar tutte le piante.
E or la terra non più da per se stessa
Rende le biade, e l'uva, ma i malnati
Triboli, e la disutile gramigna;
E ministra fatt'è vendicatrice
Dell'ire in cui salì l'offeso Iddio.
Chiniam taciti il capo, ed isconiamo
Rassegnati il fallir dei genitori;
Nè dimandiamo già, che senza seme
Offera le ricolte a noi la terra,
E che l'uom tu ritorni al primo stato;
Ma che clemente assista a chi disposto
E' a procurarsi il vitto coll'ingiunto
Sudore, e che protegga or le fatiche
Dell'arte, ignote alla natura quando
Correva il tempo di felice etade.
Intraprendo con la tua scorta a torre
Giusta traccia per le qualità, e parti
De' luoghi; e dopo questo, a fare scelta
Di buoni agricoltori per li fondi
Presi a coltura; ed indi a curar gregge,
Avvezzar bovi, e averli di fatiche
Compagni; e di silvestri, e di fruttiferi

. . . . tum Prata secutus,
Et segetes, operasque omnes quas annua ruri
Cura refert; Olus, & Vites, Vinumque resumam.
Et constabit honos cultis ubi debitus agris;
Chortales addam volucres, mollemque Columbam:
Æquoreo dein stagna gregi, (6) Leporique fugaci,
Et Caprea, & timido ponam vivaria Cervo.
(7) Lamonidum decus & columen, quem publica rerum
Cura tenet, tibi ne qua forent infecta, colonis
Hanc quoque me dare cogis opem: tibi cœtera debent
Agricolæ, duro tutas a milite fruges,
Et quæ vel medio regnarunt otia bello.
Te prohibente, suos usu pejore ligones
Lethiferum nunquam conflavit arator in ensem;
Disjunxitque boves, & lamentabile flenti
Uxori, & pueris opera imperfecta reliquit.
Hæresis antiquos quamquam meditata furores,
Vicino de monte viros in bella vocaret;
Oppidaque armorum fremerent excita tumultu;
Pax aluit segetes; nec agrestes ulla colonos
Sollicitos habuit festi quàm cura triumphi.
Hinc regem juvat usque novis provincia donis
Prodiga: namque tibi quid deneget illa petenti?

Si

(6) Hæc duo, stagna scilicet, & ferarum vivaria, de quibus initio etiam libri 9. præterquamquod in epistola ad Mecœnatem acturum se Auctor promittit, nescio quo fato desiderantur.
(7) Lamonio suasore, & auctore scripsisse se hæc, indicat Auctor: cujus viri egregia cùm in Remp. tum in agrestes merita extollit, de quo infra in adn. ital.

Alberi far le piantagioni; poi
Porterò ai prati, ed alle biade, e a tutte
L'opre, che in villa l'annua cura attende,
Aſſumerò l'erbe, e le viti, e 'l vino.
E dipoichè adempiuto ad ogni uficio
Siaſi ſpettante al coltivar de' campi,
Aggiugnerò i pollami, ed in appreſſo
Le colombaje, e quinci le peſchiere;
E le riſerve di fugaci lepri,
E de' cavrioli, e di timidi cervi.
Tu ſplendor de' Lamonj, e lor ſoſtegno,
Che ne' pubblici affari hai sì gran mano;
Per imperfetta non laſciar veruna
Checchè ſia coſa, obbligar me voleſti
A dar pur queſt' ajuto ai campagnuoli;
E in debito a te ſon gli agricoltori
Di tutto il reſto; a te debbon le biade
Non malmenate dalla militare
Licenza, e la tranquillità degli agi
Nello ſteſſo bollor di guerra viva.
Vietandol tu, non mai fuſe uom di villa,
Peggiorandone l'uſo, in micidiali
Ferri le marre; e non diſpajò buoi;
Abbandonando l'opere intrapreſe
In mano de' fanciulli, e della moglie
Doglioſa, e lagrimante; checchè foſſe,
Che l'Ereſia gli antichi raggirando
Torbidi moti; e già battuta caſſa,
Genti attendeſſe dal vicino monte;
E tuttochè tumulto bellicoſo
Suſcitaſſe a romor le Città intere.
Quì pace alimentò le meſſi, e nulla
Il villano cura ebbe, fuorchè quella
Di vedere, e goder feſte, e trionfi.
E quinci la provincia al Re fu preſta
Con nuovi doni, e preſſo che i profuſe;
Poichè a te dimandante che mai puote

Ella

Si non obsequio, si non cedamus amori,
Vincimur eloquio; teque hortatore, volentes
Quidquid opum est, bello dudum impertimur; & urbes
Pro Patria, pro Rege, viris spoliamus & auro.
Quare agite agricolæ, duris & ut excita rebus
Adsit humus, mecum proprios expendite cultus.
Immensos (8) *alii tractus, & grandia quærant*
Prædia, centenis quæ convertantur aratris.
Cui placet utilitas & amœni gratia ruris,
Quo potiatur emat, non unde gravetur; & agri
Non faciem tantùm, sed aquas auramque salubrem
Inspiciat; nec quàm bellè, quam ductilis altè
Unda fluat, sed quàm facilis, quàm largior hortos
Irriget, & totos latè fundatur in agros.
Sit clemens cœlum; levis & perlucidus aër,
Tellus (9) *exiguè pendens, nec planior æquo*
Perlibrata situ, neque montibus aspera nudis,
Nec nimis in valles depressa, nec humida stagnis.
Arduus ad boream mons tempestate laborat;
Et segetem planis imber suffocat in agris:
Villaque demissas intra quæ condita valles
Prospectu caret; & pluviarum sæpe ruina
Obruitur; mediaque vapor concretus in aura
Spicatæ cereri nocet, & florentibus uvis.
Non (10) *cupidè visumque semel mercabere fundum;*

Quæ

(8) Quæ in emendo fundo consideranda sint.
(9) Prædii situs, & regionis salubritas.
(10) Prædii vitia, eorumque certissima indicia.

Ella negare? Se non cediam noi
All' ossequio, e se non ci lega amore,
Dall'eloquenza vinti siamo; e fatto
Tu esortatore, a man baciata diamo
Quante ricchezze abbiam, durante il tempo
Della guerra, e spogliam d'uomini, e d'oro
Le Città per la patria, e al Re servendo.
Su dunque all' opre Agricoltori; e posto
Ch' eccitata per forza corrisponda
La terra; ai culti suoi meco attendete, .
  Applichin altri a immensi tratti, e a grandi
Tenute, che dissodinsi da cento
Aratri; e colui che pensa ai proventi,
Ed ama la beltà di amena villa,
Compri ciò di cui goda; non da cui
Traggane aggravio; e dia l'occhio non pure
Della villa all'aspetto; ma chiariscasi
Dell'acqua, ed aria buona; nè ricerchi,
Se con garbo, e se per altri condotti
Scorra l'onda; bensì se scorra, e gli orti
Ad abbondanza irrighi, e il largo prenda
De' campi, e in tutti si sparga, e diffonda.
  Temperato sia il clima; chiaro, e lieve
L'aere; la terra un po resti in pendìo,
Nè sia più piana di quel si convenga,
E a rigor di livello; nè scoscesa
Per aspri monti; nè troppo calata
Avvallisi; nè a umor stia di paludi.
L'erte montagne son pregiudicate
Troppo da tramontana; e in piani campi
Pioggia le biade annega, ed assassina;
E la villa che giace infra le cupe
Valli, non ha prospetto, e benespesso
Allagasi, e per le pioggie si affonda. (1)
E vapor che concresce in region d'aere,
Nuoce alle spighe, ed i racemi offende.
  Non correrai voglioso a far acquisto

Col

Quæ bona sunt propriaque nitent virtute, placebunt
Usque magis. Macra segetes, virgultaque passim
Non procera satis, neque succo plena, docebunt
Si quod inest terræ vitium; sed tabida cœli
Si fuerit plaga, si gravior, si morbidus aër,
Indicium facient manifestum, & rara senectus,
Atque sepulchrali macies, pallorque colentum
Ore sedens, oculorum acies offensa, laborans
Pectus, & infirmo segnes in corpore mentes.
Ipsa autem, quæ sana vigent (11) & corpus & ipsum
Ingenium, cœlo consentiat unda salubri.
Optima quæ saxis præceps aqua volvitur; illi
Proxima quæ puteis facili deducitur haustu;
Tertia cisternæ; pigro teterrima lapsu
Quæ tacitis irrepit agris: nam si qua palustres
Lympha jacet (12) cannas inter, det pocula tantùm
Queis præsens suprema deest in fata venenum.
Non odor ullus aquis, ut in aëre, non sapor ullus
Quæritur: anguillis si quæ scatet, atque bibentum
Pallida liventi non inficit ora colore;
Vasa nec obducit crustis, neque lenta legumen
Concoquit, & facilis subjectos concipit ignes;
Nec longum post dein tempus nativa resumit
Frigora, qualis erit vulgo quæ montibus altis
Dejicitur, levis, & cursus tenuata per ipsos,

Hæc

(11) Aquarum bonitas, & quæ meliores.
(12) Aqua palustris venefica.

Col tuo di fondo visto una sol volta.
Le cose buone, e che per sua virtute
Allettano, gradir posson più fiate.
Biade magre; e virgulti che attecchiscono
Comunemente a stento, e inarsicciati,
Danno indizio che il suolo è difettoso. (2)
E per quello che spetta ad insalubre
Plaga di Cielo, se pesante l'aere,
Se molliccio sarà, segno evidente
Ne porgeranno la rara vecchiaja,
E macilenza, e lo smorto colore
De' pallidi abitanti, e gli occhi lassi,
E gli asmatici affetti, ed il torpore
Non men di spirto, che di corpo infermo.
E l'acqua ancor, per cui godon salute
Il corpo, e l'abitudine, col clima
Salubre, passar dee di buon concerto.
Ottima è quando essa trabocca, e volgesi
Fra' sassi: dopo questa, viene quella
Che puossi attigner da pozzo profondo;
E 'l terzo luogo ha l'acqua di cisterna.
Acquaccia è l'altra, che torba con pigro
Moto in taciti campi si strascina;
Acqua che giace tra canne palustri,
Dia solamente beveraggio a quelli,
Che non han per morir tossico in pronto.
Come nell'aer, così nell'acqua in cerca
Di odore non si va, nè di sapore;
E l'acqua, in cui guizzano anguille; e senza
E' quel color livido, che ribrezzo
Al bevitor pallido reca; e l'acqua
Che non incrosta il vaso; e che restìa
Non è in cuocer legumi; e di leggieri
In sè il sopposto fuoco concepisce;
Nè dipoi sta gran tempo in ripigliare
Il natìo freddo; qual comunemente
E' la lieve, che scarcasi dagli alti

Mon-

Hac animis favet & stomacho; potuque salubri
Curat oves, fœcundat agros, & fontibus ornat.
Sed (13) *formosa magis quàm pinguia prædia fucum*
Non faciant: cultu nam sæpe decora laborant
Rura suo, fructus sterili absumentia sumptu.
Arva nec ex spatiis quoque grandibus æstimet emptor:
Circumeat (14) *fundum; paleas, olearia vasa,*
Iliceosque cados, spectans & torcula, villæ
Conjiciat reditus; nova vectigalia norit;
Et sciat expensis superest quæ copia factis.
Cuncta minutatim quærens interroget ipsos
Agricolas: videat fessis an prata juvencis
Læta virent; an sylva trabes, & cædua ligna
Sufficit, armentis an aquaria commoda, laxa
Pastio, conveniens stabulum; num pinguior hortus,
Aut oleri saltem locus opportunus alendo;
An facilis via quæ dominos invitet ad agrum,
Et qua ruris opes plaustris vectentur in urbem.
Ne (15) *levia attendas; ut, matutinus euntem*
Si radiis sol infestat, reducemque molestat
Vespere: . . . . :

si mi-

(13) Ut prædia sint pinguia magis, quàm formosa attendendum.
(14) Quæ spectanda sint ad fundi reditum.
(15) Quæ minime cavenda.

Monti, e 'n suo corso stesso si assottiglia;
E' l'acqua che fa bene alla salute,
E allo stomaco; e con sana effezione
Giova al gregge assetato; e le campagne
Feconda, e l'ornamento è delle fonti.
Ma i poderi di più bella apparenza,
Che di opìma sostanza, non allettino;
Dipoichè spesso Ville signorili
Vogliono gran coltura; e dispendiose
Son, senza che se n'abbia utile alcuno.
E così pure il comprator non faccia
Stima de' campi, in quanto vasti sono
Gli spazj; ei giri per la possessione,
E osservando i pagliaj, le pile d'olio,
Le botti, e i torchi, pigli idea di quello
Rendere può la villa; sia informato
Delle nuove gravezze, e sappia quanto
Monti l'entrata, toltene le spese.
Ricercator di tutto alla minuta
Prenda lingua da gli stessi cultori.
Vegga se i lieti prati al pro sussistano
Degli stanchi giovenchi; se la selva
Somministri per travi, e da far legne;
Se i guazzatoj sien per gli armenti in pronto;
Se per pastura il luogo è a sufficienza,
E se sue convenienze abbia la stalla;
E similmente osservi come l'orto
Stia di grasso terreno, o almen se quivi
Siavi opportunità per nutrir erbe;
E se la strada che i padroni invita
Alla campagna, sia spedita, e tale
Che carreggiar si possa, onde asportarsi
Le merci villeresche alla Cittade.
Ed abbi pur per cosa di momento
Inutile il far calcolo; se 'l Sole
In sul mattino batta i passeggeri,
O i ritornanti pur molesti al vespro.

Se

. . . . si misera est & non habitabilis ædes,
Dum solida, & tenui non irreparabilis ære,
Et vasta, & veteri quoque majestate superba.
Nec refert quod rura situ male consita sordent,
Horrida neglecto squalet quod vinea cultu,
Lymphaque silvestres fluit infœcunda per hortos.
Hunc eme, quem (16) *modicis meliorem sumptibus agrum*
Efficias; ubi cuncta vigent; ubi grandia fœlix
Progenerat virgulta solum; folioque tenaci
Luxurians hiemi vix arbor cedit, & alta
Sub nive servat adhuc rami viridantis honorem.
Ipsa autem renovata brevi se terra quiete
Restituit, tum sponte sinus fœcunda virentes
Graminibus tegit injussis; facilisque moveri,
Nec pluvium tenet humorem, neque finditur æstu:
Sed ne prima soli facies imponat, ab alto
Erue: materna vitium telluris in ipsos
Gliscit enim fructus; morbos quibus ipsa laborat,
Ut teneris cum lacte parens, transmittit alumnis.
Elige vicinos magnis (17) *aut urbibus agros,*
Aut grandi pago, vel quò ratis ambulet amni:
Ditat enim villam facilis vectura; . . . . .

fre-

(16) Quibus præcipue attendendum in emendo fundo.
(17) Prædium non multùm distet ab urbe, vel pago; ita tamen ut non infestetur hospitiis.

Se poi la casa è misera, ed a stento
Abitabile; si vegga ove possa
Non demolita ripararsi a poca
Spesa, quand'è massimamente grande,
E veneranda per antichitate
Nè da far caso si è, se mal piantata,
E malandata apparirà la villa;
Se la vigna, perchè si è trascurato
Di coltivarla, orridamente è squallida;
E se inselvatichiti orti trascorre
Acqua che non produce util veruno.
Compra in mia fè tal fondo, che migliore
Renderai senza punto impoverirti;
Che quì tutto ha vigore; quì la terra
Felice produrrà grandi virgulti;
E l'alber rigoglioso, e di tenace
Foglia, a gran pena cederà all'inverno;
E tuttavia nella più folta neve
L'onore serberà dei verdi rami.
La terra stessa quinci rinovata,
Dopo breve quiete in se rimettesi (3)
Qual prima. L'ozio fece che feconda
Spontaneamente il vegetante seno
Per discola gramigna imbarazzasse;
E allor facile al moto, nè tenesse
L'umor piovoso, nè s'aprisse al caldo.
Ma perchè non tradisca della terra
La soprafaccia, scavala al profondo;
Poichè della materna terra il vizio
Nelle frutte medesime s'interna;
E le magagne, cui quella è soggetta,
Come madre col latte, negli alunni
Facili all'impression quella trasfonde
Eleggi campi, che sieno vicini
Alle Cittadi, ovvero a gran Villaggi;
E non lontan da navigabil fiume;
Poichè 'l traffico, e la facil vettura

. . . . frequentes
Nec desunt operæ ruri, nec agrestibus armis
Artifices fabrique. Tamen sic distet ab urbe
Fundus, ut hospitiis non infestetur acerbis.
Te quoque vicini (18) juvat explorare coloni
Et studia & mores: ut enim est sapientis acerbos
Erigere in casus animum, quodcumque malorum
Sors inimica ferat; stolidæ sic mentis iniquam
Sponte parare sibi sortem; litesque perennes
Vicino cum fure suis transmittere natis.
Nam modo subduci rivos sitientibus herbis;
Agrorum rodi fines; aut aggere facto
Immitti torrentis aquas; impune vagari
Nunc aliena vides cultos armenta per agros;
Et tuus incertæ si quid grex attigit herbæ,
Lis oritur, sua quam judex in commoda ducit,
Et pecudes habet, ante tuo quàm pascua juri
Afferat; ut magno tibi vel victoria constet;
Et debellato redeas non lætus ab hoste.
Prætereo raptos furtim de vite racemos,
Avulsas cum fronde nuces, e chorte volucres
Abductas, tenerosque vagis cum matribus Agnos,
Atque Bovem, qui si pereat, vicinia furti
Sit suspecta tibi; neque enim solet ille remotos
Erràbunda procul vestigia ferre per agros.

Quam

(18) Vicinorum studia, & mores considerandi.

Arricchisce le ville; e allor non mancano
Operaj per campagna, e non artefici,
E fabri, onde aver pronte l'armi agresti.
Sia in discosto però dalla Cittade
Tanto il poder, che non soggiaccia poi
All'importunità d'ospite spesso.
Deesi anche stare in attenzion di quanto
Pretenda, e far divisi il villan prossimo;
Poichè, siccome è cosa da sapiente
Star con l'animo forte in casi acerbi,
Ed al sopravvenir di sorte avversa;
Così sarebbe stolidezza d'animo
Tirarsi addosso inavvedutamente
Sorte contraria; e le perenni liti
Dal malvicino usurpator piantate,
In retaggio lasciar de' proprj figli.
Imperciocchè or sottrarsi i rivi all'erbe
Sitibonde; or corrodersi i confini
De' campi; ed ora, eretti argini, ad altri
Far danno coi torrenti; ed ora vedi
Impunemente per li colti altrui
Vagar gli alieni armenti; e se 'l tuo gregge
Punto saggiò dell'erba non sua forse,
Nasce piato che dal giudice traggesi
In suo comodo; ed egli hassi le pecore,
Pria che della pastura a tuo favore
Dia la sentenza; in modo che tu ottenga
La vittoria a gran prezzo, e che con poco
Piacer ritorni dal vinto nemico.
Passo sotto silenzio i saccheggiati
Grappoli di soppiatto in su le viti,
E con le frondi le divelte a forza
Duracine, ed i polli trafugati,
E i teneri agnellini, con le madri
Che sen vanno raminghe, e 'l bue, che in caso
Manchi, sospettar puoi del vicinato;
Solito non essendo esso portarsi

B 2 Gua-

Quam miseros condes (19) soles hæc inter; ubique
Dulcis amicitia est; sed fidus rure sodalis
Utilis imprimis; ut tædia gratus amico
Diluat alloquio; convivia mutua curet;
Auxiliumque ferat bonus accipiatque vicissim.
Quæ tibi si ruri deerint, animumque vacantem
Et volucres tantùm pascant, tacitique recessus;
Nec nisi cum stupidis tibi sint commercia servis;
Urbanos repetes neglecto rure penates.
Atqui non meliùs terræ lætamen opimæ,
Quàm præsens oculus domini, (20) cui rure laborum
Utilitas placeat, non desidiosa voluptas,
Otiaque ad gelidos fontes & ad arboris umbram.
Idcirco quantùm domini fortuna, vel agri
Nobilitas patitur, tibi commodiora domorum
Extrue membra; dabis tamen otia prima serendis
Arboribus, postrema domo stabulisque parandis.
Incipe, & agricolæ quod (21) inertia longa prioris
Perdidit, in melius felici corrige cura.
Namque parens hominum æternam sortita juventam,

Non

(19) Bonorum vicinorum dulcis, atque utilis amicitia.
(20) Oculus domini lætamen terræ optimum.
(21) Reparandum prædium, negligentia prioris domini infructuosum.

Guari da lungi, e ne' rimoti campi.
  Non è però sì facile, che quivi
Menisi il giorno con piacere; e certo
Si è che se l'amicizia da per tutto
E' dolce; in villa più che altrove, torna
Utile il fido amico; che opportuno
E' col grato discorso al ricreare
L'annojato compagno; le vicende
De' conviti prestandosi; e avvenendo
Che l'uno e l'altro dia mano, e riceva;
Che se tal cosa manchiti in campagna;
E gli augei solamente, e i taciturni
Ritiri pascan lo spirito ignavo,
Nè ti si dia da conversar con altri,
Che coi servi sciapiti: non curata
La villa, accaderà prima del tempo
Agli urbani penati il tuo ritorno.
Certo è bensì che trar non può vantaggio
L'ubertoso poder meglio di quello,
Che gli provien dall'occhio del padrone
Presente, quando a lui piaccia il provento
Delle fatiche, più che deliziarsi
Disoccupato; e l'ozio al fresco fonte,
E l'ombra presa da fronzute piante.
Quinci, per quanto del signor comporta
La fortuna, o l'onor della tenuta,
Pensa che ti sia fabbricata casa
Di giuste parti; il primo tuo pensiero
Sia però quel di allevar piante; e in ultimo,
Provveduto alla casa, ordina stalle.
  Principia; e ciò che dell'agricoltore
Precedente lasciò la lunga inerzia
Andare a male, risarcisci, e metti
In miglior positura, per effetto
D'una coltivazion che sia ben fatta;
Poichè la terra degli uomini madre,
Che sortì eterna gioventù, d'umore

Non senio tellus, (22) non deficit ubere partu;
Sed facili vires, & fertilitatis honorem
Restituit cultu. Nos contra cum semel annis
Invasit nulla reparabilis arte senectus,
In pejus ruimus; nec habet natura regressum.
Expediendus erit saxis (23) & gramine campus
Et filice, & junco: filicem satione fabarum
Interimes; juncos vinces & gramen aratro:
Sed lapides manibus remove, mediosque per agros
Altius accumula; vel grandibus obrue fossis.
Sæpe tamen cupidos (24) humus exossata colonos
Decipit; amotis seu jam durata lapillis
Parcius enatam succos immittat in herbam;
Sive repercutiens solem, radicibus imis
Calculus auxilio est, & iniquos temperat æstus.
Horrida si musco (25) vel inerti obducta senectæ
Prata situ, fœnum pariunt ignobile; stercus
Ingere, vel cineres: quæ si cui pigra videntur
Auxilia; effossum frumentis exaret agrum.
Sed residis ne forte soli prior impetus obsit
Messibus; . . . .

ante

(22) Tellus neque senio, neque partu deficit.
(23) Ejiciendi lapides, & exstirpanda mala semina; & quomodo.
(24) Ager lapidibus purgatus quandoque satis nocet.
(25) Pratis muscosis quomodo medendum.

Fecondo non fallisce per vecchiaja,
E per quanto sgravossi ella di parti;
A niente che d' intorno se le stia
Coltivandola, le forze ripristina;
Ed è in suo primo fior di fertilezza.
Noi per contrario una sol volta giunti
Dalla vecchiaja, che per arte alcuna
Non si ripara; col crescer degli anni
Andiam di male in peggio; nè a natura
Varco più resta, onde tornare indietro.
Sgombrare il campo devesi di sassi,
E di gramigna, e di felce, e di giunchi.
Il felce si sopprime seminando
Le fave; i giunchi, e la gramigna espugna
Coll' aratro; e de' sassi rimozione
Colle mani farai; quindi o frammezzo
Alle pezze faraine muricciuoli;
O gli scaricherai nelle gran fosse.
Spesso però la terra disossata
Ingarabulla gl' ingordi coloni;
Perchè, o distolte le pietre, cagione
Ciò le fu d' inspessirsi; ed indi sugo
Minor transmise all' erbe, ed ai germogli;
Ovvero peggio sta, che quando prima
Riflettendosi il Sol dalle pietruzze,
All' ime barbe, ne veniva ajuto;
E i non giusti vapor si temperavano.
Se i prati per musco ridotti a orrore,
O trasformati per fiacchezza e muffa
In sembianze senili, partoriscono
Ispido strame, ordinerai, che sparsi
Sieno di sterco, o ceneri; e se questi
Talun giudicherà soccorrimenti
Di pigro effetto: ari, e 'l rivolto piano
Alla seminatura di frumento
Deputi; ma perchè la prima azione
Della terra restìa non forse faccia

. . . ante rudi cererem quam rusticus agro
Obruat, herbosas nimia farragine vires,
Pallentique Faba, Napoque absumat edaci.
Prædia si fuerint nimium (26) nemorosa, revulsis
Arboribus, glandem pingui mutabis arista.
Namque habilis segeti est, qui frumentaria lucus
Silvestri rudis ex habitu redigetur in arva.
Mollius ut pecori gramen nascatur ovillo,
Arva tenent si qui frutices inculta, cremato.
Ast ubi deficient silvæ; (27) Pinumque virentem,
Et Platanum pones, serasque nepotibus Ulmos.
Sufficies Oleas, si quas dejecerit auster:
Pomaque degeneri passim vilescere fructu
Non patiere; nova sed ab insitione repostos
Sedulus elicies prima cum laude sapores.
Sicubi stagnanti seges (28) emoriatur ab imbre;
Affer opem; & medio largas duc æquore fossas.
Occultos, ubi terra fluit sabulosa, canales
Obcæcabis agris: neu præludatur aquarum
Exitus, illapsusque; sub os utrumque refixis,
Pilarum vice, ponticulos imitabere saxis.

Si

---

(26) Prata nemorosa frumento serendo maxime apta, si revellentur arbores.
(27) Ubi omnino desint arbores, plantandæ, & cujus generis.
(28) Derivandæ aquæ, & quomodo.

Opposizione a la pretesa messe:
Impresa del bifolco sia, dinanzi
Che vesta di frumento il rozzo campo;
Far che con la farraggine dell'erbe,
E con la fava pallida, e l'edace
Navone il maltalento sfoghi, e strugga:
Se i poderi saran troppo boscosi,
Sterpatesi le piante, in mazzocchiute
Restose spighe muterai le ghiande;
Poichè non è lontano dal ridursi
Acconcio per le biade incolto bosco:
Che del terreno disboscato farsi
Possono campi da fruttar formento;
E per quello che spetta al gregge, a fine,
Che nascagli erba molle, a fuoco metti
I frutici di cui la terra è ingombra.
Ma dove non vi sian selve, porrai
E 'l pino verde, e 'l platano, e gli attesi
Olmi al tardi dai posteri; gli ulivi
Surrogherai a quei che atterrò l'austro;
E non comporterai che di sovente
Allibiscano i pomi tralignando
Col frutto; ma farai che al nuovo innesto
Esattamente fatto, si risveglino
I sapori appiattati, e si rilodino.
Se luogo v'ha, dove per le stagnate
Acque piovane, ammollinsi i minuti
A segno d'affogarsi: l'opra tua
Non negare; e però nel mezzo al piano
Darai a larghe fosse il tratto; e quando
Scorresse l'acqua per terren sabbioso,
Fa che i canali d'essa indi riducansi
A passare sotterra i campi; e a causa
Che interdetto non sia l'ingresso, e l'esito
Dell'acque, in vece di pile, imporrai
Ed all'imboccatura, ed allo sbocco
Ciottoloni posati a modo d'arco.

Se

Si fossis uligo nocens siccatur apertis;
Imbricis instar hient latera inclinata; soluta
Ne vitientur humo, vel edaci flumine ductus.
O! tibi torpentes si (29) *derivare paludes*
Fata darent, cœloque novas ostendere terras,
Queis sparsum tegeres semen; proh! fœnore quanto
Responderet ager, cujus vigor integer ævi.
Siccatis en! (30) *ad Bliteram circumspice stagnis,*
Luxuriet quàm læta seges? quàm pinguia findant
Æquora vomeribus qui navibus ante secabant.
Namque sua totum Romana potentia mundum
Sub ditione tenens, ne quid deperderet agri,
Quo nullus toto melior sibi paruit Orbe;
Fecit iter pigræ longo sub monte paludi:
Grande opus! emensis exhinc nec inutile sæclis.
Altius ignoto manabant tramite lymphæ;
Oceanum sed utrumque novo qui fœdere jungit
Alveus, excisi per viscera saxea montis
Dum foditur, patuere cavi spiracula ductus:
Opposuitque suos nostris antiqua labores
Roma, quasi bello fuerat quæ victa, sub eisdem
Montibus, artificum certaverit æmula laude.

Cæ-

---

(29) Paludes gignendis frugibus aptissimæ, si exsiccentur.

(30) Romani non procul a Blitera, seu potius Bliterra Galliæ Narbonensis urbe, ad garumnam fl. paludem exsiccarunt, eundemque aquis traducendis, qui medius est, perforarunt montem, quem deinde Riquetus Regii Alvei inventor effodi jussit, navibus sub ipsa humo iter facturus. De hac re fusius infra in adnot. ital.

Se feccherassi la melma nociva,
Restino i fianchi delle aperte fosse
Rivolti al modo in cui si forman gli embrici;
A oggetto che i condotti da terriccia
Posatura non sien poscia ingombrati;
Nè oltraggio faccia lor l'acqua vorace.
Oh se toccasse a te la bella sorte
Di dare scolo a torpide paludi,
E di mostrare nuove terre al cielo,
Che soprasseminar largo potessi;
Con quanta usura frutterebbe mai
Il campo che in vigor sempre sarebbe!
Ecco guarda d'intorno come bella
Campagna lussureggia, diseccate
Le paludi a Bezieri! e vedi come
Col vomere si fende ora quel piano
Che solcato una volta era da legni! (4)
La Romana potenza un dì tenendo
Ogni paese in sua propria dizione;
Per nulla inoperoso aver di quella
Terra, di cui non ebbe la migliore
Al mondo in suo servaggio, fece strada
Dentro di lungo monte a pigro stagno.
Grand'impresa, nè inutile, già scorsi
Benchè sieno oggimai secoli, e secoli!
Portandosi ora pur per calle ignoto
L'acque vie più profondamente a scolo;
Or mentre nelle viscere sassose
Del monte l'alveo scavasi, che unisce
Con novella alleanza l'uno all'altro
Mare; le cavernose volte apparvero
Alla svelata del cupo condotto; (5)
E così avviene che abbia Roma antica
Opposto ai nostri i suoi proprj lavori;
E dirò pur che quella, la qual vinta
Fu in guerra, indi dovesse in questi stessi
Monti, per conto di lodati artefici,

Met-

Cæsarea humorem tacitum, ranasque palustres
Vicinum in pelagus deduxit Roma, juvencis
Exiguos ut parca soli proscinderet agros.
Gallia sed gemino faciens commercia ponto,
Ignotos (31) ratibus calles tellure sub ima
Effodit; & longo suspensis fornice lymphis,
Quæ medium non inde procul per inane volabant
Icariam visæ naves timuisse ruinam:
Nunc sub humo mersæ, stygii nigra verrere Ditis
Stagna putent, & rapta tuos Proserpina casus
Formident; primos aditus, & opaca locorum
Limina ni teneant, non atra cupressus, & ore
Cerberus immani latrans, umbræque silentes;
Sed dulces oleæ; sed oves oviumque magistri
Qui tenero resonare docent loca garrula cantu.
Ergo citis naves ubi subterranea remis
Æquora sulcarunt, penetrato monte, patescunt
Arva, vel Elysiis affingere qualia campis
Non potuit, qui nec Bliteram, nec thessala Tempe
Conspexit vates. Sed amœni gratia ruris
Non movet insolita puppes formidine captas.
Namque ubi processere, jugo sublimis ab alto
Labitur unda sonans; altas quo more per Alpes

Au-

(31) Inter alia Regii Alvei miracula, tria imprimis stupenda quæ ibi memorantur, non longis intervallis occurrunt. Primo quidem transversum fluvium impositis pontibus transmittunt alvei lymphæ. Montem deinde perforatum penetrant. Molibus denique laboris eximii retinentur aquæ præcipites, ut facilem e monte descensum habeant onerariæ naves.

Metterſi al punto, ed entrar ſeco in gara.
Roma in tempo de' Ceſari, al mar proſſimo
L'umor tacito, e le rane paluſtri
Diduſſe, perchè volle avvantaggiarſi
Di terra nelle anguſtie, e fece ſtudio
Di tutto riſparmiar per quì far colti;
Ma la Francia penſando di due mari
Al commercio, nell'imo ſotterraneo
Alle navi ſcavò cammino ignoto;
E le navi che flutti per lung'arco
Soſpeſi, quì da preſſo, nulla meno
Che ſe per l'aer volaſſero, fendeano
Non ſenza tema di caduta Icaria:
Ora ingolfate ſotto terra, quaſi
Penſerebbero di ſolcare i neri
Stagni di ſtigio Dite, e temerebbero,
Proſerpina rapita, i caſi tuoi;
Se non foſſe che gli aditi primieri,
Ed i termini delli opachi luoghi
Occupati veniſſer, non dagli atri
Cipreſſi, non da Cerbero trifauce
Abbajante, e non dalle ombre ſilenti;
Ma da ulivi giocondi, e dalle gregge,
E da paſtori, che dolce d'intorno
Fan l'aure riſuonar di lieti canti.
Dunque poichè paſſaro i baſtimenti
A preſti remi l'acque ſotterranee,
Penetratoſi il monte, manifeſtanſi
Campagne, che nè immagina chi ſognaſi
Gli Eliſi; e che non fingere pur puote
Vate che nè Bezieri, nè mai vide
Tempe in Teſſaglia; ma la bella viſta
Dell'ameno villaggio non luſinga
Navi che ſon preſe da tema inſolita;
Poichè appena avanzate, ahi la ſublime
Onda dall'alto giogo ſtrepitoſa
Precipita, nel modo che dall'Alpi

Ec-

Auctior imbre ruit saxa inter inhospita torrens.
Stant in præcipiti naves; & lapsus aquarum
Suspensas tacito pinus horrore fatigat.
Abruptis tamen unde leves vix ante capellæ
Decurrere jugis; operum molimine grandi
Descensus habet hinc faciles oneraria navis.
Hæc tua laus, Riquete! (32) tibi mea Gallia debet
Quo nihil ad patriæ splendorem grandius, usu
Quo nihil uberius. Mutato flumina cursu
Jussa novas intrare vias, diruptaque saxa
Alciden vetuere mori. Vicere labores
Herculeos, quæ tu, per prodigiosa locorum
Intervalla, mari gemino commercia præbes.
Magnæ mentis opus! quod, si mortalia cures,
Tu quoque nunc cælo videas miratus ab alto,
Ni foret in terris oculos quo pascere mavis
Lamonia de matre nepos, cui magna parantur
Virtutum documenta domi, seu martia quondam
Huic galea, aut Themidis sacros premat infula crines;
Seu patrui insistat vestigia, sive parentis:
Legibus hic regni beat interiora, Tolosam
Divitiis, altisque animis, & moribus ornans;

Hic

(32) De Riqueto vide infra in adnotationibus italicis.

Eccelse per inondazion di piogge
Viene giù alla dirotta infra solinghi
Massi il torrente. Stanno al precipizio
Imminente i nocchieri in attenzione,
E con tacito orror perplessi veggonsi
Al cascare dell'acque; però dove
Per li dirupi delle vette appena
Scesero le snelle camozze, scesa
Agevole alle navi da trasporto
Fa la statica con macchine, e ordigni.
Questa, Riquero, è la tua lode; deve
Mia Francia a te ciò di cui non v'ha cosa
Che torni della Patria a maggior lustro;
E di cui nulla è più d'utile all'uso.
Mutato corso i fiumi, ed isforzati
Entrar per nuove strade; e le sassose
Diripate, non von sia morto Alcide.
I commercj dei due mari che pianti
Mirabilmente tu, benchè impedissero
Ciò prima le distanze, e disgiunzioni
Dei luoghi, passan le fatiche Erculee. (6.)
Impresa di gran mente! che se attendi
Alle cose mortali, or pur tu puoi
Mirare, ed ammirar dall'alto Cielo;
Se non forse occorresse che quì in terra
Agli occhi tuoi porgesse più stupore
Il Nipote, che figlio è di matrona
Lamonia, per cui grandi documenti
Di virtù pronti sono in propria casa;
O sia che un giorno a lui prema marziale
Elmo le illustri chiome; o pur che Temi
Con signorili sue bende lo adorni,
Insisterà o del zio sulle vestigia;
O pur del padre seguirà gli esempi:
Questi felicità reca all'interno
Del Regno, ornando di ricchezze, e d'ogni
Virtù la capital di Linguadocca;

Hic patrios Gallo tutatur milite fines.
Aspice Vangiacis (33) *nuper bellator in agris*
Ut fractis fert rebus opem; numeroque superbum
Exiguis audax remoratur viribus hostem;
Difficilemque refert palmam, quo cardine rerum
Si fugeret, vicisse fuit; propriamque salutem
Cum desperassent alii, (34) *Carmanus equestres*
Liberat adversa turmas in parte relictas.
Militibus loca nulla suis ratus invia, tutos
Cum post terga fugæ calles reperisset, in hostem
Quadrato medius junctum movet agmine martem:
Oppositamque ruens aciem manus una, phalanges
Innumeras inter, sibi per tormenta, per enses
Pandit iter ferro; socios a morte reducit,
Ostetiumque probrum victricibus eluit armis.
Illius hunc retulit facti Carmanus honorem,
Quem Lodoix sine more datum sperare nepotes
Lege cavet: neque enim rerum putat Arbiter æquus
Posse virum posthàc sibi tantum asciscere laudis.
Stagnantes docui (35) *latices educere fundo:*
Arida nunc riguis ubi fontibus arva carebunt;

Si-

(33) Ager Vangiacus vulgò *La Diocesi di Magonza*, *o di Wormes*.
(34) De hoc Carmano vide infra in adnot. ital.
(35) Ubi desint, eruendi fontes: latentis aquæ quæ signa.

E quegli delle truppe, che combattono
Per la Francia, alla testa; della Patria
Guarda, ed in sicurtà tiene i confini.
Vedi come testè guerreggiatore
Porgè in Vormazia ajuto, in sullo stesso
Vacillare dell'armi? audacemente
Col nervo di poche milizie arresta
Egli il nemico per numero altiero,
E ne riporta la difficil palma.
E in quella tale congiuntura, in cui
Il fuggire medesimo sarebbe
Assegnato a vittoria; e quando gli altri
Disperavano di propria salute,
Carmano è quel che la cavalleria
Trae da' perigli, cui vedeasi esposta. (7)
Prefissosi egli che luogo non fossevi,
In cui sue bande di soldati spignere
Non potesse: e avvisatosi di avere
Dietro le spalle varco alla sicura
Fuga; riunitò delle genti il corpo,
E poste in quadro le schiere, di mezzo
Muovesi contro l'Oste; e mentre un ala
Va ad investire le contrarie truppe,
Egli fra l'armi da fuoco, e snudate
Armi, col ferro sa farsi la strada,
E dalla morte i suoi scampa; e scancella
L'Ostetio disonor colla vittoria.
Per questo fatto d'arme ha riportato
Carmano quell'onore che Luigi
Fuor dell'uso gli fece, con riserva
Non passasse in esempio; prevedendo
L'Arbitro giusto delle cose, un uomo
Simile non attendersi giammai:
E che a tal lode meritar pervenga.
Dello sgravare i campi di stagnanti
Acque di già si è detto: or quando privi
I campi sien di fonti che gl'irrighino;

C E avrai

Signaque deprehendes lymphæ manifesta latentis;
Gaudentes cœlo latices erumpere, terris
Erue; & indiciis ne decipiare dolosis:
Mane, prius Titan quam publica præbeat orbi
Lumina, pronus humi speculabere solis ad ortum;
Atque ubi subtili nebula consurgere crispum
Aëra conspicies, tenuemque emittere rorem;
Lympha latet: nova signa dabunt & (36) muscus aquosi
Ruris amans, (37) culicumque globus revolutus in orbem
Desuper, & madida gaudens tellure (38) Conysa,
Et Junci, & Salices, (39) & arundiferæ Calaminthæ,
Et dulci quotquot frutices humore creantur.
Si quid adhuc animi incertus dubitabit aquarum
Explorator, humum fodiat; puteoque cavato
Ardentes oleo lychnos, aut vellera lanæ,
Incoctos lateres, inversaque vasa reponat
Intus, & angustam multo tegat assere fossam.
Si videt extinctas exacta nocte lucernas,
Æraque concepto sudore madentia, lanam
Stillantem, & liquido lateres humore solutos:
Quærat aqua caput occultum, firmataque rursus
Indiciis ea signa novis ut roboret, ignes
Admoveat; nam si nebulosos humida fumos
Eructabit humus, suberit fons largus aquarum;

Si

(36) Vulgò, *Muscolo, o Muschio.*
(37) Vulgò *Zanzara.*
(38) Vulgò *Pulicaria.*
(39) Vulgò *Calaminta, o Calaminto.*

È avrai tu rilevato i manifesti
Segnali dell' acqua latente; in modo
Farai che l' acque zampillanti sgorghino
All' aperto, e di terra esse trarrai;
Ma perchè non t' inganni per indizj
Fallaci, attendi a ciò che far conviene.
Di buon mattino, innanzi alla levata
Del Sole, chino tu orizzontalmente
Con l'occhio al Sol che spunta; ove vedrai
Alzarsi l' aere in crespo aspetto, e fatta
Sottil nebbia, calare (8) umidamente:
Ivi è l' acqua nascosta; altri segnali
Daranno e 'l musco amante dell' acquoso
Paese, e le zanzare che al di sopra
Stan fra se stesse rappallottolate;
E la coniza che gode di terra
Bagnata, e i giunchi, e i salci, e le cannose
Calaminte, e que' frutici che allignano
Solo colà dove vi ha dolce umore.
Che se l' esplorator dell' acque dubita
Tuttavolta, e di equivoco sospetta,
Vanghi la terra, e ponga nello scavo
Lucignoli per olio accesi; ovvero
Velli di lana, o pure arsi mattoni,
E vasi rivoltati; indi con molte
Tavole coprà la ristretta fossa.
Se passata la notte, le lucerne
Troverà spente, e che i vasi madore
Abbiano conceputo, ed imbevuta
La lana dell' umore, e immorbiditi
Per penetrata umidità i quadrelli;
Cerchi l' occulto capo d' acqua, e affine
Di confermarsi in (9) que' notati segni
Per nuovi indizj, là vada col lume;
Poichè, se esalterà nebbia fumosa
L' umoroso terren: fonte copioso
D' acqua si svelerà; quando non fosse

C 2 Che

Si tamen hyberno non insidet humor ab imbre.
Jam terræ genus inspiciat; (40) *nam creta liquores*
Ingratos tenuesque dabit; nigra terra saporis
Egregii lympham vena stillabit egena.
Exiles, sed præcipuos dulcedine fontes
Glarea promittit: rubra inter saxa repertis
Nulla fides; nam cœca per intervenia rursus
Dilapsi fugiunt, & spem frustrantur inanem.
Humor ab illimi qui defœcatur arena
Ubertate placet, dulcique sapore: salubris
E collis radice, gravis de pinguibus arvis
Unda fluet; nisi sub terris exordia sumat
Vicino de monte: cavi nam montis ab alto
Vertice præcipitat se copia major aquarum.
Seu vacuis intus spatiis, (41) *victæque tepenti*
Sole nives, pluviique imbres cogantur: aquarum
Quo velut hospitio fontes & flumina manant.
Seu pelagi terras ambit quæ lympha jacentes,
Secretas agat usque vias mare subter & agros;
Atque undam premat unda gravis; fluctumque propellat
Fluctus, & occulto juga trudat in ardua ductu.
Humor ut in pannos sursum defertur; ut alto

Fons

(40) Quæ terra meliores suppeditet aquas.
(41) Origines fontium.

Che l'umor ch'ivi siede, provenisse
Da scolatura di pioggie jemali.
Poi si dia ad osservare di che sorta
La terra sia; poichè se è creta, scarse
Renderà l'acque, e queste disgustose:
Se è nera terra, stillerà gustosa
L'acqua bensì, ma da misera vena.
Se ghiajoso è il terren, promette fonti
Esili, ma che han poi rara dolcezza.
Alle acque che ritrovansi fra sassi
Rossicci, non si presti alcuna fede;
Perchè per li ciechi meati scorse
Di nuovo scappano, e la speme ingannano;
L'umor che si purifica nel netto
Sabbione, per valore fecondante,
E per dolce sapor piace: alle falde
Del colle ha corso l'acqua salutifera;
Ed è pesante quella che deriva
Da' grassi campi, semprechè sotterra
Origine non abbia dal vicino
Monte; perchè l'acqua che vien dall'alta
Cima del cavo monte, in maggior copia
Scende, e si affina nel suo precipizio.
O dentro i voti spazj si radunino
E le nevi da Sol tiepido strutte,
E l'acque che discendono per pioggé;
E questo sia l'ospizio da cui prendono
La loro emanazione e fonti, (10) e fiumi;
O pur l'acqua marina che rigira
Le sottoposte terre, vie segrete
Formisi sotto il mare, e sotto terra;
E l'onda grave incalzi l'onda, e 'l flutto
Sospinga il flutto, e per occulti strati
Impellasi all'insù fra gli erti gioghi;
Poichè non altrimenti che l'umore
Negli inzuppati panni insù si porta;
E in quel modo che l'acque giù dal monte

Fons e monte cadens, plumboque receptus, in auras
Prosilit; & quantum primo caput extulit ortu
Sublimis, rapido tantum petit aëra jactu.
Nam mare mobilibus ventis, æstuque diurno
Cum tumuit, liquidos tollens ad sidera montes,
Oceani ripas, terrarumque ardua vincit;
Subjectasque premens lympharum pondere lymphas
Acta per innumeras terris sua flumina venas,
Restituit, montes etiam librata per altos.
Seu posito velut igne, meri (42) florumque calentum
Spiritus ad costas suprà frigentis aheni
Hæret; & in tenues facto fluit agmine guttas:
Sic qui multus inest sub humo calor abditus, undam
Oceani terræ per viscera cæca meantem
Calfacit, & sursum fumos emittit aquosos;
Qui simulac vacui tetigerunt concava montis,
Densatus vapor in tenuem se colligit imbrem,
Qui gravitate sua montis salebrosa volutus
Per latera: hinc illinc venas rimatur apertas,
Atque humiles juga per declivia fertur in agros.
Hinc aqua monte cadens (43) levis est, eademq. salubris;
Scilicet e tenui levis est concreta vapore;
Et per arenarum manans quasi cola, salubris
Efficitur; purgatur enim tellure sub ima
Quod vitii, quod sordis inest pluvialibus undis,

Quæ

(42) Pulcherrima similitudo.
(43) Aqua monte cadens levior, & salubrior, & quare.

Cadenti, e ne' condotti entrate, saltano
All'aere quindi: e quanto al primo insorgere
Sublime il capo sollevaron, tanto
Con maggior projezione all'insù balzano;
Così è del mare, che per movimento
De' venti, e della estuazion diurna,
S'intumidì, montagne sollevando
D'acque alle stelle, e quindi superate
Le marittime rive, e l'alte balze,
Sempre premendo col peso dell'acque
L'acque soggette; i suoi fiumi alle terre
Restituisce per innumerabili
Vene passati, e dagli eccelsi monti
Mandati giù con impeto, (11) e prestezza.
O siccome qualor è acceso il fuoco,
Lo spirito del vino, e dei bollenti
Fiori: alle coste di ramina in alto
Raffreddata s'attacca, e difilato
In tenui goccie scorre; così il caldo
Che sta di molto sotto terra occulto,
Infervora del mar l'onda, che permea
Della terra le buje interne parti,
E manda indi all'insù que' fumi acquosi
Che al concavo sen van del vacuo monte;
E allor è che vapore condensato
In tenue pioggia si raccoglie; e questo
Per la sua gravità rivolto intorno
Ai fianchi aspri del monte, e quivi, ed ivi
Le aperte vene penetra, e ne' bassi
Campi si porta per gioghi declivi.
Quinci quell'acqua, che casca dal monte,
E' leggiera, e salubre; ella è leggiera,
Perchè addensata da tenue vapore;
E' salubre altresì, perchè manante
Quasi per colatojo infra le arene.
Perchè quelle magagne e sordidezze
Di cui l'acqua piovana non va senza,

Quæ, sursum licet in tenues (44) è sole vapores
Educantur humo; retinent tamen indita labis
Semina: nec longùm durant, fœtæque venenis
Destituunt medio sitientes æquore nautas,
Cisternas ubi posthabitis adiere fluentis.
Hac autem dum cura tenet te prima, coëmptum
Emendare solum, fontesque accersere Ruri:
Interea meditare diu quâ (45) parte domorum
Fundamenta loces; ductis ubi mœnibus ædes
Latior, & modico surgat mage commoda sumptu.
Vicinos fuge torrentes, (46) & strata viarum
Publica; planitiem ne depopuletur apertam
Prædonum lasciva manus, vel tristis aquarum
Eluvies. Juvat & tacitas procul esse paludes:
Virus enim, morbosque (47) palus eructat inertes,
Servatasque hyemi fruges, & agrestia longo
Inquinat arma situ: cœnoque creata tepenti
Armat in humanos stimulis animalia vultus:
Ranarumque greges limosa educit ab ulva,
Prisca coaxantes patulo convicia rictu
Qui recinant, placidis gens infestissima somnis.
Nec lateat cæcas intra domus abdita valles:
Editiore situ malim per (48) inhospita montis
Culmina, ...

suspen-

(44) Aquæ pluviæ, nisi purgentur, nocent.
(45) In qua fundi parte sit ædificandum.
(46) Quæ vitanda imprimis, & quare.
(47) Incommoda a vicinitate paludum manantia.
(48) Locà modicè edita construendis salubribus domibus aptissima omnium, & quare.

Purganſi ſotto la profonda terra.
Sia pur che il Sole attragga dal terreno
L'acque all'insù, ridottele in vapori
Tenui, ſempre ritengon di malori
Inditi ſemi: nè duran gran fatto;
E per la corruzion cui ſon ſoggette,
Mancano a' naviganti in mezzo al mare;
Quando poſta in non cale acqua di fiume,
Lor provviſta abbian fatto alle ciſterne.
Ora poi, mentre tu vegli alle prime
Cure di dar riſtoro all'acquiſtato
Fondo, e di far venir l'acque alla villa;
Sta fra te macchinando, e ſenza fretta,
Dà qual parte gettare i fondamenti
Dei delle caſe; e dove alzati i muri,
Gioconda in viſta il più che ſia, e con poca
Spesa, l'abitazion più venga agiata.
Scanſa i torrenti proſſimi, e lontano
Tienti dalle vie pubbliche: ad effetto
Che nè l'inondazion triſta dell'acque,
Nè la proterva man dei rubatori
L'aperto piano ti mandino a male;
E ſarà bene ancora ſtar diſcoſti
Da tacite paludi: la palude
Eſala inerti morbi, e mal'odore,
E col lungo fetor guaſta i minuti
Serbati per lo inverno: e arruginiſce
Gli ſtromenti villeſchi: e dal ſuo tiepido
Fango ſorgono inſetti che aſſaliſcono
I volti umani a fitti pungiglioni;
E dall'alga limoſa trae le torme
Di rane gracidanti a bocca aperta
E ſconcia, l'onte priſche ricantando
Infeſtiſſime tra i placidi ſonni.
E non reſti ſepolta tra le cieche
Valli la caſa: ch'io vorrei più toſto
In ſito ſpiattellato, e ſulle ſteſſe

Cime

. . . suspensos Aquilarum more penates
Institui, validisque dari ludibria ventis;
Irrigua villam quàm mergi valle jacentem:
Quàm longo sub colle, gravi torpere pruina:
Æstivoque, feros cum sirius evomit ignes,
Sole coqui: nullis æstum solantibus auris.
Ergo locus nec erit (49) *sublimis, ut horreat austris:*
Planior ut stagnet: præruptus ut effluat: ima
Vel sic valle latens subsidet, ut aëra laxum
Accipiat; vel sic montem consurget in altum,
Montis ut alterius defensus culmine, ventis
Non rigeat: sic planitie diffusus, ut imbres
Hybernos (50) *fallente queat deducere clivo.*
Pinguis ubi molli sensim (51) *tumet edita dorso,*
Et tepidos tellus modicè deflectit ad austros,
Nec tremulis rivus saliens procul obstrepit undis;
Optimus ille domi situs est: hic atria, cellasque,
Et stabula, & totos sulco describe penates:
Et ne præcipiti quid inemendabile pecces
Consilio: . . . .

pro-

---

(49) Quæ cavenda, ne frigore, stagnis, imbribus, ventisque lædatur domus.

(50) *Clivo fallente*, hoc est *evitante*.

(51) Primis fundamentis jactis, vel annum supersedendum superædificationi, ut interim censore adhibito, si quid irrepserit, emendetur.

Cime inospiti delle erte montagne
Instituirsersi i penati, e stessersvi
Come i nidi dell'aquile sospesi,
Bersaglio, e scherno dei venti sferrati.
Poichè certo è peggio esser, che la villa
Fitta sen giaccia in un'acquosa valle,
Ove s'interizzisca per le brine
Insolubili, e sotto alla catena
Di lunghi colli: ovvero al sole estivo
Ardasi, e allora massime che Sirio
Vomita fiero fuoco, non mai giunta
Aura fresca che mormori, e conforti.
Dunque nè sarà il luogo sì sublime
Che inorridisca per li venti; e piano
Non sarà sì che l'acque vi ristagnino;
Nè dirupato in modo che trabocchino
Indi l'acque, od in tal guisa avvallato,
E in fondo, che si pigli aria colata;
Nè tampoco io sarò pago se sorga
Sull'alto monte, di tale maniera
Che difeso dal giogo d'altro monte
A tutto rigor non resti de' venti;
Ovvero se così s'allarghi in piano,
Che finendo in pendìo, possa sgravarsi
Delle piogge che nel verno sorvengono.
Dove il terreno è pingue e dolcemente
Forma eminenza al dorso, e a grado a grado
Più tumoroso appare, ed alcun poco
Declina ai tiepid'austri, e da vicino
Romoreggia con l'onde tremolose
Rivo sagliente: ivi è la situazione
Ottima per la casa; in questo luogo
Disegna, e insolca i portici, (13) e le stanze,
Ed i penati tutti: e perchè mai
Precipitando senza consigliarti,
Non cascassi in error non ammettente
Emenda, della fabbrica il modello

Si

. . . prostent operis primordia, toto
Quæ rigidus tecum censor dijudicet anno.
Ne fundus villam, neque fundum villa vicissim
Quærat: agro sit conveniens domus: (52) ardua non tam
Suscepisse juvat, quàm sustinuisse decorum est:
Turpius & (53) cessat quo cœpta superbius ædes.
Quæ struitur domino major, gravioribus agros
Impensis domus absumit; rursusque minora
Si fuerint tibi tecta, modus quàm postulat agri:
Depereunt miserè fruges, matronaque cultûs
Munditiæque nitentis amans, non rustica tantùm
Arma, ferosque canes, & ferramenta, sed ipsas
Ruris opes oculis amens non aspicit æquis,
Splendida si damni quid cœperit inde supellex.
Quare age parcus opum, laxos (54) ut rure penates
Ædifices, villæ felicibus utere donis:
In manibus sunt & lapides, & inempta novandis
Materies tectis: sylvæ dant cædua ligna,
Queis lateres calcemque coquas: vel fossile terris
Eruitur, ripa vel de propiore petitum
Advehitur plaustris sabulum: quæ cuncta parabis,

Na-

(52) Domus fundo, atque fundus domui conveniat, ne impensis absumantur reditus.

(53) Evang. nota: *Cepit ædificare, & non potuit consummare.*

(54) Ut parcius ædificetur, loci donis utendum, scil. lateribus, lignis cæduis, sabulo, cæterisque, quæ rus suppeditat.

Si faccia prima: e 'l rigido censore
Teco vi pensi sopra un' anno intero.
Perchè alla villa il fondo corrisponda;
E vicendevolmente questa a quello,
Si pianti casa conveniente al campo.
Non è tanto da prendersi il pensiero
D' intraprendere le cose difficili,
Quanto dea stare a cuore l' onorifico
Di sostenerle: che più turpemente
Mancherà poi la fabbrica, di quello
Che intrapresa si sia con molto fasto.
La casa che grande, ed a tutta spesa
Si fabbrica al Padron, consuma i campi;
E nuovamente se sarà la tua
Casa minor di quello si ricerchi
Dalla conformità della tenuta:
I minuti n' andran miseramente
A male; la Padrona amante della
Coltezza, e polizia nitida, niente
Che vegga rimaner pregiudicato
Gelosa il serbo di sue supellettili,
Mirerà di mal occhio disdegnata,
Non solamente i rusticali arnesi,
E i bracchi, e quel che vi ha di ferramenta;
Ma il bello, e il frutto pur della campagna.
Orsù però, perchè corto tenendoti
In danari, ti edifichi per villa
Penati di non grand' affare, serviti
Dei doni che porge il felice fondo,
Per far la nuova fabbrica fra mani
Già quì sono le pietre, e la non compra
Materia: danno i boschi legne a taglio,
Con cui cuocere la calce, e i mattoni;
E o fossile si scava dalla terra,
O dalla riva più vicina fassi
La sabbia quà venire in su i birocci;
E tutte queste cose appresterai

Pria

Nascentes prius incipiant quàm surgere muri.
Saxa trahant fortes hyberna (55) per otia tauri:
Plurima vicinis opera ad fabrilia sylvis
Procumbat Platanus, metuendaque pondere Quercus,
Atque Abies opere in sicco durabilis, altaque
Ornus; & indocilis Fagus compage domari.
Populeas, lunâ (56) jam decrescente, securi
Aggrediere trabes: atque arbor ad usque medullam
Cum fuerit prope cæsa, suo patiere minacem
Stare loco, venis ut noxius humor apertis
Decurrat, plures & fabrica duret in annos.
Pinguis ubi regio ducendis (57) saxa negabit
Parietibus: lateres eundem cocturus in usum,
Effodiat cretam figulus, quam purget ab omni
Asperitate: lutum formis dein molle figuret,
Et tepidas plano super æquore siccet ad auras.
Hoc peragat vel cum jam torrida præterit æstas
Usque sub autumni finem: vel blanda tepentis
Cum redit, & cælo durat clementia veris.
Namque repentinis æstate caloribus aret
Summa cutis, rima later unde fatiscit hianti:
Nec gelido rursus siccatur creta Decembri,
Nec tenet acceptam furno statuenda figuram.

Ipsa

(55) Hyemis tempore dum otiantur boves, transportanda saxa, ligna cædua &c.
(56) Luna decrescente ligna cædantur diutiùs duratura.
(57) Ubi, & quo tempore faciendi lateres.

Pria che tu la murale opra intraprenda.
Dai forti manzi in ozioso verno
Si traini la muriccia: e per lavori
Moltiffimi fabrili nelle proffime
Selve s'atterri il platano; e la quercia
Da temersi per suo peso precipite:
E l'abete durevole nell'opere
Secche: e l'orno sublime, e 'l faggio indocile
Per sua struttura a pigliar forme, e pieghe.
E già al discrescer della luna adopra
Le scuri intorno ai pioppi, e fanne travi:
E quando l'alber sarà mozzo insino
Quasi alla sugna, lascia che sussista
Minacciante rovina ove si trova;
Acciò l'umore nocitivo dalle
Aperte vene stilli, e ne provenga,
Che il lavor che farassi, assai più duri.
Quando il pingue paese sarà senza
Sassi onde poter dar mano a far mura,
Il fornaciajo che sarà per cuocere
All'effetto medesimo i quadrelli,
Scavi la creta, e la spurghi da tutto
L'asprume; e poi con le forme figuri
Il molle loto, e sopra il pian terreno
Secchilo all'aure tiepide: faccenda
Sia questa che si pratichi dipoi
Che o già passata la focosa estate,
Andiamo incontra a tutto quanto autunno:
O quando riede, e segue la stagione
Del primo dolce ricreativo tempo;
Poichè di state ai caldi repentini
La somma superficie inaridisce,
A tale che il matton si fende, e screpola;
Ed al contrario, allorchè siamo al gelido
Dicembre, non avvien che si disecchi
L'argiglia: così che non ritenendo
L'impressa forma, mal può porsi al fuoco.

La

Ipsa autem medio fornax (58) calcaria luca
Non intermissis accenditur ignibus, ima
Dissiliat dum parte lapis, fumosaque longo
Flamma per obscurum non exeat aëra tractu.
Sunt varii lapides diversos calcis in usus
Quos fornace coquas: opera ad tectoria molles,
Structuris duri silices adhibentur. (59) Arena
Egregia est compressa manu quæ stridet, & albis
Non maculas pannis, sordemque excussa relinquit.
Quod petitur salso pelagi de littore, muros
Corrumpit sabulum, nisi dulcibus eluis undis.
Hæc ubi per cumulos fuerint congesta, domorum
Crassa magis jaciantur humo fundamina, muri
Quàm super increscat corpus. (60) Pedis unius altam
Sculpe solo formam, stabilis cum denique tellus
Ruderis occurrit sine suspicione soluti:
Ast ubi visceribus vel ab imis laxior usque
Eruitur tellus; quartam mersisse domorum
Sufficiat partem: quernos defigere palos
Tum poteris, lapidumque gravem superaddere molem.
Justa ministerio spatia ut laxentur agresti,
Tres juvat (61) esse domos: . . . . .

com-

(58) Ubi, & quando coquendi, juxta eorum usum.
(59) Arena calci admiscenda quæ melior.
(60) Secundum soli rationem jacienda fundamenta.
(61) Tres domus condendæ: una pecudibus, & pastoribus communis: altera frugibus condendis; tertia cultior domino, & hospitibus.

La fornace poi stessa da calcina,
Somministrando legne il bosco, accesa
Si tien con fuoco che non cessi, insino
Che dalla parte bassa non balzelli
Il sasso, e la fumosa vampa lasci
Di andar con gran volumi all'aere oscuro.
Varie sono le pietre che in fornace
Cuocer deonsi, a diversi usi di calce.
Le porose son quelle che indi servono
A lavori d'intonaco: e le vive
Selci si serban per far le strutture.
Per quello spetta a sabbia, egregia è quella
Che strofinata con la mano stride,
E che scossa non lascia nè lordure,
Nè macchia alcuna sopra i bianchi panni;
E la rena che togliesi dal salso
Lido del mare, non è acconcia ai muri,
Se non pria si dilavi in acqua dolce.
Accozzati che sieno tutti questi
Materiali, e ne' lor mucchi distinti,
Scavasi terra, e i grossi fondamenti
Gettansi delle case: dilatatasi
Più che non sarà poi del sovrastante
Muro la positura, scaverai
Terra all'altezza per lo men d'un piede,
O pure finalmente insino a tanto
Che, mancato il sospetto d'infedele
Sussistenza, t'incontri in terra stabile;
Ma quando penetrate le profonde
Viscere, tuttavia vangasi terra
Sciolta, basterà tanto averne svelta,
Che delle case ad una quarta parte
Il vacuo si ragguagli: e allor potrai
Fitti piantar pali di quercia, e sopra
Porvi di sassi la gravosa mole.
Acciocchè diansi al ministerio agreste
Giusti spazj, sta ben vi sian tre fabbriche,

. . . . . . communibus altera tectis
Quæ pecudes, pecorumque duces concludat: agrorum
Altera quæ fructus capiat; tibi tertia surgat
Cultior: (62) *à gravibus sit frons aversa procellis;*
Ad medium stent membra diem conversa, fenestras
Phœbus ut obliqua transcurrat luce, per altum
Cum vehitur cælum; tepidas dein plenior ædes
Exhilaret; cum jam tenet ima, brevemque diurno
Circuitu contraxit iners per frigora lucem.
Non procul hinc aliam (63) *condendis frugibus ædem*
Sic statues, ut quæ loca sunt magis humida, vinum
Accipiant. Oleum tepidis, urendaque siccis
Ligna locis claudes; & quas præsepibus altis
Quas hyemi servas, gregibusque minoribus herbas.
Poma tenebrosis cellis quas frigidus aër
Non subeat, tabulata super paleasque repones;
Quò faciles habeas aditus, & poma revisas,
Insincera manu tollens; nam mucor ab uno
Serpit, & in tabulas latè contagia manant.
Grana fenestellis Boreas (64) *inspiret apertis;*

Nam

(62) Quam regionem singulæ domus partes prospectare debeant.
(63) Ædis frugibus condendis destinatæ œconomica partitio.
(64) Horreorum fenestræ ad Boream.

Altra per cui è pecorai, e pecore
Sotto tetto comune abbian ricetto.
Altra che in se comprenda le ritratte
Rendite della possession. La terza
Sorge in tuo conto; ed è la più ben fatta.
La facciata non vegga il tristo aspetto
Di tramontana; e i quarti principali
Alla meridional parte sien volti:
Ad effetto che quando il sol si porta
Per l'alto Cielo, con obbliqua luce
Le finestre trascorra; ed indi fatto
Più pieno, le tiepide stanze esilari;
Quando sta già per andar sotto, al tempo
Iemale, della sua forza rimesso
Molto, e allor che dal suo diurno giro
Più le giornate ne risultan brevi.
  In queste vicinanze erigerai
I coperti; onde poi serbar l'entrate:
Col divario che i luoghi più soggetti
All'umido, per le cantine deputi:
E ponga l'olio in temperati siti:
E sia al secco il contorno destinato
Pel magazzino in cui sta la legnaja:
E per fenili, e per le greppie ancora,
Ove si tien la provvision d'inverno
Alle mandre, e per le bestie da greggia.
  In tenebrose stanze cui non penetri
Freddo aere, riporrai su tavolati
E paglia le frutte, ed in modo tale
Che facilmente l'adito a te diasi
Di rivederle, e quindi levar via
Le magagnate: acciocchè poi la muffa
Da un pomo all'altro non serpeggi, e avvenga
Che per tutto quant'egli è il tavolato
Il contagio infierisca, e faccia strage.
  Borea per via di finestrini aperti,
Soffi lieve sul grano; cui racchiuso

Nam madidis clausa cereri Notus affricus aliis
Officiet. (65) *Sunt qui medio granaria vico*
Ædificent, ipsoque domus in limine messes
Infodiant, pluvii securas imbris & auræ;
Humor enim liquidus, caloque volubilis aër
Omnia perpetuo dissolvunt corpora pulsu.
Gurgulio nocet imprimis, nisi murus amurcâ
Oblitus est, segetem si quando invaserit almam;
Summa tenet cumuli, neque palmum nascitur infra,
Funestamque luem totis immiscet acervis,
Ventilat excisas qui plena per horrea fruges.
Agricolæ sit laxa domus; (66) *sua cella Bubulco,*
Sit sua Pastori, juxta pecus atque penates
Utraque, nec spatiis inter se dissita longis:
Circumeat facili quæ villicus omnia passu.
Fundant se spatiis porrecta (67) *bovilia largis,*
Queis Taurus procumbat iners & ruminet herbas.
Nec stabulis pluvius, nec ovilibus influat humor,
Quo pecorum mollis corrumpitur ungula: murus
Deperit, & tristes ducunt animalia morbos.
Vel muris inclusa cavis, aut pendula tigno
Nullos incutiat fumosa lucerna timores.
Et procul à stabulis sub fornice villica panes
Excoquat: accensas ne contignatio flammas
Accipiat, ...

totis-

(65) Alia ratio condendæ messis.
(66) Agricolarum qualis domus.
(67) Bovile spatiosum, & minime humidum.

Nuoce scirocco che ha l'ali bagnate.
Havvi di quei che edifican granai
Nel mezzo della strada; e fanno fosse
In sullo stesso limitar di casa,
Per posarvi le messi, assicurate
Così da ingiurie dell'aria, e di pioggie:
Poichè il liquido umore, e la volubile
Aria del Ciel battendo e ribattendo,
Stemperan tutti i corpi; e li dissolvono:
Nuoce singolarmente la tignuola,
Quando di morchia il muro non s'impiastri:
Che se mai l'alme biade assale, in cima
Al mucchio essa si pone, e non penetra
A misura di un palmo; ma chi sventola
Nè granai le corrose biade; arreca
Coll'uso della meschiatrice pala
La funesta pernizie a tutto il grano.
Sia da villan la casa del villano:
E così suo ricovero il vaccaro
Abbia, e l'abbia il pastor; e l'uno; e l'altro
Presso agli armenti, ed alla abitazione;
E talmente non sieno per distanza
Disgiunti, che tutto veder non possa
In pochi passi l'inspettor gastaldo.
Hanno ad essere le stalle de' buoi
Spaziose, e larghe a tal che scioperato
Si getti in terra, e vi s'adagi il Toro,
E ivi rumini l'erbe. Si difenda
Dalle pioggie la stalla, e similmente
L'ovile; che se no, s'ammaleranno
Le pecorelle: e sfascierassi il muro,
E infermeran pur gli animai bovini.
Lucerna a lanternone non induca
Timore alcun; ma lungi delle stalle
Dalla gastalda al forno il pan si cuoca;
Perchè non mai portasse la disgrazia
Che quì alle travature s'attaccasse

. . . totisque furant incendia tectis.
Ruricolas juvat imprimis spatiosa culina,
Vespere diverso domus (68) ut collecta labore,
Reficiat fractas vires, & corpora curet:
Nec seros operam tamen interrumpat ad ignes.
Post epulas hinc inde sedent & grandis arator,
Horridus & custos caprarum, aviumque magister,
Atque lacertosus fossor, durusque bubulcus.
Avulsis si quæ ramis hæsere tenaces
Secernunt oleas: detonsaque vellera purgant:
Vel findunt; lymphaque domant (69) amerina calenti;
Vitibus aut acuunt vallos; aut vimine lento
Conficiunt calathos: sua nec jucundius usquam
Agrestes videas decurrere pensa Puellas,
Villicus accensa nam dum (70) face singula lustrat,
Et clausas invisit oves, numerumque recenset:
Nec pueros, timidamque patris præsentia natam
Continet: illa bonum quem fingit amare Menalcam
Dulcibus aggreditur verbis, stolidumque maligno
Illaqueat sermone, suos ut & ipse vicissim
Explicet, & rauco cantu testetur amores:

Spe-

(68) Ruricolarum vespertina munia, & joci.
(69) *Amerina*, subintellige ligna, scil. ex salice, quæ fissa construendis doliis inserviunt. Vulgò *doghe di salce*.
(70) Puerorum, absente patre, joci, & risus.

Fuoco, e le case tutte a incendio andassero.
La prima cosa un amplo focolare
Ci vuol del tutto per gli agricoltori:
A effetto principal, che la famiglia
Ritiratasi a sera dai diversi
Lavori, e in un raccolta, si ristori
Per le forze stancate, e prenda lena.
Sebbene tanto e tanto ai tardi fochi
Non interrompe l'opere; e quà seggono
Al d'intorno, poichè fecer buon fianco,
E l'aratore sperticato, e l'orrido
Caprajo, e'l pecorajo, e'l nerboruto
Zappatore, e 'l salvatico bifolco.
Fan raccolta d' olive, se tenaci
Rimaste v'ha su gli staccati rami:
O levan via le zacchere dai fiocchi
Delle lane tosate: ovveramente
In vece di spillaccherare i velli,
Fendono i falci, ed a pieghevolezza
Gli riducon per via dell'acqua calda:
O che aguzzano i pali per le viti,
O che coi lenti vimini cestelle
Intesson; ma non mai le Foresette
Meglio che quì vedrai giulive a' suoi
Filati, e alle conocchie intente starsi.
Perchè, mentre il fattore con acceso
Lume va dando d'occhio ad ogni cosa,
E fa rivista al pecorile, ed ivi
Le pecore dinumera: e del padre
Non più in presenza sono i giovinastri,
E la figlia modesta; essa si mette
Con parolette allettatrici attorno
Al semplice Menalca, ed infingendo
Di struggersi per lui, gli dà pastura;
Ed affatappia il ciondolone, e affascina,
Acciò ch' esso in ricambio i rozzi suoi
Amori spieghi e attestile col canto,

Speret & hinc laudem; risum quoque ducat honori:
Atque jocos vecors non sentiat inter acerbos,
Illudat nigro quod Thestilis improba fucco,
Et faciem conscribat. (71) *Habent nam pagus & urbes*
Hoc hominum genus ad vulgi ludibria natum,
Quos impunè pigri bovis instar acumine pungas,
Quique sibi vel aperta inter convicia plaudant.
Æsculeis tectum (72) *pilis suspende domorum,*
Ante fores sua quo defendat plaustra bubulcus,
Et siccus pluvios operetur multa per imbres.
Si sit rure frequens (73) *iter & solemne, tabernam*
Pone viatori: sed egenos excipe tectis
Ipse tuis. Hominum quondam divumque parenti
Nomen ab hospitio (74) *veteres fecere, suisque*
Vilia dum latebris animalia somnus habebat,
Non hominem nudo voluère sub æthere nè es
Ducere, sed tecto donarunt (75) *hospite: necdum*
Audierant inopum vili sub veste latere
Numen, & humanis divina rependere donis.
Ne gravidas procul (76) *a villa terat area messes;*
Ut raptim frumenta domi male trita recondas,

(71) Stolida ubique capita inveniri.
(72) *Pilis æsculeis*, scil. ex æsculo confectis, quibus vestibulum domus fulcitur.
(73) Si sit frequentia viatorum, taberna ponatur: egeni tamen domino sunt recipiendi.
(74) Jovem hospitalem indicat.
(75) *Tecto hospite*, scil. sub quo hospitarentur.
(76) Ubi ponenda area, & qualis.

E quindi speri lode, ed a sua gloria
Tolga anche le risate, e scioccamente
Non discerna la soja; berteggiato
Senza intender la burla, con che pigliasi
Spasso di lui maliarda tristerella,
Serio nel viso al par di un pecorone.
Ed è così; troviamo ne' villaggi
E nelle Città istesse razza tale
D'uomin che sembran nati e fatti à posta
Per fare il calandrino; e le fischiate
Tor su del volgo, nè sentire i pungoli
Al par de' pigri buoi: giunti anche à questo
Che le ingiurie spaccate abbian per lodi.
Un porticale ancora è ben che t' abbi
Rusticamente fatto a colonnati
D' ischio al dinanzi delle porte: adatto
Al bifolco per dar ricovro à' suoi
Carri, e per ivi star qualora piove,
A far molt' altre sue faccende, asciutto.
Se alla villa si dà cammin frequente,
E concorso solenne, la taverna
Fa che vi sia per quei che vanno, e vengono;
Ma tu stesso in tua casa alloggio presta
A' poveri. Gli antichi rinomanza
Diedero un tempo per l' ospizio al Padre
Degli uomini, e de' numi; e mentre immersi
Eran nel sonno, e ne' suoi nascondigli
Gl' ignobili animali, comportare
Non vollero che l' uomo pernottasse
A cielo aperto, ma gli diero albergo:
Quando non ancò aveano inteso asconderfi
Sotto i cenci di povero tapino
Quel Nume che ricambia con divini
I da noi ricevuti umani doni.
Non lontan dalla villa abbiasi l' aja
Che a triturare le gravide messi
Serve: acciocchè tu in casa frettoloso

Dia

Si subitus nimbis fallentibus, ingruit imber,
Eligitur locus & sublimis, & arbore nudus,
Ut lenem accipiat perflabilis area ventum.
Illa vel ingenti tibi complananda cylindro:
Vel saxis (opus æternum) sternenda; flagello
Cedit enim tellus, atque interiore recondit
Mollitie Cererem, vel sorbet hiantibus ultro
Fissuris: segetem mixto vel pulvere fœdat.
Sit piscina duplex, ut maceret (77) altera virgas,
Et quæ rusticitas stagnis infundere pigris
Assolet: armentis pecorique det altera potum.
Quæ stabulo verrent (78) satiandis stercora terris,
Et frondes nemorum sub frigora prima cadentes,
Et limum, fluvii si quem incrementa tumentis
Respuerint, aquea domibus procul ingere fossa.
Sic positus tepidis non adsiccatur ab auris;
Et vires retinet fimus; assiduoque liquore
Intereunt, si quæ sint interjecta repostis
Semina stramentis; nec pullulat herbida messis.
Proxima sint villæ (79) pomaria floreus hortus,
Et quæcumque placent oculis, quæcumque rapaces
Invitant ad furta manus. Aquilonis ab ortu
Sylva truces frangat ventos, & frigora tollat,

Um-

(77) Duplex piscina; una macerandis rebus, altera ad gregis potum.
(78) Locus sterquilinio aptus.
(79) Ubi, & qua ratione ponendus hortus.

Dia rifugio al frumento mal trebbiato,
Caso che per sorpresa inaspettata
Di nembi assalga, e si rovesci pioggia.
Luogo sublime, e senza alberi vuolsi
Per l'aja, affinchè a piena aria proposta
Riceva il mite vento; e devi questa,
O con battute di pesante ciocco
Appianare: o se vuoi l'opera eterna,
Acciottolare; imperciocchè la terra
Cede, e nell'interior mollezza appiatta
Il grano, o lo si assorbe per fessure
Troppo spaccate: o se non altro: imbratta
Per eccedente polverio le messi.
Doppia vasca pur v'abbia: altra che tenga
In macero le verghe, e tutto quello
Che infondere il villan ne' pigri stagni
Suole: ed altra che formi guazzatojo
Agli armenti assetati, ed alle greggi.
La bovina, lo stabbio, e quanto scopasi
Per dar saturitade ai secchi campi,
Nelle stalle: e de' boschi le caduche
Frondi in sul primo inverno: e quella melma
Che per deposizion lasciano i fiumi
Ingrossati, rammassa in un acquosa
Fossa, discosta dalle abitazioni.
Il fime situato in questa guisa
All'aure seccative non arsiccia,
E ritien le sue forze, e per l'assidua
Liquidazion, se seme v'ha interposto
Alli fermenti ammassicciati, ed allo
Strame, s'affoga, e non si vede punto
Pullular l'erba che pur nasce a josa.
Verso la villa restino i pomieri,
E 'l giardino, e quant'è che piace agli occhi,
E che invita la man rapace ai furti,
Il bosco a tramontana incontro ai venti
Crucciosi faccia fronte, e quei ributti.
Fred-

Umbriferis quæ deinde comis æstate redonet:
Atque hyemes eadem nimiosque attemperet æstus:
Palladiæ tepidi colles latentur Olivæ:
Et planis latè segetem Ceres explicet agris;
Vel longo fundant se prata virentia tractu,
Hinc procul assurgant vites; oculosque morentur
Camporum per plana vagos. Quot jugera prato,
Quot segeti dabis, aut Oleis, vel Vitibus almis:
Ex opera redituque simul metire, labori
Componens fructus; & tecum mente revolvens
Quanti vendideris, (80) non quantum innascitur agri.
Quæ Cereri visa est (81) humus opportuna ferendæ
Sæpe redit manibus versanda; datasque reposcens
Mutuat in semen fruges, neque perfida pactam
Liberat usque fidem: seu messibus obfuit annus
Siccior, aut pluvius: steriles seu fudit avenas
Terra ferax: dira fractis seu grandine culmis
Procubuit, fluxisve seges stetit arida granis:
Et dubios Oleæ casus, Vitesque novellæ
Semper habent; nunc longa sitis, nunc aspera vento
Lædit hyems: nebulis nunc flos contactus iniquis
Emoritur;

tri-

(80) Valori, non quantitati fructuum attendendum.
(81) Optima fundi partitio: feminum, ac plantarum opportunis locis conferendarum distributio.

Freddi, che dipoi renda mitemente
Con l'ombrifere chiome; ed esso sia
Quel che temperi il verno, e i gran calori;
Lieti appajano li tiepidi colli
Per l'ulivo palladio, e sien da Cerere
Tutti quanti occupati i piani campi.
O pure a tratta d'occhio si diffondano
Praterie che allegria faccian col verde.
In distanza di quì sorgan le viti
Per le pianure dei campi, da cui
L'occhio partire, e distaccar non sappiasi.
Da quello insieme che i lavoratori
Han posto in opra, e dal fruttificato
Calcola, e pensa quante pezze al prato
Darai di terra, ed alle biade quante,
E agli ulivi, e alla vigna, componente
I frutti col lavoro, teco in capo
Rivolgendo a qual prezzo i venderai,
Non a che macca nasceran nel campo.
Terra che acconcia ritrovossi a rendere
Frumento, spesso dee volgersi a mano;
E domandando il seme, essa le biade
A cambio frutta; ne mai nel contratto
Avara e disleale ai patti manca:
O sia, che l'anno secco, o che il piovoso
S'abbia opposto alle messi: o che lo sterile
Loglio infestato abbia i feraci colti:
O che sotto crudel gragnuola delle
Prostese ariste si sia fatto strage:
Ovvero che le spighe sien rimaste
Golpate, carbonchiose, e senza grano.
Gli ulivi ancor, e le novelle viti
Son sempre sottoposti al dubbio caso.
Or lunga sete atterra, or l'aspro verno
E' micidial coi venti: ed ora il fiore
Tocco da trista nebbia inferma, e cade,
Ed ogni cosa del terren si vede

Gua-

. . . . tristique solum tegit omne ruina:
Non faciunt hos prata metus; (82) secura pericli
Diffusas cælo nebulas; Boreamque, Notumque
Accipiunt: frigus nec curant triste, nec æstum.
Pratensis minimum desiderat herba laborem,
Et semel orta suas, vix ullius indiga cultus,
Fundit opes: (83) reditu nec simplice ditat avaros
Agricolas; hyemi nam fœnum atque annua fessis
Pascua dat Tauris, armentaque læta tuetur:
Eximiumque decus ridentibus adjicit agris;
Roscida seu flores intermicet herba rubentes:
Seu jaceat prostrata solo, mollemque cubanti
Sufficiat thalamum temere congesta: vel alto
Accipiat sitiens ductos e tramite rivos,
Atque novam paret usque novo sine semine messem.
Quare agite (84) & dorso si non decedat iniquo,
Præcipites neque fundat ager præruptior undas:
Nec bibat humorem graciles imitatus arenas:
Stagnantes neque contineat depressior imbres:
Jugera quanta patent, Medicam, Viciasque; boumque
Gramina torpenti non injucunda palato
Spargite, dum liceat faciles immittere rivos.
Sed neque posthabitis (85) Oleas an ponere pratis,

Mes-

(82) Pratorum facilis cultura, nec æstum, nec frigus, nec ventos timentium.
(83) Exiguum lucrum ex pratorum cultura: quod maximum est armentorum pastio.
(84) Ubi, & quomodo serenda bobus gramina, si desint agris.
(85) Qui locus serendis oleis aptus.

Guasta, acciaccata, smunta, e'n dispersione.
Queste paure non ci fanno i prati,
Che non posti a pericolo; ricevono
Le folte nebbie nascondenti il Cielo
E borea, ed austro, nè da freddo, o caldo.
Di qualunque sien grado han che temere.
Non è l'erba del prato aspettatrice
Di fatica veruna, ed una volta
Ch'è nata, ha tutto il suo già posto in vista,
E si dà appena tal coltivazione,
Che di necessità le possa occorrere;
E non è che gl'ingordi agricoltori
Non arricchisca il suo diurno sfoggio;
Poichè all'inverno di fieno provvede,
E gli annui paschi ai tori stanchi appresta:
E lietamente esposto è ad ogni armento.
Oltre di che s'aggiunge quì pregiato
Ornamento per cui ridono i campi:
O brilli l'erba rugiadosa insieme
Coi vermigli fioretti: o giaccia in terra
Prostesamente, e alla rinfusa accolta
Formi soffice letto a chi s'adagia:
O sitibonda ammetta a grembo sciolto
Ruscelli che calan da vie sublimi:
E senza nuovo seme si prepari
Per novelli tributi, e a segature.
Su dunque andate, e se non tende al basso,
Fuori di squadra il campo, e dirupato
Non precipita l'acque, nè bevendo
L'umore imiti le sottili arene:
Nè giù tenuto alle piovutevi acque
Formi ristagno per quant'è il suo largo;
Spargetelo di medica, e di veccia,
E di gramigna, al torpido palato
De' buoi non dispiacevole: e avvertite,
Che sia facile quì dar corso ai rivi.
Ma non vorrei venire a decisione,

Se

Messibus an præstet, vel habendæ incumbere viti,
Definire velim: veteres imitare locorum
Agricolas; non omnis enim fert omnia tellus.
Ipse Garumna (86) suo populos qui spectat in ortu,
Forcipibus massas chalybis tractare liquentes,
Et montes aperire cavos; per opima volutus
Pascua, vel pressis solidum lac cogere formis
Agricolas videt, aut pomis instare serendis:
Triticeas post hinc segetes, Miliumque beatis
Demiratur agris; mox conspecturus utrisque
Littoribus vites, quæsitaque vina Batavis.
Quidquid erit, (87) quamcumque tibi spem patria tellus
Fecerit: antiquos ferro ne dejice lucos.
Aspicis hybernum solo carbone Britanni
Quàm male dissolvant frigus: quàm spiritus ægrè
Ducitur, infesto læsis pulmonibus igne?
Jam quoque nostra suis viduatur Gallia sylvis,
Ni caveant quibus est nemorum mandata potestas.
Victrices pelago naves, ramosa calenti
Ligna foco, domibusque trabes, ...

Et ara-

(76) Garumna fluvius Aquitaniæ, ex Pyrenæis montibus ortum ducit. Pomponius Mela, qui eam describit, fœminini generis facit. Vulgò *la Garonne*.

(87) Sylvis parcendum, diuque de iis excidendis deliberandum.

Se lasciati in non cale i prati, torni
Meglio piantar gli ulivi, ovveramente
Attendere alle messi, o pur vignare.
State a quello si pratica dai vecchi
Che hanno in coltura i luoghi: non rendendo
Ogni terra ogni cosa. La medesima
Garonna, che nel suo principio vede
Trattar d'acciajo masse liquefatte
Popoli con tanaglie, ed isbarrare
I cavi monti: indi ravvolta intorno
Ad opime pasture, masserìe
Vede, e villani, che o fresco, e quagliato
Latte riducono a le presse forme:
O sono intenti a coltivare i brolli;
E dopo questo ammira le campagne,
Cui le turgide chine, e gialle spighe,
El' miglio fan distinta rinomanza:
Per poi dare uno sguardo a quelle viti
Che all'una, e all'altra banda, la riviera
Adornano: ed a quel vino che cerco
E' con molto piacer dagli Ollandesi.
  Checchè ne avvenga, e sia come si voglia
La speme che ti viene dal terreno
Patrio: per buon ricordo, non far mai
Che ferro getti al suol gli antichi boschi.
Vedi come a mal modo abbian difesa
Dal freddo nell'inverno, col carbone
Solo gl'Inglesi: e pensa quanto infesto
E' quel fuoco per cui spesso inspirati
Del polmone offensivi escon (14) poi gli aliti.
Sto a vedere che ancor la nostra Francia
Resti spogliata di sue selve: quando
Invigilar non piaccia a quei, cui data
E' delle selve la soprantendenza.
Ma guai, se 'l bosco non somministrasse
Al mar le navi vittoriose: al fuoco
Le ramorute legne: ed alle case

E Le

. . . . *& aratra juventis*
Sufficiat lucus; sed avorum munere salvas
Tu quoque sylvarum transmitte nepotibus umbras.
O! ubi curarum requies, studiique levamen
Frondosum nemus, & veteres quas nostra Tolosa
Nutrierat sibi contiguas (88) *Campania Quercus.*
Flemus adhuc, atque hospitibus fœlicia quondam
Monstramus loca, quæ villæ contermina luco
Floruerant: densisque rigent nunc obsita dumis.
Ruris amatorem, qui perleget ista, poetam
Heu! nimium justo sinat indulgere dolori:
Et saltem meminisse, frui nos invida quando
Fata vetant; mihi nam videor spectare, renatis
Arboribus, socios nemorum per opaca vagantes.
Secretis alii secum meditantur in umbris:
Atque alto leges divinaque dona revolvunt
Pectore: vel longo decurrunt murmure sacri
Pensa ministerii, pia vota precesque diurnas.
Sub patula multi fessum latus Ilice ponunt:
Cantantes ille audit aves: auditur & illis,
Voce suum modulans, dulci vel arundine carmen.
Hic gravibus somnos oculis admittit inertes,

Re-

(88) Prædium Collegii Tolosani Societ. Jes. describit; ejusque excisum nemus queritur.

Le travi: e per li buoi ſtive, dentali;
Bure, e tutto quel che ſpetta all'aratro!
Or tu però prenditi a cuor che paſſino
Le ſelve, e l'ombre loro, per retaggio
Avute dai Maggiori; anche ai nepoti.
O! dove ſono ora il ripoſo dopo
Le cure: e dopo il coltivato ingegno
L'alleviamento: il frondeggiante boſco;
E quelle antiche quercie che la noſtra
Sciampagna di Toloſa a ſe contigue
Nodriva? ancor ſi plora; e ai paſſeggieri
Moſtriamo i luoghi; deliziosi un tempo;
Che alla villa contermini, fiorirono
In ragione de' boſchi, ed or ſon macchie;
E prunami, e vepraj; ed iſconvolti
Sterpi, ed intoppo di rigidi bronchi.
Chi legge queſto; laſci che'l poeta
Dia sfogo al ſuo dolor, che troppo è giuſto:
Per lo meno, poichè invido deſtino
Vieta che noi godiam, ſia conceduto
Che ſe ne poſſa far la ricordanza.
Giacchè a me par veder, che rinaſciuti
Gli alberi, i Socii per l'opacitade
De' boſchi ſtian vagando: altri de' quali
Meditan ſeco fra l'ombre ſegrete,
E rivolgono in cuor leggi, e divini
Cariſmi, ovver con lungo mormorio
Scontano quanto ei s'appartiene a loro
Del ſacro miniſtero: e alle diurne
Preci, e loro divote azion ſuppliſcono:
Parecchi il laſſo fianco ſotto l'elce
Vaſta poſano: e quegli aſcolta il canto
Degli augelli, da cui queſti ſi aſcolta,
Che con la dolce voce, ovver movendo
Pifferi; gode di ſue melodie.
Queſto quì poi, che ſue membra compoſe
In quiete, laſciò vincerſi dal ſonno,

Restituens, sibi quas studio subduxerat, horas.
Trudiculis ludunt alii: (89) *locus arbore nudus,*
Cui circumposita præbent umbracula Quercus,
Eligitur: sparsâ tellus firmatur arenâ:
Quaque laborato præcluditur area ligno,
Secta vias patet in quatuor: stat ferreus orbe
Annulus in medio, per quem si buxeus ullâ
Trajicitur sine fraude globus: vel tramite circum
Quadruplici fixas ultra detruditur oras,
Victor eris; tota victor celebrabere turbâ,
Sedibus hinc illinc gaudens quæ spectat ab altis.
Ergo levi quibus est animus concurrere pugna,
Brachia ferratis armati fustibus adsunt:
Atque globos, valido sylvis resonantibus, ictu,
Percutiunt, animosque levant, exercita duro
Membra fatigantes ludo. (90) *Nec amore legendi*
Sylva vacat, quanquam recreando nata labori.
Non alibi vates propiori numine Phœbus
Afflat: & ad populum cui fandi copia, fagos
Agrestes inter, nemorumque silentia, discit
Magna loqui, fontesque tonans inflectere mentes.
Hic ego te lauro cinctum parnasside vidi
Clerice, (91) *fœlici meditantem pectine versus,*

Quos

(89) Ludi descriptio, qui Italis est *Trucco maggiore*.
(90) Sylva litterarum studiis maxime apta.
(91) In Accademia Tolosana constitutum est, ut qui tria præcipua præmia tulerit, inter Accademicos, operumque judices annumerari possit; quæ laus uni hactenus P. Cleric. S. J. contigit.

Di cui n'aveva il credito per l'ore
Già sottrattesi agli occhi, e date a' libri.
  Altri v'ha che divertonsi col trucco
Da terra. Il luogo che per questo scegliesi,
Disalborato fia: se non che un giro
Di quercie intorno è ben gli faccian' ombra.
La terra sparsa e ferma è per arena:
E la platea del giuoco da steccato
Cinta, spartita apertamente è in quattro
Strade: sta in mezzo d'essa anel di ferro
Per cui se lindamente hassi il passaggio
Al globo ch'è di bosso: o se si trucchi
Palla di là dai termini prefissi
Delle vie del quadruplice contorno,
Sarai vincente, e della tua vittoria
Ne farà tutta la caterva appplauso,
Che quà, e che là godendo da' sedili
Elevati discopre, (15) e osserva il giuoco.
  Color dunque, cui di concorrer nella
Lieve pugna dà l'animo, quì sono
Armati il braccio di fusti ferrati,
E con valido colpo, risuonando
I boschi, le grandiose palle a palle
Percuotono, e le membra faticando
Con l'esercizio, pigliansi diporto.
Nè la selva che è nata a ricreare
Colla fatica, è senza amor di belle
Lettere, ed arti; anzi non mai sì bene
Febo altrove al poeta inspira i carmi:
E colui che copioso, e ornato parla
Per suo talento a' popoli: tra i faggi
Agresti, e nel silenzio delle selve
Impara a dire sue ragioni, e forte
Per eloquenza, tiene in pugno i cuori.
  Quì, Clerico, vid'io te cinto il crine
Di Parnassico alloro, colle Muse
Testor di carmi dispensare il tempo

Quos mirata diu, cum jam nequit amplius auro,
(Post exhausta tibi sua munera) laude Tolosa
Donat; & aoniis te cœtibus inserit unum,
Muneribus reliquos decoret quo judice vates.
Dicentem cupida (92) suspensus ut aure bibebam:
Sive sophoclæum, nemora inter opaca, cothurnum
Indueres: lepidos, posita gravitate, Terenti
Sive jocos, patrio reddens sermone, referres:
Torrentis seu more ruens, Cicerone tonares,
Autumno quoties medio dicturus, amœnis
Delicias agris rapiebas: atque disertos
Tectosagum proceres, (93) neglecto rure, vocabas;
Desertamque suis donabas civibus urbem.
Et mihi sylvestrem memini, (94) quos primus ad umbram
Addideris stimulos dubitanti prædia versu
Scribere: gaudebas lucos aut ire per altos:
Castanea vel sub veteri considere mecum:
Fons ubi sic tremulam, zephiris motantibus, umbram,
Castaneasque nuces, & quæ super arbore sidunt
Instabiles imitatus aves, (95) specularibus undis
Exprimit; ut dubites . . . .

an

(92) Quibus præcipue polleret P. Clerici.
(93) *Tectosages*, & *Tectosagi* pop. Galliæ Narbonensis ad Garumnam.
(94) Hæsitanti hunc P. Clerici sibi animos, stimulosque addidisse ad prædia rustica versu scribenda, testatur.
(95) *Unda specularis*, quæ scilic. speculi vice fungitur, & magines objectas exprimit ad vivum.

Leggiadramente, e furono già i tuoi
Plettri la maraviglia di Tolosa
Lungo tempo; e or poichè prestati tutti
A te suoi doni, non ha che donarti,
Le lodi ti profonde: ed inserisce
Te solo all'Accademia: e vuol che Giudice
Eletto tu, sia in avvenir degli altri
Vati dal tribunale il Premiatore.
Era io fuori di me quando in orecchio
Stava avido di te favellatore:
O fossesti che tra le opache selve
Calzastiti il coturno Sofocleo:
O che la gravità posta indisparte,
Rappresentasti nel nativo idioma
Le grazie di Terenzio: o che dal tuo
Petto scorrendo d'eloquenza i fiumi,
Tuonassi unito a Ciceron dai rostri.
O! quante volte, semprecchè toccava
A te parlare in pubblico, nel cuore
Stesso d'autunno, al gran piacer rapivi
Della campagna, e volgere facevi
Alla villa le spalle tu i Magnati
Tolosani, rendendo alla deserta
Cittade il cittadin, che n'era lungi!
E ben mi risovviene quali stimoli
Aggiugnesti a me il primo, allorchè stava
Fra due se mi accignessi a verseggiare
Sopra i poderi rustici, tra l'ombre
Silvestri: o quando far per densi boschi
Camminate godevi: o assiso meco
Eri al coperto del vecchio castagno,
Ove restasi un fonte allo spirare
Leggerissimo di piacevol'aura,
Che talmente imitante esprime l'ombra
Tremula d'esso, e le castagne ed anco
Gl'instabili augelletti sopra l'albero
Posati, ch'indi dubitato avresti

. . . . an eandem fonte ſub ipſo
Creverit in faciem ramis fœlicibus arbor:
An volucres alat unda ſuas, levibuſque volantes
Aëra num pennis tranent: vel flumina nantes
Summa ſecent: vitreas an imago ſupervolet undas.
Fontis ego tibi ſæpe meos in margine verſus
Cum legerem: limà mordaciter uſus amicà
Scalpebas patiens opera imperfecta; (96) *tuumque*
(*Latius effundes proprio quod carmine*) *nomen*
Si taceant, quos te fingo cenſore libelli,
Ingratus videar: mihi nec ſatis æquus, amicum
A teneris niſi conjunctum te glorier annis.
Tuque Capiſtronides (97) *anima pars altera noſtra,*
Hìc plauſus, hìc illam inter querceta parabas
Nobilis ingenii famam; qua, ſive cothurnum
Æmulus aſſumis fraternæ laudis: avenâ
Sive canis cytharaque: tuo ſeu profluit ore
Majeſtas romana, lepos vel gallus; utroque
Et latio, patrioque potens ſermone, ſenatum
Purpureum trahis, & populos te cive ſuperbos.

O!

(96) Tanto viro uſum ſe cenſore, & amico gloriatur.
(97) P. Capiſtronii S. J. ſibi amiciſſimi ingenium, omniſque litteraturæ famam extollit.

Se l'albero medesimo sia in questa
Sua sembianza cresciuto, coi felici
Rami sotto lo stesso fonte: ovvero
Se dia agli augelli suoi l'onda ricovero,
O se con lievi piume gli augelletti
Nuotin per l'aria, ovvero se nuotanti
Sieno a fior d'acqua: o pur se questa sia
Un immagine impressa che sorvoli
La limpidezza, e purità dell'acque.
Or mentre io teco sul margin del fonte
Spesso leggeva i versi miei, tu pieno
Di pazienza, ed usando amica lima,
Li ripassavi, e l'opera imperfetta
A miglior forma riducevi; quindi
Se 'l tuo nome, che largo tu farai
Risuonare fra gli uomini con grido
Di gloria, per le tue proprie poesie,
I libricciuoli miei; che vo tessendo
Sotto la tua censura, taceranno;
Sarò un ingrato, nè abbastanza giusto
Sarò, se di tutt'altro io vanterommi,
Che di quella amicizia a me donasti,
E cui mi strinsi fin dai primi spazj
Dell'umana carriera, e in età verde.
E tu pur Capistrone, altra del mio
Spirito parte, quì ti preparavi
Il merito agli applausi: quì tra querce
Quella fama d'ingegno, e pellegrino
Che ti accompagna, o quando emulo fatto
Del glorioso german, (16) scrivi tragedie,
O varie sorta di poesie trattando:
Ovvero la maestà Romana avendo
Nel tuo discorso, o l' garbo del parlare
Gallico, in ambedue i sermon potente,
Del Lazio, e della Patria, a te concilj
Il Senato Purpureo ascoltatore,
E i popoli che si gloriano assai

Di

O! ubi nunc virides (98) umbræ, tacitique cessures,
Qui tantos aluere viros, instaret acerba
Cum jam penè dies perituris ultima sylvis,
Proh! quali tonuit parnassia murmure rupes.
Sed quid inhumanas contra potuere secures
Carmina? threicio quamquam non segnius Orpheo
Plurimus arguta sylvas testudine vates
Moverit: aoniis jam non aurita poëtis
Obsequitur Quercus; sed, quod licet, icta bipenni
Congemit, & qua voce potest, quos sæpius umbra
Fovit, ad auxilium vocat emoritura sodales.
Venimus: ac veluti data post certamina, campo
Cum jacuere duces, atque inclyta nomina letho
Perdita, secreto tristes horrore movemur,
Liventes plagas, fluidoque cadavera tabo,
Oraque cernentes patulo deformia rictu;
Idem omnes nos sensus habet, cum grandia quondam,
Victaque jam ferro, querceta jacentia terris
Aspicimus: frondesque, recisaque brachia trunco
Sepositis pallere locis, flammisque parari.
Heu! quantus, nemore avulso, decor excidit arvis:
Quam sibi dissimilis Campania! . . . . . .

Re-

(98) De nemore Tolosano jam exciso elegans conquestio.

Di aver sortito se lor cittadino.
Chi mi saprebbe dir ove or si trovino
Le verdi ombre, ove gli recessi taciti,
Ch'uomini così degni han ricovrato,
Nel tempo appunto, che già già imminente
Al latebroso, e solitario bosco
Era l'ultimo giorno, e la rovina?
O! come risuonò di romorìo
La rupe di Parnaso! ed o! che puotero
I carmi contra le inumane accette?
Abbenchè nullamen che 'l Trace Orfeo,
Molti poeti coll'arguta cetra
Mosso avesser le selve; già le querce
Tuttochè sentan, non rendono ossequio
Ai vati Aonii; ma quest'è ben vero
Che da bipenne nel ricever colpi,
Gemono, e con quella che a lor morienti
Poca voce riman, chieggono aita
A quei che spesso confortar coll'ombre.
Siamo venuti: ma siccome dopo
Datasi la battaglia, e sbaragliato
L'esercito, al giacer de' Capitani
Sul campo, e andati a morte incliti nomi,
Raccapricciamo per segreto orrore:
E veggiamo le piaghe illividite
E'l sangue scolorito, di cui stillano
Corpi che già son di vita privati,
E deformi visaggi a bocca aperta;
Lo stesso sentimento abbiam noi tutti,
Visto che si ha le quercie, altere un tempo,
Ora vinte dal ferro, e a terra stese,
E le fronde, e le braccia ramorute
Recise, e di pallor tinte, da banda
Separate, e per le fiamme disposte.
Spiantato che fu il bosco, ahi quanto tolto
Si è di decoro ai campi! ed a se stessa,
Quanto dissimil'ora è questa parte!

. . . . *Rebus in arctis*
Pauperies urgens (99) *quæ vastam excindere sylvam*
Suasit, & in belli sumptus impendere ruris
Dolicias: eadem cultus inimica decori
Cogit agros servire lucro; nam vomer avarus
Antiquæ turrita domus vel mœnia pulsat:
Et seges est, ubi se spectabilis ordine pulchro
Fuderat Ulmorum series: quæsitaque longè
Rarior æstivis emitur nunc solibus umbra.
Non Buxos, humilemque Pyrum tonsura coërcet
Annua; sed fusis sine lege per aëra ramis
Ire sinunt: & qui flores & oluscula nobis
Sufficiebat, equis nunc hordea parturit hortus.
Repit, & ingenio jam (100) *liberiore per omnes*
Lympha vagatur agros, quæ pressa canalibus olim
Altius in varios erupit ludicra jactus.
Miris torta modis tunc ibat (101) *ab ore Leonum,*
Phocarumque fluens: nunc rustica (102) *tota fasellos*
Irrigat, aut miseros caules; & in ore Leonum
Phocarumque suas vel tendit aranea casses:
Aut intus ponit luteos avis hospita nidos.

Al-

(99) Cædis causa bellum, & belli sumptus.
(100) Fontium ludicrorum ruinæ descriptio.
(101) Eorumdem ornamenta, leonum phocarumque imagines præferentia, ex quorum ore per siphones aqua erumpit.
(102) *Fasellos* vulgò *Fagiuoli*.

La povertà che ſtrigne ahi! negli anguſti
Caſi neceſſitoſi e che reſcindere
La vaſta ſelva perſuaſe, e della
Villa impiegare le delizie nelle
Speſe di guerra: la ſteſſa nemica
Anche all'onore di coltivazione,
Sforza i campi a ſervir di vil guadagno;
Poichè l'avaro vomer fende inſino
Di tetto antico le turrite mura,
E ſimilmente or'è la biada, dove
Prima vedeaſi con ordine vago
Serie ſpettabil di molti olmi in fila;
E cercata, aſſai più rara or s'incontra
L'ombra: e ſtuoje, e trabacche eſtate attende.
Quell'annua toſatura che de' boſſi
Scompoſti far ſoleaſi, or ſi traſcura:
Nè ſi rintuzza pur l'umile pero;
Ma gli laſciano andar co' ſparpagliati
Lor rami all'aria ſenza legge alcuna:
E gli orti, che ſomminiſtravan fiori
Da prima, ed erbe mangiative a noi,
Orzi ci fruttan'or per li cavalli.
Straſcinaſi, e già con più licenzioſa
Libertà va raminga in tutti i campi
Quell'acqua che una volta ne' condotti
Preſſa balzò ad altezza i varj getti
Per iſcherzo; allor con mirabil modo
Obbliquamente dalla bocca uſciva
De leoni, ed a' fiumi tramandavanla
Da ſmodate morfée vecchiomarini;
Ora tutta villana ad irrigare
I fagiuoli ſi è data, e abbietti cavoli:
E de' leoni, e de' vecchiomarini
Nelle boccacce, o ſue reti tramato
Ha il ragno, o pur qualche avventizio uccello
Dentro depoſto v'ha cretoſo nido.
Tempo già fu che l'alveo fleſſuoſo

In-

Alveus herboso sinuosus margine quondam
Jactibus, & longo fessas errore viarum
Excipiebat aquas: (103) *& circum picta phasello*
Prata vehebamur, vel edaci subdola pisci
Retia tendentes: vel aquarum frigore; & umbris
Vitantes nimios, frondente sub arbore soles.
Cymbula crediderim, venalibus addita lignis
Cum Quercu visit tristes urenda caminos:
Trutaque flucticolas inter pulcherrima pisces;
Littora quæ nobis ad nota sedentibus olim
Adnabat, molles fructus, servatæque panis
Frustula mendicans oculis; caudaque trementi;
Cessit aquis, rana linquens habitanda loquaci
Flumina; nam fœdo jam piscis honestior alveo
Non agat indecorem glauca sub arundine vitam:
Et sua Gallinis fœtantibus atria pulcher
Deseruit Pavo: villæque nitentis amantes
Excessere simul triplici de turre Columbæ.
Nos & agri testes squallentis, & illius olim
Qui fuerat memores, alio migremus: in illa
Sorde jacens nisi vicinas Campania villas
Exsuperet; mirum nam vel (104) *populata decorem*
Servat adhuc ruris facies: : : : : : : :

na-

(103) *Phasello* pro scapha, vel simili cimbula: hujus, sicut & piscinæ, atrii, e columbarii fœdam ruinam describit.
(104) Prædii nativum decus.

Infra l'erboso margine ammetteva,
Per lunghi tratti; e varia diversione
Di strade l'onde stanche; ed eravamo
Portati a spasso a randa i prati ameni
In barchetto, o per tender' insidiose
Nasse agli edaci pesci, o per parare
I troppi Soli col fresco dell'acque,
E l'ombre ror sott'alberi fronzuti;
Ma mi cred'or che 'l barchettino sia
Coi legni venderecci andato a mazzo;
E che i tristi cammini abbia veduto,
Unito a quercie sentenziate al fuoco.
E la Truta bellissima fra i pesci
Fluviatili, che un giorno in seder noi
Alle cognite sponde nuotatrice
Mendicando venia cogli occhiettini,
E tremula alla coda, frutterelle
Molli, e le bricie, e tritoli di pane,
Pigliò la fuga, e lasciò l'acque, e 'l luogo
Della peschiera a le loquaci rane,
Più non trovando i conti suoi l'onesto
Pesce, col far soggiorno ei vergognoso
In lordo letto sotto glauche canne;
E 'l bel pavone gli atrii suoi lasciato
Ha in balìa della chioccia: e le colombe
Che sono amanti di polita villa,
Dalla triplice Torre, a torma andarono:
E testimonj noi che siam del campo
Squallido, e ricordevoli di quello
Che fu una volta, per andare altrove
Staremmo: se non fosse che tal parte
Di Sciampagna così giacente, presso
Che desolata, merto non avesse
Per le sue proprie doti, di antepossta
Essere all'altre ville; poichè in vero
Mirabil cosa egli è, che saccheggiata
Sebbene, abbia tuttor vaghezza sua

. . . . naturaque cultum
Supplet: & invitis dominis tamen usque placebunt
Et fera rusticitas, & qui vetus hactenus horror
Incubuit; nostris nam cedere visa querelis
Rura sibi priscos tandem meditantur honores.
Hæ sunt, Lamonide, quales (105) *desideret emptor*
Neglecti decoris villas: quas una beato
Dives opum fortuna situ, venæque perennis
Fontibus, & pingui ditaverit ubere tellus.
Jam qui nosse velit quos (106) *pinguibus insuper Hortis,*
Quos & aquis, domibusque potest ars addere cultus,
Quæ tu Cursonio posuisti prædia fundo,
Visat; opesque soli, flores, pomaria, sylvas,
Atque aditus, & tecta domus, operumque magistram
Et moderatricem stupeat per singula mentem.
Tædia longa viæ non carius empta putabit,
Seu procul obtutu stet contemplator in uno,
Atque avidis primos oculis delibet honores,
Deliciasque loci: sive atria prima domorum
Intret; & incertus naturam laudet, an artem
(Utraque namque loco pariter sibi complacet uno)
Nunc ipsas ædes, nunc rura patentia circum
Prospiciat. . . . .

Ju-

---

(105) Hujusmodi debere esse prædia, quæ emptor cultu meliora faciat.

(106) Pingues, & magnificos hortos prædii Cursonii describit, *Primogeniti Lamonidum Comitatus*.

Ne' campi: e che natura quì supplisca
A quello, in cui mancò coltivazione.
Piaceranno, malgrado a' lor padroni,
Pur nullameno e tutta la rozzezza,
E quell'orror che da incoltezza è nato,
E riscossa da cui non è per anco:
Imperciocchè, come se ormai sembrasse
Cedessero le ville alle querele
Nostre, alla per fin vanno or macchinando
Di risalire alli primieri onori.
Queste o Lamonio son le così fatte
Ville neglette, cui fa assegnamento
Il comprator per se: ville che un giorno
Fortunate per sito, e clima, e sgorghi
D'acque perenni, ritrarran dal suolo
Facile l'abbondanza, ed ogni bene.
Chi volesse saper novellamente
Quali or agli orti pingui, e quali all'acque,
E alle case coltura, e abbellimenti
Aggiugner possa l'arte, vegga quelle
Tenute, che piantato hai tu nel fondo
Cursonio: ed il gran render delle terre,
E i giardini, e i pomieri, e i boschi, e delle
Fabbriche le facciate, e le strutture:
E ammiri a parte a parte la gran mente
Che prescrisse, ideò, regolò l'opre.
Non avrà che dolersi del sofferto
Tedio di lunga strada, e andranne pago
Fin quando di lontano, al primo aspetto
Contempli, e in un occhiata avidamente
Le delizie, e maestà scopra del luogo:
O allor che già avanzato ne' grandiosi
Ingressi di palagi, in dubbio resti
Se più natura, o se più lodi l'arte;
Quando quì è l'una, e l'altra han gareggiato.
Stenda quindi uno sguardo ai gran palagi,
E quinci intorno alle tenute amplissime.

. . . . Juvat imprimis (107) in imagine vivum
Marmorea, dicamne tuum populive parentem
Aspicere: & tacita secum pietate vereri
Muta vel ora, quibus se se sapientia terris
Exhibuit, regnoque dedit Themis arbitra leges:
Auspice te prisca fuit (108) olim reddita laudi
Quæ docet ars niveo ductos e marmore vultus
Reddere, vel vivo pictos animare colore.
Illa tuam seris faciem transmittere seclis
Cogitat officii memor; at tu sculpta parentis
Ora manere tui mavis: & marmore quamquam
Duratura magis, monumentis non eget ullis
Fama viri; (109) gaudes huic poni, quale tabellis,
Quale decus saxis nunquam manus addidit: eadem
Ut qua majestas patrii spiraverit oris,
Æternùm nati pietas in imagine duret.
Cætera quid memorem, quæ se miracula passim
Objiciunt, pedibus seu rura beata sequamur,
Aut oculis: quos ipsa loci natura, vagantes
Ne lasset spatiis, colles utrinque supinos
Objicit, aut Baccho virides, vel messibus albos:
Et mediis, quantos possunt lustrare tuentum
Lumina, cogit agris, (110) toti quas parcior orbi

(107) Marmorei signi in prædio Cursonio positi descriptio, ejusque quem repræsentat, laudatio.

(108) Bavillæus utriusque artis immunitates apud amplissimum ordinem patrocinio præclare defendit; & grati animi monumentum sibi nuncupatum, optimo parenti consecrari maluit.

(109) Pietas filii in parentem, signorum, atque tabellarum decus omne exsuperat, atque æternùm durat.

(110) Involuta syntaxis, sed sciscitanti obvia, exagerationem mirificam præsefert. Hesperidum parciùs laudarentur horti.

Il primo piacer sia mirare al vivo
In imago marmorea il padre tuo,
Non so se dica, o del popolo: interna
Pietà sentendo, e riverendo il volto
Anche muto di chi fu di sapienza
Depositario in terra; e delle (17) leggi
Quel che spiegasse la giustizia al Regno.
Sotto gli auspicj tuoi fu già renduta
Ai prischi onori l'arte, che tornare
Sa i volti, e trarli dal candido marmo:
E animarli di lor vivo colore,
Figurati che sieno in sulle tele.
Al tuo bel genio grata, essa si avvisa
L'effigie tua trasmettere ai vegnenti
Tardi secoli; ma tu vuoi più tosto
Sculto il sembiante di tuo padre: e sia
Comunque di nessuno monumento
Bisognevole del grand'uom la fama,
Che durerà più che non duri il porfido,
Ti sa grado a lui rendere onor tale,
Qual sulle tele, e qual su i sassi mai
Aggiugnere agli Eroi mano non seppe,
Ad effetto che in una imago istessa,
In cui del padre la maestade spira,
Duri pietà del figlio eternamente.
Che dirò poi dell'altre maraviglie
Che a parte a parte incontransi, o si vada
A piedi per deliziose ville,
O si giri cogli occhi: che vaganti,
Perchè non si smarriscano alle vaste
Estensioni, conforta la natura
Stessa del luogo, col far che la vista
Sia terminata dai levati a cielo
Colli; o verdi per Bacco, o per le messi
Biancheggianti: nel mezzo a questi campi
Epilogando a tiro d'occhio, da ogni
Banda tutto quel buono, che la terra

In populos partitur opum compendia tellus.
Non alibi, tumido sine fastu, tanta domorum
Majestas: non illè nitor cum simplice cultu,
Non querni nemoris par umbrà, paresque recessus,
Nec similis decor, ubertas, & gratia tonsis
Arboribus, neque tam bellè Ficusque Pyrique
Applicitæ muris: illo non ordine flores
Digesti: reliquis non sic olus emicat hortis.
Te quamvis absente procul, flos omnis & arbor
Luxuriet, niteatque minus; nam quale locorum
Te desiderium tenet: eisdem prædia votis
Te repetunt: sint hæc illis solatia, natum
Quem tua sectantem vestigia munere gaudes
Penè parem, & meritis non inferiora sequentem
Cursonium spectare; viri mollire labores,
Et saturare suos in imagine patris amores.
Tuque Parisiaci qui ruris amore teneris,
Desine, blanda licet, loca velle revisere: Regi
Nec populo furare datum te munus amico
Divûm consilio. Natas in publica mentes
Commoda, sepositis scelus est sibi vivere curis.

Finis Libri Primi.

Men liberale alle restanti parti
Del mondo, dispensar volle fra' popoli.
Non altrove maestà tanta di fabbriche
Senza tumido fasto: non qual questa
Leggiadria con semplicità di culto:
Non fatta da' querceti ombra simile:
Non ritiri quai questi: non decoro
Altrettanto, e negli alberi potati
Grazia altrettale, ed ubertà: nè al muro
Applicati sì ben ficaje, e peri:
Nè con ordine ugual disposti i fiori;
E non così con istupor si mira
Negli orti altrui felicità di erbaggio.
Benchè in assenza tua manchi lietezza
Ad ogni fiore; ed ogni pianta sia
Senza vigor; poichè quella premura
Di averti, che Terre, e Città costringe,
A desiarti le Ville trasporta;
Alla villa però questi rimangano
Motivi di allegrezza, che il seguace
Figlio di tue pedate, cui vederti
Godi presso che pari in dignitate,
E co' suoi merti incamminato a cose
Non inferiori, abbia Cursonio in vista;
E racconsoli colla sua presenza
Ivi i lavoratori, e sazj i loro
Affetti, al sostener rappresentanza
Del padre; e tu che della Parigiaca
Villa se' vago, astienti di passare
A riveder questi quantunque ameni
Luoghi: nè già volere te donato
Del Ciel per favor sommo, al Re, ed al popolo
Involare: che colpa egli sarebbe,
Postergate le cure, a se sol tanto
Vivesser quelle menti, che per pubblica
Felicità sono venute al Mondo.

Il Fine del Primo Libro.



ALTRE ANNOTAZIONI

Al Libro Primo.

(1) COstantino Cesare nel suo primo libro dell'Agricoltura, interpretato da Giano Cornaro, parlando della scelta del Podere Rustico scrive: *Loci maritimi ut plurimum salubriores sunt, & montani, & acclives ad boream vergentes. Qui verò prope paludes, & stagna, aut in locis concavis, aut ad austrum ventum, aut ad occidentem inclinati, sunt morbosi lib. 1. cap 3.*

(2) Difetto del terreno è singolarmente l'esser esso o sabbionoso, o troppo tenace. Il sabbionoso, e granelloso importa ammassamento di particole dure, e disciolte, accostantisi a figura rotonda, e perciò malagevoli a collegarsi. Il troppo tenace, o diciamo tegnente, come composto di sottilissimi corpicciuoli di figura cubica, e facili a strettamente combaciarsi insieme, resiste alle fibre delle piante; e quindi è che o inarsicciano, o non attecchiscono. *V. Rutilio* ne'suoi Insegnamenti; *Monsù Quintinie* nelle sue Instruzioni; e *Gio: Mortimer* nell'Arte dell'Innestare.

(3) Rinovare la terra, vale a dire correggere i difetti di essa accorrendovi con diversi concimi. Scavasi anche il terreno fin tanto, che si arrivi a trovare terren diverso dallo scavato. Si condensa il terren arido, e sabbionoso con tramischiarvi terra morbida, e temperata; o se non altro, melma e belletta. Similmente si scioglie, e rarefà il terreno argilloso, con inserirvi buona porzione di sabbia. Dopo fatti questi mescugli, si accatastano, e si lasciano riposare, per dar agio alle differenti qualità, d'incorporarsi perfettamente. Il sole, i venti, il ghiaccio, e la continova agitazione dell'aria danno il compimento, e la perfezione; a tal che poi si rinuova del tutto il fondo. *V. Spettacolo della natura* Tom. III. Dialog. 6. pagin. 115. Ediz. 3.

(4) *Beziers*, che *Bezieri* diciamo nel verso, Città antica di Francia nella Linguadocca, piantata in sito amenissimo, già ridotto tale dall'industria degli antichi Abitatori; i

ri; i quali assistiti dalla Repubblica Romana, di cui questa Città era Colonia, diedero scolo per mezzo di un acquidotto all' acque di palude che ingombravano la maggior parte del terreno, soggetto alla Città medesima. *V. Du Chesne Recherc, des ant. des Villes de France*.

(5) Nello scavare l' alveo del famoso canale, che unisce il mare Mediterraneo coll' Oceano, furono scoperte le volte di questo grandioso condotto; e *M. Barilon* allora soprintendente in Tolosa, ne fece fare un esatta descrizione co i disegni ch' esprimevano la struttura di questa maravigliosa opera dell' Antichità. Fu trovata anche un Inscrizione del Consolo Romano che avevala ordinata, ma senza il nome dell' Imperadore che allora regnava: per cui si è all' oscuro del tempo, in cui fu fabbricata. Conghietturasi però che ciò possa essere stato ne' tempi di Tiberio, avendosi da Dione Cassio, e da Svetonio, che imperando esso, fu Beziers rifabbricata, e di sontuosi, e magnifici edifici adornata. Veggasi oltre al *du Chesne sopraccitato*, la *Lettera d'Autore Anonimo a M. Barilon, data di Tolosa* nel 1672.

(6) Sospirava la Francia da gran tempo di vedere la comunicazione di questi due mari, per mezzo di alcuni tagliamenti, o canali; che unendo fra loro i fiumi navigabili, abbracciassero il trasporto delle mercanzie, le quali altramente dovean fare per lo seno del Mediterraneo il lungo giro di tutte le Spagne, e del Portogallo. Ma questo nobil progetto si era creduto impossibile ad effettuarsi: imperocchè dal mare Mediterraneo a quel sito della Garonna che comincia a rendersi navigabile, non passava di mezzo se non qualche rivolo di acqua corrente, non valevole per ombra al bisogno: e lo intervallo non era minore di 120. miglia Italiane. Ciò non ostante il *Riquet* nulla sbigottito, nè al riflesso del gran tratto intermedio, nè all' ostacolo della montagna che di molto sovrastava al livello di questi due mari, arrivò ad idearsi la fabbrica di un canale, mercè cui le barche potessero sormontare quel dorso, ora salendo, ed ora discendendo da Tolosa nel mare Mediterraneo, e da questo a Tolosa. Ne comunicò l' idea a M. *Colbert*, il quale essendone restato capacitato, la propose a Luigi XIV. e lo persuase ad effettuarla. Fu perciò l'anno 1666. principiato a dar opera a questa impresa: nel 1677. fu nuovamente promossa: e nel 1682. fu interamente compiuta.

Per dare un' idea di questa impresa celeberrima, che è una di quelle le quali hanno renduto glorioso il Regno di Luigi il grande, egli è da sapersi che fra Tolosa, & Narbona risiede il colle di *Naurose* molto spazioso, il cui dor-

lo è più vicino a Tolosa, che alla Città di Narbona. Da questa collina divisò il *Riquet* di poter tirare due canali, l'uno de' quali mettesse nella Garonna, e l'altro nel Mediterraneo. Scelse pertanto sulla stessa un sito eminente, che andava di tratto in tratto scendendo da amendue le parti: e quivi s' ingegnò di ragunare tant'acqua, quanta bastasse a fornire del necessario non meno il canale che dovea scorrere fin' a Tolosa, che quello il quale dovea metter foce nel Mediterraneo. Ma non prestandogli il colle, che una mediocre sorgente, non capace di mantenere gl' ideati canali, ricorse alle montagne vicine: e per mezzo di un condotto di cinque, e più leghe, tirò una mole di 500. piedi quadrati, che riparti ad ambedue i canali, in guisa che venissero a formare un seno d' acqua eccedente per ogni verso un 1000000. di pertiche. Per poi premunirsi contro le siccità, fece scavare presso *Naurose* un ricettacolo, o sia conserva, dove tener in pronto 600000. pertiche cubiche di aqua, e mantenere con essa la sorgente di due canali nelle maggiori, ed eccedenti aridità.

Dovunque il terreno è scosceso, quivi l'aqua è sostenuta da porte chiuse, o sostegni, come sono quelli de' fiumi Adige, e Brenta sul Veneziano, e del Reno nel Bolognese: in guisa che i navigli trapassando di sostegno in sostegno, ascendono il dorso del colle dove si trova lo spartimento dell'aqua; e allora principiano a discendere per l'altro canale, da qualunque parte essi vengano.

Senza parlare delle sinuosità, nè delle arcare che di tratto in tratto si son dovute formare, per guadagnare il livello del terreno; nè tampoco delle palizzate, con cui è stato d'uopo fortificarlo, perchè non trabocchi; e de' ponti, degl' archi, onde bisognò sostentarlo nelle vallée; e finalmente delle montagne che fu mestieri sgrottare, spianare, forare, e incavare per dargli ricetto; basti sapere che per renderlo navigabile si farà scavato oltre a due milioni di pertiche cubiche di terreno, e più di cinque mila rupi: che per dar campo alle barche di salire, e scendere per la montagna sono stati fabbricati 114. sostegni: che per reprimere le acque incomode si sono alzati 16. grandissimi terrapieni: per abbassar le aque 24. callaje; e si fa poi conto che le pietre impiegate in quest' Opera, ascendano a 400000 pertiche cubiche, oltre alle altre 500. che hanno bisognato per la fabbrica del molo, il quale ripara il porto di *Cette*, e che apresta un sicurissimo asilo a' vascelli: asilo tanto più vantaggioso, quanto che la spiaggia di Linguadocca è molto pericolosa, ed è affatto destituta di porti.

Asse-

(7) Assediavano i Francesi l' anno 1688. la Città di VVorms, da latini *Vormatia*, Città Imperiale Anseatica del Circolo del Reno, quando gli assediati, avendo fatto una vigorosa sortita, oltre di aver posto in grandissimo disordine l' Esercito Francese, lo avevano anche ridotto a prendere una vergognola fuga. Ma il Duca di *Carmano* fratello di *M. Riquet*, e sposo di una sorella del *Lamoignon*; il Duca, dissi, di Carmano che comandava alla Cavalleria, non ostante il disordine, in cui si ritrovavano le Truppe, avanzatosi coraggiosamente sostenne lunga pezza l' impeto degl' Imperiali, fino che avendo conosciuto che omai erano stanchi, prese il tempo di farsi strada frà loro, sbaragliando con inaudito valore le schiere, che si opponevano; così, e talmente che colla sua costanza obbligò i nemici a prendere vergognosa fuga: ed egli seguitando a raccorre i frutti di una si segnalata vittoria, fattosi sotto le mura di VVorms, la prese valorosamente di assalto; e sebbene usasse umanità grande verso i Cittadini, non perdonò però alla Città, che fece spianare dalle fondamenta riducendola un mucchio di sassi. *Histoire de Lovis le Grand livre III.*

(8) Questo per l' appunto è il modo, che per rintracciar l' acqua, insegnano Rutilio, e Catone ne' suoi Trattati *de Re Rustica*; e specialmente Costantino Cesare dicendo: *Quin & in altiorem locum progressum, primum solis radium, priusquam aer albescat, inspicere oportet; & si quid nebulosum in ipsum adtrahi antequam rarescat, appareat, aquam expectare convenit Lib. 2. cap. 5. de Agricultura.*

(9) Veggasi Costantino Cesare nel suo sopraccitato lib. dell' Agricoltura, ove con più precisione, e chiarezza insegna la maniera di fare tutte le sperienze, in questo periodo accennate; anzi attendendosi al verso ove si dice de' *vasi rivoltati* notisi, come scrive il sopraddetto, che questi vasi debbono essere di piombo, e di figura semisferica, aggiugnendo dopo: *sed & oleo vas illiniatur, & in loco, unde aquam speramus, conjectura facta, & ostensis antea signis, puteus effodiatur altitudine cubitorum trium, in quo vas inversus ponatur, & circumpositis harundinum foliis viridibus, aut alia quapiam herba, rursus ad cubiti mensuram terra aggeratur. Idipsum vero, sole occidente faciendum est; mane vero rursus terra auferatur, & leniter herbis amotis, vas subvertatur, ac consideretur. Si enim fuerint fontes, lanam plenam aqua reperies, & vasculum plenum bullarum.*

(10) Quest' è il sistema comunemente approvato intorno all' origine delle Fontane, dopochè il *Perault*, *Mariot-*

te,

re, *Sedileau*; *de la Hire*, *Vallisnieri*, e molti altri sono concorsi a stabilirlo colle loro osservazioni ed esperienze.

(11) E questa è la esposizione del sistema Cartesiano.

(12) E questo un aureo insegnamento di Vitruvio *lib.* 15. ed esposto con più chiarezza dallo Scamozzio nella Parte II. *Idea dell'Univers. Architett.*

(13) Lo Scamozzio pure dà insegnamenti molto utili per la costruzione delle case di Campagna; e si può ricorrere alla lettura del medesimo, per avere un estesa illustrazione del Testo Vanieriano in quest'articolo.

(14) Il nocumento che in Inghilterra apporta il fuoco di carbon fossile, deriva dalle particelle sulfuree, delle quali principalmente è composto; e l'esalazioni che di quattro specie escono, secondo il *Lister*, dalle miniere dello stesso, ne sono una convincente pruova. Sono quasi tutte micidiali: le une tolgono la respirazione, e soffocano; e le altre facendo delle violenti esplosioni, ammazzano gli operai che travagliano nelle miniere. Si possono consultare sopra ciò le *Transazioni Anglicane* ai numeri 3. 26. 48. 117. 119. 150. 157. 208. 213. 245. 318. 399. 411. e la memoria di *Jacopo Lowter* nelle *Transazioni* dell'anno 1733.

(15) Veggasi il Trattato di *M. Marquevil* intitolato *Traité sur le Jeux Campestres* a Amsterdam 1728.

(16) Fratello del P. Capistron fu *Giangualberto* Segretario generale delle galee; Cavaliere dell' Ordine militare di San Jacopo, Commendatore di Chimenes, e Marchese di Penungo nel Monferrato. Compose varie Tragedie; cioè la *Virginia*, *Arminio*, *Andronico*, *Alcibiade*, *Focione*, *e Tiridate*; e due Commedie, cioè *le Jaolux desabusè: e l' Amante amant*, le quali con altre diverse sue composizioni Teatrali, furono stampate molte volte; ma la migliore edizione è quella di *Amsterdam* in 12. 1721. *Rech. sur le Teatre de France de M. Beauchamps Tom.* 2. pagina 409.

(17) Parla di Guglielmo di *Lamoignon* Padre del Mecenate; al quale Guglielmo furono pure dedicati dal P. Renato Rapino i suoi *libri Hortorum*. Guglielmo da Luigi XIV. era stato eletto Capo del Parlamento di Parigi; e poi Soprintendente al Governo di Linguadocca; nella quale Provincia possedeva ampie tenute colla signoria del castello di *Basville*, ch'era anche il titolo distintivo del Primogenito di questa famiglia. Ebbe due figliuoli; cioè *Cristiano Francesco*, e il Signor di *Basville*, anch'esso poi Soprintendente nella Linguadocca; la cui signorile, e virtuosa educazione trovasi descritta nel Trattato di *M. Baillet*

inti-

intitolato *Enfans celebres per leurs etudes*: Era Guglielmo grande amico, e Protettore de' Letterati; e pieno d'interesse nel progresso delle Scienze. *V. Moreri Dictionaire* alla voce *Lamoignon*.



JACO-

JACOBI VANIERII

Societatis Jesu

PRÆDII RUSTICI

Liber Secundus.

ARGUMENTUM.

Rustica conducas quales ad munia servos,
Edocet: imprimis agro qui præsit arando,
Curandisque bobus: post hunc qui Pastor ovili.
Hinc pastoralis laudat primordia vitæ.
Quòd vites, quòd olus spectat, quos villicus illis
Deputet, inspiciat. Qui Villicus inde
Præficiendus agris, quem cura domiq; foris q;
Cunctorum teneat; nil eo nam pejus iniquo;
Nilque bono melius fundo contingit; & hæro.
Parvó contenti quàm fœlix vita coloni.
Instruitur tandem, peragat quas Villica partes.
Qui nubilem cultus deceat, quæ cura puellam:
Et quibus illa proci studiis sibi captet amorem:
Quàq; celebrentur ruri sponsalia pompa.



Unc age, qui servis melior delectus habendis
Exequar; & quoniam sulcat qui rectius agros;
Utilius colit: imprimis tibi (1) *quære Bubulcum,*
Quem pecudes atrocem habitu, non indole sævum
Formident: nervosa viro sint bracchia, vultus
Terribilis, sed blanda manus, plenusque minarum
Verbera difficili non addat dura labori;
Sed resono terrens clamorum hortamine: vasta
Voce magis, quam vel stimulo plagisque fatiget;
Si rurale boves opus, imperiumque recusent,
Confundantque vagos sinuoso limite sulcos.

Ne

(1) Qui arator deligendus: cujus indolis, & corporis habitus.

DI JACOPO VANIERIO

Della Compagnia di Gesù

DELLA POSSESSIONE DI CAMPAGNA

Libro Secondo.

A R G O M E N T O.

S' Insegna quali ai rusticali uficj
Debbansi servi deputare: e in prima,
Che molto importa, qual custode a' buoi,
Ed all' aratro: e qual indi all' ovile.
In quanto onore un tempo i Pastor fossero.
Circa al potar le viti, e al seminare
Tocca a scerre al Fattor quel che più sappiane.
Il qual fattor che sia dabbene importa:
Infelice quel fondo al quale iniquo è
E fortunato quel, cui giusto ei tocca.
Importa ancor, che prode, e buona femmina
Sia la Gastalda, a la cui cura tutto,
Dei figli il peso, e della casa aggiungasi.
Qual della figlia nubile il vestito,
E qual l' uficio sia: con ch' ella studi
Di piacere all' amante. Infin descrivesi
L'apparato de le rustiche nozze.



Uale scelta senz'altro or io dimostro
Accada far nel tor gente a servigio.
E dipoichè colui, che più a diritto
Solca i campi, in miglior modo i coltiva:
Per primo pensier tuo cerca bifolco,
Che atroce in quanto all'abito, e non crudo
D'indole, sia da le bestie temuto.
Nerborute il robusto uomo le braccia
Abbia e volto terribile; ma blanda
Mano, e pien di minacce non aggiunga;
Al laborioso stento aspre sferzate;
Ma mettendo a dover colla sonora
Persuasion delle grida, affanni i buoi,
Più che col pungolo, e con impiagarli;
Vociferator solo; ove l'agreste
Operazion rifiutano, e allo imperio
Renitenti, disordinan con righe
Storte i solchi, che deon tirare al dritto.

E la

Ne brevior sit forma viri: (2) procerus arator
Sulcandos stivæ innixus cavat altius agros,
Et duras nisu rumpit leviore novales:
Ac simul ingrediens per agri proscissa, juvencis
Altior, extremas oculum collimat ad oras:
Vulnificum procul a teneris deflectit aratrum
Arboribus: lentoque jubet procedere passu,
Si qua solo jaceant, (3) quibus obluctata moveri
Colla boum possint, allisave cornua frangi.
Norit & agrorum (4) mores, & tempus arandi:
Ne siccam recludat humum, vel ab imbre lutosam:
Nam sterilem moto cum pulvere succus arenam
Deserit: & magnis ubi vertitur humida tellus
Cæspitibus, toto manet intractabilis anno
Gleba tenax, validis nec deinde domatur aratris.
Pinguior hybernos campus qui continet imbres,
Vere sub extremo jam siccus arabitur, herbas
Cum tulit injussas, quarum mala semina nondum
Messis in exitium siliquis fluxere solutis.
Nec mora transversis iterum secet (5) æquora sulcis:
Pendentes eadem neque per vestigia colles
Prosubigat; sed agri (6) nunc in declivia tauros
Dirigat, & glebas rursum moturus, aratrum

Ver-

(2) Procerus arator seligendus, & qua de causa.
(3) *Colla obluctata*, scil. quæ *obluctantur*.
(4) Agrorum naturam, eorumque arandorum tempus calleat arator.
(5) Solemne poetis *æquora* pro *planitie* usurpari.
(6) *Prosubigat*. Prosubigere hic est *domare*, *vertere*, &c.

E la persona di costui di taglio
Breve non sia: che di grande statura
Aratore, appoggiato in sulla stiva,
Smuove con più profondità la terra,
E i novali induriti con più lieve
Sforzo dirompe: e insieme andato sopra
Alle dissodature, più che i buoi
Elevato, s'indrizza ed alle estreme
Parti collima: a sghembo tiene, e lungi
Dagli arboscelli teneri l'aratro
Feritore: e comanda che a pian passo
Vadasi, se tal mai cosa s'incontri
Per cui si possa dislogar de' buoi
Il collo, od anco le corna spezzarsi.
E sappia quello che vogliano i campi;
E'l tempo dell'arare, acciò non fenda
La terra secca, o per pioggie fangosa.
Poichè al levarsi allor che si fa polve,
Senza sugo rimane il terren arido.
E qualora la terra umida volgesi,
Massime se di molto cespugliosa,
Intrattabili restan le tenaci
Glebe per tutto l'anno, nè dipoi
Domansi al far quanto può far l'aratro.
Il campo pingue, che ritien le pioggie
Jemali, si arerà secco in sul fine
Di primavera, quando non per anco
In lui preso avran piè le volontarie
Erbe, i cui mali semi dai baccelli
Sgusciati, venner delle messi a danno:
E susseguentemente esso riari
Il pian, ma lo intraversi; nè sull'orme
Medesime tenendosi, de' colli
Il declive mettessesi ad arare;
Anzi facendo declinar di quinci
I buoi, storca l'aratro, per di nuovo
Rivolgere le zolle: nè risparmi

Fati-

Vertat, & obliquo declinet in ardua sulco.
Sublimes ut eant speciosius inter arandum
Alta fronte Boves, (7) neque tanto pinguia nisu
Rura secent, loro septemplice jungat arator:
Cervicique jugum non cornibus illiget; ipso
Plus etenim collo (8) pecudes, & pectore possunt,
Quam capite & cornu: toto nam pondere, tota
Nituntur sic mole: setus cervice retracta
Sudantes malè torquentur, colloque laborant,
Atque levi summam proscindunt vomere terram.
Attritos autem manus officiosa Bubulci,
Propellens hinc inde jugum, (9) refrigeret armos,
Ne damnosa tepens invadant ulcera collum.
Vespere disjunctos ab (10) aratro fonte juvencos
Arceat, & saturis abigat præsepibus, artus
Dum fluido sudore madent: spumantia tantum
Vina lubens ori defundat, & humida fœno
Colla fricet, costasque manu detergat amica.
Agricolæ concors labor est oviumque magistri:
Et quamvis studia in contraria sæpe ferantur,
Atque Bubulcus amet (11) puros a gramine campos,
Hamatisque rubis fugiens loca consita Pastor
Herbosos sectetur agros; nonnulla laborum
In tam disparibus tamen est concordia votis.

Al-

(7) *Neque* pro *& ut non* vel *& ne*.
(8) *Pecudes* pro *boves*; tota vis bobus in collo.
(9) Armi boum refrigerandi ne ulcus faciant.
(10) Quæ cura boum sit habenda fatigatorum.
(11) *Puros a gramine*, hoc est *qui sint sine gramine*.

Fatica, per non fare obliquo il solco.
Perchè procedan più bizzarramente
A fronte alta in arar, sublimi i buoi,
E non fendano con soverchio sforzo
Le grasse ville; l'arator gli tenga
Con coreggia settemplice assestati:
E non accosti il giogo alla cervice
O alle corna; perchè più gli animali
Posson col collo, e col petto di quello
Che vagliano pe 'l capo, e per le corna:
Avvenendo così, che a tutta mole,
E con tutto il lor peso all'opra insistano;
Laddove ciò non è, quando ritratta
La coppa, e quinci allor penando al collo,
Sudanti, e maltrattati anche a leggiere
Vomere, rompon sol la soprassaccia
Del campo. Dee bensì mano cortese
Del villano, su e giù mandando il giogo
Dar refrigerio a le membra stancate:
E anche perchè nel collo ivi scaldato
Carne non si consumi, ed esso s'ulceri.
Distolti dall'aratro, e disgiogati
La sera, i buoi tenga lontan dal fonte,
Ed alle grasse stalle i risospinga:
E finchè di sudor (1) molli han le membra,
Spruzzi lor solamente in modo adatto,
Spumoso vin sul ceffo, e col fien l'umido
Collo strofini, ed usi mano amica;
Stropicciando così pur lor le coste.
Il bifolco, e 'l pastor vanno d'accordo
Nella fatica: e benchè spesso tengano
Incombenze contrarie: ed ami campi
Il bifolco, che sien senza gramigna,
E 'l pastore da gli spinai guardandosi,
Frequenti terre, cui l'erbe non manchino;
Con tutto questo in tanta di occorrenze
Disparità, passano di concerto

Alter arat, camposque (12) fimo juvat alter ovillo:
Servit agro pecus, & pecori dat molle viciſſim
Gramen ager: neque rura vigent, ſi denſus egenti
Grex domino, vel opima gregi ſi paſcua deſint.
Romulidæ quondam (13) proceres quæ fortiter armis
Quæſierant, ipſi ſubigebant arva: colonos
Nec ſemel avulſos ab aratro Roma vocavit,
Imperiis gravidam regerent qui legibus urbem,
Ac poſitis iterum ſulcarent, faſcibus, agros.
Subdiderant cui colla duci famularia gentes,
Lætus aratori Taurus parebat ovanti:
Ipſaque laurigero verſari vomere gaudens
Terra triumphalis ſuperabat vota coloni.
Si ſacros tamen annales, commentaque vatum
Audiero, prima repetens ab origine mundi
Res hominum vitaſque: (14) greges ſervare paternos
Nobilius viſum eſt olim, quàm vomere terras
Exercere graves, ſulciſque repoſcere fruges.
Aurea namque ſub hæc mundi primordia, Regum
Progenies veneranda, (15) pedum prælúdia ſceptri
Paſtorale gerens, ovium moderamine blando

Sub-

(12) Quæ inter agricolam, & paſtorem intercedat concordia.

(13) Paſtoralis quondam vitæ dignitas.

(14) Nobilius quondam paſcere gregem, quàm terram aratro exercere; licet ab atratro Imperatores ſuos Roma evocaverit.

(15) Pedum paſtorale præludium ſceptri regalis.

Su qualche punto: uno ara, e l'altro giova
Collo ſtabbio di gregge: al campo ſerve
La pecora, e alla pecora in ricambio
Le morbide gramigne appreſtà il campo.
E' certo che in vigor non ſon le ville,
Se al padron che ne tien biſogno, manchi
Il folto gregge, o manchi il paſco a queſto.
I Romani Signori, al tempo andato,
Quelle campagne; che acquiſtato aveano
Prodi coll'armi, (2) da ſe coltivavano:
E fu più volte che Roma i coloni
Dall'aratro chiamò ſtaccati a reggere
Colle leggi la gravida d'Imperii
Città, per poi di nuovo rilaſciargli,
Depoſti i faſci, (3) a coltivare i campi.
Il lieto Toro all'aratore ovante
Ubbidiva: arator che Capitano
Ebbe le genti col collo a ſe chine.
E la terra medeſima, godente
Che laurigero vomere volgeſſela,
Era da tanto, che ſopravanzava
Del colono trionfal le ſteſſe brame.
Se però darò fede ai ſacri annali,
E in queſta parte a ciò, che anche i poeti
Hanno ſaputo dire: richiamando
Gli affari umani, e la vita dell'uomo,
Fin dalla prima origine del mondo,
A me ſembra che un tempo, riputato
Siaſi più nobil coſa il cuſtodire
Paterne gregge, che l'eſercitare
Terre gravi col vomere, e le biade
Richieder, che ſi ſon fidate a' ſolchi;
Poichè in ſu que' principj aurei del Mondo
Dei Re la venerabile progenie,
Vincaſtro paſtorale a man reggendo,
Preludio dello ſcettro, allor da quello
Raffigurato blando delle pecore

Subjectos quondam (16) discebat habere benignis
Imperiis populos: nec opes crudelius, instar
Velleris, ad vivum resecare, superflua tantùm
Sed leni tondere manu: lac ducere pressis
Molliter uberibus, non emulgere cruorem.
At vacua incultis ut erant (17) tunc omnia terris,
Tutaque pastores peragebant otia ruri:
Non tantùm didicere vago quæ pascua prosint,
Quæ pecori morbos, (18) & quæ ferat herba salutem:
Flammigero norunt (19) primi labentia cælo
Sydera; transversum mundi revolubilis axem,
Et geminos sensere polos: solemque sequuti
Nominaque & numeros signis fecere, volentes
Ut pecori & stellis aries (20) dux esset, & idem
Cælo, qui stabulis armenta, reduceret annum.
Illi adeo volucres imitati (21) voce canoras,
Dulcibus inter se primi concentibus auras
Implerunt: calamos etiam fecere loquaces,
Quos pice vel liquida plures conjungere cera,
Et numeris dare verba, (22) pedesque affingere verbis
Instituère: modos, pastoralemque cicutam
Nunc etiam vates adhibemus, ut otia ruris,
Tranquillosque dies, castumque canamus amorem.

Proh!

(16) Populorum gubernatio ex ovium moderatione ortum duxit.

(17) Veterum pastorum otium, & industria.

(18) Herbarum vim, & facultatem didicere primi.

(19) Syderum cursus, mundi plagas, cœlestia signa recensentes, suo quæque donarunt nomine.

(20) Aries dux pecorum, & signorum: idem & reducit annum cœlo, & armenta stabulis.

(21) Volucres imitari Pastores, voce, & calamis ad harmoniam cecinere primi.

(22) Numeros & modos instituerunt primi.

Governo, prendea norma come quindi
Tener sotto benigno imperio i popoli.
Tosar siccome velli, con discreta
Mano il superfluo, e non tagliare al vivo,
E incrudelir sulle sostanze: trarre
Il latte dalli mollemente smunti
Uberi, ma non poi smugnere il sangue.
E come allor non coltivate, e chiuse
Le terre, tutto in libertà giacea,
E i pastori per le ville passavano
Gli ozj con sicurezza; non pur essi
Imparavano quali erano acconcie
Le pasture per le gregge svaganti:
Qual'erba infesta alla salute, e quale
Salubre; ma conobber per li primi
Il fenomeno di stelle cadenti
Sotto strifcie di fatuo fuoco: e l'asse
Immaginaron diametral del Mondo
Arruotato, con l'uno, e l'altro polo:
E andati dietro al Solar corso, i segni
Del Zodiaco inventarono, e dier loro
I nomi, (4) divisando che'l montone
Per condottiere fosse dato ed alle
Pecore, ed alle stelle; (5) e quello stesso
Che alli presepj riducea le mandre,
L'anno in sul Cielo rimenasse. Essi anco
Datisi colla voce ad imitare
I canori augelletti, tra se i primi
Esercitaron canti, e melodie:
E fecero loquaci anche le avene
Aggiustate con pece, o cera liquida:
E accoppiarono i ritmi (6) alle parole;
Ed esse altresì coi metrici piedi
Circonscrissero. In oggi ancor noi Vati
Usiamo i metri, e abbiam la pastoreccia
Cicuta, con cui gli ozj della villa

G 3 Can-

Proh! rerum versaque vices, (23) & degener ordo:
Si quis iners servos inter stolidusque, regendos
Accipit ille greges; nam quæ vel Apolline quondam
Credita digna deo est, hominem non vita deceret
Ingenuum: quod erat patribus regale, nepotes
Munia penè locant infra servilia; tantùm
Rebus in humanis & mos & tempora possunt.
Hac hominum de fæce, (24) virum tibi selige frugi,
Qui magis ingenio placeat quàm corpore, primis
Qui curare greges, & pascere norit ab annis,
Urbanasque puer non sit formatus ad artes,
Atque juventutis primæ transcenderit annos:
Non senior tamen, ut gregibus per opima sequendis
Pascua difficilis, propioribus erret in agris:
Et vix stare potens, molli resupinus in herba
Membra resolvat: oves oculorum namque requirunt
Sublimem veluti speculam; ne si qua moretur,
Aut gregibus præcurrat, agris vel deerret apertis,
Hanc nemorum latebras Lupus insidiator in altas
Ducat agens: (25) tenet apprensam fur mordicus aurem,
Atque renitentis clunes, uterumque flagellat
Verberibus caudæ repetitis, ...

com-

(23) Mutati omnino deinde mores; quod dignum olim putabatur Rege, & Numine: servile hodie, & homine ingenuo indignum habetur.

(24) Ex vilissimis agricolarum eligendi pastores: & cujus ætatis, ingenii, vigilantiæ &c.

(25) Luporum insidiæ, atque artes ad educendas oves.

Cantiamo, e i dì tranquilli, e l'amor casto.
O! come or son volte le cose, e l'ordine
Perturbato! se v'ha un inerte, e stolido
Or tra i famigli, quegli si destina
Presidente alle gregge: quasi fosse
Al nobil'uomo vita inconveniente
Quella, che un tempo fu degna creduta
Del medesimo Apollo: ed è pur vero
Che dai nepoti fra cure servili
Si colloca quel, che cosa Reale
Ai padri parve: tanto puon costume
Moderno, e tempo nelle cose umane.
Da questa feccia d'uomini trascegliti
L'acconcio; e che più piaccia per talenti,
Che per presenza: e che fin da' primi anni
A governare, e pascere gli armenti
Abbia appreso: nè sia stato a buon'ora
Maliziato da la Città scaltrita:
E della gioventù poco più in oltre
La stagion passi: non sia in là cogli anni
Più del dovere, acciocchè poi poltrone
In seguir greggi per gli opimj paschi,
Errante sol per le terre non vada
Più prossime: e di stare in piè provando
Difficoltà, non pongasi sull'erbe
Ogni tratto a giacer lungo disteso.
Poichè voglion le pecore mandriano
Che stia siccome Specola in aperta
Libertà d'occhio; perchè se taluna
E' torpida all'andare, o se precorra
L'altre, e si sbandi per vaste campagne,
Insidiata dal lupo, delle selve
Dentro le dense latebre non sia
Per incappare; che già sta in orecchi
Acutamente l'assassino: e 'l ventre,
E le chiappe flagella ad ispessissimi
Dibattiti di ria forzosa coda:

 E quel-

. . . . *illa remotum*
Longius heu! querulo frustra vocat ore magistrum.
Pastoris pecorumque canis (26) comes adsit & ultor;
Observetque foris armenta vagantia fidus
Excubitor, stabulumque domi: furemque lacessat
Dente, vel horribili latrator voce repellat.
Si quid habet Pastor (27) nimiæ feritatis, agendis
Præficitur Capreis. Velox, idemque laborum
Sit patiens, audaxque sequi per inhospita Capras
Culmina reptantes. Mitissimus indole mites
Ducat, & herbosos lentè placidèque per agros
Pascat oves, pigras stimulans, properasque coërcens.
Quæ procul à stabulis partu resoluta recenti
Segnis humo jacet, & pedibus consistere rectis
Non valet: hanc humeris tollat, tremulamque tepenti
Admoveat gremio sobolem, monstretque parenti.
Morborum sciat & causas, (28) usumque medendi:
Nec lateant cæli mores, & opima locorum
Fertilitas: norit qua tempestate refectis
Velleribus nudabit oves: quo tempore pastum
Exiget: & saturis fontes præbebit amicos:
Quæ placeat magis herba gregi; nam pascua succum
Carnibus & pretium lanis quoque mollibus addunt:

Ne

(26) Pastoris comes, & gregis custos canis.
(27) Qui pastor capreis dandus.
(28) Cujus experientiæ debeat esse Pastor.

E quella allontanata indarno chiama
Con voce di lamento il suo custode.
Siavi compagno il can vendicatore
Sì del pastor, che delle pecorelle;
E fida sentinella il vagabondo
Peculio di fuor guardi: e quand'è a casa,
Le stalle; e assalga, e afferri il ladro, ovvero
Ributtil latrator rauco, ed orribile.
Se 'l pastore ha del burbero, e dimostri
Faccia assai tosta, mettasi al governo
Delle capre: ed ei sia che vispo, e delle
Fatiche imprenditor; e audace segua
Le capre sopra a gli dirupi inospiti.
Mansuetissimo per suo naturale
Le mansuete pecore accompagni
Piano piano, con flemma, e placidezza
Intorno ai campi erbosi, ove le pasca.
Stimolando le pigre, e rattenendo
Le frettolose. Quella che sgravata
Del parto, dai presepi in lontananza,
Spossata giace in terra, e non è valida
A sussistere in gambe, in sulle spalle
Tolgasi, e ponga il tremolo agnellino
A se nel petto, ed all'umano caldo
Fomentilo, e alla sua madre lo mostri.
E delle malattie sappia le origini,
E quel che si costuma al medicarle:
Nè all'oscuro egli sia dei climi, e della
Pienezza, ed ubertà larga de' luoghi.
Sappia in quale stagione ei tosatore
Ha da far lana, e snudar dee le pecore:
Sappia in qual'ora han da condursi ai paschi,
E satolle scottare ai fonti amici:
E quale al gregge sia l'erba più cara;
Poichè son le pasture, onde alle carni
Ne viene il sugo; e la bontà, e mollezza
Di lane, che salgon vie più di prezzo.

Ne pecudes procul à ſtabulis (29) *producat alendas,*
Vicinum cum fortè Grues clangoribus imbrem
Aërea de nube vocant: ſitienſque cruoris
Muſca rubeſcentes proboſcide mordicat artus:
Deductiſque Boves (30) *olfactant naribus auras:*
Atque Apis ex urſus metuens, alvearia circum
Muſſitat; & vento ſibi colludente recurvos
Volvitur in gyros (31) *folium; ſinuoſaque torto*
Flamma volat plexu: geminoque bibacior arcu
Sugit ab oceano quo depluat Iris in agros.
At neque vere novo (32) *reſerabit ovilia Paſtor,*
Ante pruinoſam quàm ſol deterſerit herbam.
Mox ubi lethiferos accendet Sirius ignes,
Bis eat ad paſtum: pecori cùm roſcida manè
Dulcior herba: ſuos & cum rediviva ſapores,
Atque novas capient à veſpere gramina vires.
Phœbus enim medio cùm jam furit igneus orbe,
Languidaque exſuccas vix ſuſtinet herbula frondes:
Umbrifera tum valle pecus, pecoriſque magiſter
Inſanos vitent frondente ſub arbore ſoles.
Paſcendo tenues hunc (33) *ſi cognoſcere curas*
Non piget: occiduum, ſtabulis egreſſus, ad orbem
Pellat manè greges, ...

& ve-

(29) Signa imminentis pluviæ, quæ paſtor calleat, & obſervet, antequam oves educat.

(30) *Deducere nares*, vel *naſum* eſt *olfaciendo cohibere*.

(31) *In gyrum volvi folia*, vulgo eſt *accartocciarſi*.

(32) Quo tempore reſeranda ovilia, & quo oves educendæ: ejuſque rei ratio.

(33) Manè ad occidentem, veſpere ad orientem paſcendæ oves, & ejus rei ratio.

Non lungi dalle ſtalle il gregge ei meni
Ai paſcoli avviato, quando a ſorte
Schiamazzando le gru dall'alte nubi,
Predicono che or or ne verrà pioggia:
E ſitibonda la moſca di ſangue,
S'attacca, e pianta in ſu le vive membra
Ria proboſcide: e i buoi con dilatate
Narici annaſan l'aere: e non avendo
Coraggio l'ape di ſortire, bombila
Intorno agli alveari; e van le foglie
Fra gli ſcherzi del vento, in giro tale,
Che vortice raſſembra: e piegature
Torte forma la fiamma, a cui volare
Alto e dritto è in piacer, ma or quì non lice;
E l'iride, che bee ſenza miſura
Con ambedue l'eſtremità dell'arco,
Dall'Ocean tracanna ciò che poi
Riverſerà pioggioſa alle campagne.

E 'l paſtore non apra in primavera
Gli ovili, pria che 'l ſol ſull'erbe sfatta
Non abbia già la brina: e quando Sirio
I letiferi fuochi acceſi tiene,
Vada due volte ai paſchi: innanzi l'alba,
Allor che l'erba rugiadoſa a grado
E' molto degli agnelli: e al farſi ſera,
Qualora l'erba rediviva i ſuoi
Sapori ha ripigliato, e nuove forze;
Perciocchè quando Febo è a mezzo il cerchio;
La caldana, e l'erbuccia per languore
Manca, e ſoſtiene appena le appaſſite
Foglioline: e tempo è che nell'ombrifera
Valle il beſtiame col paſtore evitino
Sotto l'alber fronzuto il ſol calcante.

E ſe coſtui non ha diſcaro coſe
Più leggieri oſſervare, in ſul propoſito
Della paſtura: dalle ſtalle uſcendo
In ſul mattino muova il gregge verſo

La

. . . . & vespere solis ad ortum;
Ardor enim nocet armentis, si prona vagantum
Sint ovium capita adverso contraria soli.
Savior errantes (34) emissi dente molossi
Non revocet, nec saxa ferus stridentia mittat:
Sed clamore premens, rauco de gutture notas
Irato similis voces, & sibila fundat.
Dum campis æstate (35) greges stabulantur apertis,
Fronde super viridi recubet, custode molosso,
Prima nec autumni formidans frigora Pastor
Prætexat pecoris curam: nudoque recuset
Sub jove frigidulas mollis traducere noctes.
Illo namque fimo, pecorisque tepore cubantis
Plus gaudet, quàm si plenis (36) satiata canistris
Stercoris advectos tellus absumat acervos:
Et medium vel ad Octobrem nocturna sub astris,
Velleris auxilio tutus, grex frigora durat
Incolumis: glacie nisi prematura rigenti
Sævit hyems, sparsis canet vel terra pruinis.
Tunc domibus claudes pecus: (37) indormire nivali
Nec patiere solo; nec adustam segniter ipsa
Sub nive rimari gelido pede (38) graminis herbam:
Sed vicias, saturisque dabis præsepibus ervum;

Et

(34) Errantes oves quomodo revocandæ.
(35) Toto æstatis tempore, & autumni inchoati, subdio cubare cum grege Pastorem ne pigeat.
(36) Gregis cubitu magis, quàm quocumque fimo gaudet tellus.
(37) Brumali tempore claudenda ovilia, neque educendæ oves.
(38) *Rimari*, est diligenter *quærere*.

La parte Occidentale: e a sera incontro
All'aspetto d'Oriente; perchè il caldo
Nuoce agli armenti, se col capo innanzi
Le pecore vaganti il sole affrontino,
E non lo sappian prendere a contrario.
Così pur le sbandate non richiami,
Aizzando contro loro il digrignante
Molosso: nè feroce i sassi scagli
Stridenti; ma con le grida premendo,
Sciolga dal gorgozzul le note voci,
E zufoli qual se fosse adirato.
Mentre le greggi nella state astallansi,
E giacitoio lor son campi aperti:
Giaccia il pastore in grembo alle verzure,
Per guardia sua stando il molosso a fianco;
E nulla i primi freddi dell'autunno
Temendo, di buon grado abbia la cura
Del peculio: nè sia giammai sì molle,
Che a cielo aperto le freschette notti
Passar ricusi; dal fime, e tepore
Delle cubanti pecore ne viene
Alla terra piacer tal, che altrettanto
Non ne rileva, quando è satollata
A ricolmi canestri; e del letame
I riversati mucchi abbia consunto.
Anche il gregge tuo stesso, e maggiormente
Perchè lanuto, fino a mezzo Ottobre
A stelle chiare, i freddi della notte,
Sano comporta; che se o prematuro
Inverno inacerbisca, e sopraggiunga
Rigido ghiaccio, ovvero il suol s'imbianchi
Per le brinate: allor le pecorelle
Serrerai nelle stalle, nè avrai cuore
Che in nevoso terren dormano, e sotto
La neve pigramente, e a piè gelati
Investighino l'erba, e la gramigna.
Ma nei presepi provveduti avrai

Po-

Et frondes fœnumque, pecus ne tentet ovillum
Dira fames; nam cum macies semel occupat artus,
Horrida mox scabies deformat, & arbore costas
Impatiens deterget (39) *ovis; vel scalpit aduncis*
Cornibus, aut morsu, flexa cervice, cruentat:
Unde cutem latè fundit se pestis in omnem.
Hæc obeunda vagis (40) *Pastoribus; atque Bubulcis.*
Quæ vites & olus spectant, & cætera ruris
Officia, ulterius dein commemoranda, colentùm
Villicus ingeniis accommodet, atque lacertis.
Namque viro vir ut differt, nec (41) *in omnibus idem est*
Corporibus vigor; & præsens in pectore virtus:
Sic varia est agri quoque disciplina colendi.
Postulat hæc validis sociatam viribus artem:
Hæc plus artis habet; quàm roboris: altera mentem
Consiliumque: meras desiderat altera vires.
Rejice quæsitos opera ad graviora colonos,
Protinus exhaustis (42) *efflant qui viribus: agros*
Segnius effodiunt: occulta fraude relinquunt
Crudi aliquid: terræ nec ad intima viscera tendunt:
Nervosos Olus (43) *agricolas . . . . , .*

gna-

---

(39) *Detergere costas* est fricando *scalpere*.

(40) De Olitore, & Vinitore: juxta quorumcumque ingenium, & vires, singulis officia distribuenda.

(41) Ut varia sunt hominum ingenia, ita varia est agrorum cultura.

(42) *Efflant*, hoc est *anhelant*. Qui hujusmodi sunt, rejiciendi coloni.

(43) Quales olitores esse debeant, & cujus ætatis.

Posto l'orobo, e veccia, e fronde, e fieno;
Acciocchè non patisca fame, e peni
La greggia; poichè se la macilenza
Una volta le membra occupi, tosto
Orrida scabbia le deforma: e frega
Smanioso l'animal le coste agli alberi,
O si strofina colle corna adunche,
O ripiegata la cervice, a morsi
Si prende, e ne fa sangue: onde poi male
Contagioso contrae tutta la pelle.
Questo è quel che a' bifolchi, ed a' pastori
Appartiensi: ciò che spetta alla vigna,
E all'erbe, e della villa agli altri uficj
Indi in appresso da commemorarsi,
Il Gastaldo sarà quel che l'accomodi
Alla solerzia, diligenza, e cura
Ed alle braccia de' coltivatori;
Poichè siccome è differente l'uomo
Dall'uomo; nè lo stesso vigor trovasi
In tutti i corpi; nè vi è in ogni petto
La presenza di spirito; ne viene
Così anco, che del coltivare i campi
Varie sieno le guise, e discipline.
Questa richiede l'arte accompagnata
Dalle valide forze: quella vuole
Più d'arte, che di robustezza in pronto:
Altra ha bisogno di mente, e consiglio:
Ed altra nulla più che forze attende.
In ricercar per l'opere più grevi
Lavoratori, dà uno scarto a quelli
Che con lena affannata, ed isfiatati,
Presto mancan di forze affievoliti.
Questi con più d'accidia i campi zappano,
E lascian sempre con occulta frode
Qualche cosa immatura: nè mai tendono
Alle viscere del terreno interno.
Per l'ortaggio fan d'uopo agricoltori

D'in-

. . . . gnavosque requirit,
Qui variis norint accommoda semina terris,
Arvaque perpetuo renovanda ligone fatigent:
Nata recens cultu foveant arbusta: futuro
Provideant: neque præcipitent, rursusque putando
Perstringant nimium ramos: lætamine truncos
Fœcundent steriles, atque insitione feraces
Nobilitent: domini rem curent parciùs: uni
Nec studeant famæ, sed habendis fructibus: ætas
Sit media & robusta; (44) senes ignavia tardos
Efficit agricolas, inconsultosque juventus.
Non (45) Olitor placet ille, novas jactantior artes
Qui sermone magis, quàm re commendat: eorum
Quæ fecere alii nihil approbat: omnia mutat
Divellitque: novam faciem, nova semina terris
Inducit: nec tàm reparat, quàm destruit hortum
Spe dominum pascens, neque mensam fructibus ornans.
Sed velut in (46) magnis spes, & victoria bellis
Pugnantum non stant animis, numeroque virorum,
Ductor ubi nulla fortes regit arte catervas;
Sic tu rure parùm famulorum examine multo
Proficies: nisi dux vires & brachia rectis
Temperet imperiis. . . . .

Ne-

(44) Senectus facit tardos, juventus inconsultos agricolas.
(45) Non qui jactat, sed qui agit olitor placet.
(46) Ut dux militibus, ita villicus regendis agricolis proficit.

D' indefessa fatica, ed accurati.
Conoscan le semenze che convengono
A varie terre; e 'n esercizio tengano
Il suol da rinovarsi, con perpetue
Marre: fomentino i colti arboscelli
Germinati di fresco: all' avvenire
Provveggan; nè precipitin potando
Di nuovo, e troppo, ed alle strette i rami
Riducendo: secondino gli sterili
Tronchi col fime; e coll' innestatura
Ingentiliscano i feraci: i beni
Del padron trattin con moderazione;
Nè affettin sol la fama: e delle annate
Pensin più tosto a far buona esazione.
L' età stiasi nel mezzo, e 'n suo vigore;
Poichè la dappocaggine infingardi
Fa i vecchi agricoltori; e sconsigliati
Rende i giovani: non aggrada punto
Quell' ortolano, che l' arti novelle
Loda assai più, spampanator di ciance,
Di quello che coi fatti esso eseguisca.
Vedrai, che niente approva ei delle cose
Fatte dagli altri: che spianta, e ogni cosa
Muta, che induce nelle terre nuova
Appariscenza, e nuovi semi: e tanto
Mai non ripara, che non guasti l' orto,
Di speranze pascendo il suo Signore,
E non ornando le mense di frutta.
Ora siccome al guerreggiarsi in campo,
La speme, e la vittoria non istanno
Nel numero, e valor de' combattenti;
Quando senza nessuna direzione
Alle squadre comanda il Capitano;
Così approfitterai poco tu in villa,
Per molto, che a te sia servidorame,
Semprechè chi presiede non sa usare
Con retto imperio le forze, e i talenti.

. . . . . . *Nequam tibi* (47) *Villicus agros*
Emaciat: nocuo sylvas arbustaque ferro
Persequitur: malè pascit oves, oviumque magistros.
Incustoditi per mollia prata vagantur,
Lætaque proculcant Tauri frumenta: rapinis
Arva patent adaperta: manus neque continet ille,
Cujus erat fures avertere: poma, nucesque
Clam legit: & domino plus seminis imputat, arvis
Quàm dederit: totas neque mittit in horrea messes:
Sumptibus extenuat fructus; incultaque vitis
Hinc horret tamen hirta rubis: hinc junior arbos
Deficiente perit lymphâ: siccusque novellâ
Pro Platano stat palus humi, vel pendula ramos
Dejicit, & baculo primis non fulta sub annis
Planta manet contorta, truci vel frangitur austro.
Hanc flexâ cervice videt nutare, gravique
Verrere fronde solum, nec opem dignatur amicam
Ferre laboranti. (48) *Sed iners graviora Colonus*
Damna facit, miseris dudum si præsidet arvis:
Ipse adeo fructus passim dilabitur: ipsi
Depereunt fontes: sterilescunt prata: jacentes
Destituit colles humus ipsa, trahentibus undis.
Atque ubi post aliquot villam infamaverit annos,

Li-

(47) Quæ mala ex villico nequam.
(48) Quæ item ex colono inerti.

Il gastaldo sguajato ti riduce
I campi a scompostezza: con nocivo
Ferro i boschi perseguita, e gli arbusti:
A mal modo le pecore, e i pastori
Pasce: i giuvenchi incustoditi vanno
In su i morbidi prati a baloccone,
E i lieti seminati anche calpestano:
Son le campagne esposte alle rapine
Impunemente: e non ha nette mani
Chi ha per uficio di cacciare i ladri.
Alla celata fa colte di poma,
E noci: ed al padron seminatura
Imputa più, che non ha dato ai campi
E non è volta in cui scarichi tutte
Le messi puntualmente in su i granaj:
E colle spese le rendite stenua:
E quindi è pure che insalvatichita
E' la vite, e da spine soffocata:
E quindi l'arboscel di primo germe
Manca, perchè mancante è d'acqua: e invece
Di platano novello, in terra stassi
Arido palo; o l'albero pendenti
Tien giù i rami; e perchè a verun sostegno
In giovinezza sua non fu appoggiato,
Storto rimane, o un dì lo atterra il vento.
Vede, che quel vacilla, ripiegate
Le chiome, e scopa giù, colle pesanti
Frondi la terra; nè si degna punto
Di prestare all'oppresso amica mano.
E il villan disadatto fa più gravi
Danni ai miseri campi, lungamente
Presiedendo: e però va alla mal'ora
L'entrata a poco a poco: vanno a male
I fonti stessi: i prati insterilíscono
E al trar giù, che fan l'acque, i colli restano
Giacenti, e senza terra: e dopo alquanti
Anni, che la villa ha costui sfregiata,

Litem pro pactâ ruris mercede relinquit.
Fortunatus (49) ager furto quem liber ab omni
Villicus exercet: longo quem novit ab usu:
Cui patrio quasi jure praeest, atavosque colonos
Ejusdem numerat fundi. Non junior ætas
Præcipitem faciat, neque pigrum effœta senectus.
Namque senile licet moderandis congruit agris
Imperium, juvenumque manus; tamen usque repugnant
Obsequio famuli, seu junior arva gubernet,
Sive senex: alius quòd non bene præcipit: alter
Quod nihil exequitur: nam plus exempla jubentis;
Quàm præcepta valent, & ruris in arte colendi
Si sapiat plus servus hero, malè jussa facesset.
Quem non prima rudem, non ætas (50) ultima fractum
Arguerit, vitæ mores operumque laborem
Instituit, totum curas extendit in annum:
Et quid quaque die peragendum, vespere jam tum
Præmonet, ante thoro famuli quàm membra reponant.
Ultimus it cubitum, concusso (51) cardine, postquam
Vidit utrum contra nocturnos ostia fures
Sint munita satis: num quique armenta magistri
Ad sua pernoctent: nova num stramenta, cibosque
In longas habeant curata bovilia noctes,

Im-

(49) Fortuna prædii Villicus fidelis, peritus, sedulus, ætate maturus, qui jussu & exemplo simul aliis præsit.

(50) Villicus neque rudis, neque tardus totius anni curas in singulos dies distributas, antequam eat cubitum, servis mandat.

(51) Ultimus omnium, postquam omnia inviserit, eat cubitum Villicus.

Della villicazion fu la mercede
Pattuita ha che dire, e impianta lite.
Fortunato quel campo, di cui cura
Ha gastaldo che non arraspa, e ruba;
Praticò del terren da lungo tempo,
E che presiede quasi per diritto
Paterno, numerando dello stesso
Fondo coloni i suoi nonni, e bisnoni.
Prima però si avverta, che l'etade
Di gioventù nol faccia incauto, e improvido;
E che vecchiaja non lo renda tardo;
Poichè sebbene a governare i campi
Senile imperio, e mano giovanile
Conferiscan; però son ripugnanti
I servi all'obbedienza, sia che'l giovane
Comandi, o sia che 'l vecchio alla campagna:
L'uno, perchè non dà gli ordini acconci,
E l'altro, perchè poi non gli eseguisce.
E quindi è ben riflettere, che vagliono
Più gli esempi, che incarichi, e precetti:
E, che nell'arte di coltivar ville;
Se 'l servo ne sa più del suo padrone,
Malamente può far l'altrui volere.
Colui che non la prima età inesperto,
E non l'ultima fa, che sia spossato,
Regola ben de la vita le azioni,
E fa buon uso far della fatica.
Stende le cure sue per tutto l'anno;
E ciò, che di dì in dì convenga oprare,
La sera, avantiche vadano a letto,
Fa intendere ai famigli, e lor lo intima.
Ultimo è a porre il capo in sul piumaccio;
Data la volta all'uscio, poichè vide
Se afficurate ben sieno le imposte
Contro i ladri notturni: se i pastori
Pernottino compagni a' loro armenti:
E se provviste per le lunghe notti

Impiger ad primos galli (52) consurgere cantus
Non patitur lentos ad opus procedere servos;
Sed jubet, instantis velut ad certamina belli,
Fortibus ire animis, viresque accendit eundo.
Semper adest, oculosque vigil per singula volvens
Urget opus: pigros dictis castigat acerbis
Agricolas: laudat fortes, operumque peritos,
Et placito longum recreans sermone laborem.
Vix operam phœbumque sinit sentire cadentem.
Si quis erit quasso languent cui corpore vires,
Succurrens adhibet fomenta, domumque remittit
Præstat enim soles aliquot requiescere servum,
Quàm si dura ferat longos incuria morbos.
Dat sine fraude dapes, (53) operique cibaria duro
Respondere jubet: nec avarus pocula tristi
Miscet aquà, nigro famulos nec furfure pascit;
Durius esse putans & iniquum, munera vitæ
Communes quæ terra parens largitur in usus,
Deesse viris, quibus ipsa suas exercita tellus
Debet opes. Mensâ interdum dignatur herili,
Consilioque bonos adhibens, ...

quæ

(52) Impiger consurgens servos, ad opus quosque suum verbo, & exemplo excitet, succurratque indigentibus.

(53) Quæ benigna parens, agricolarum laboribus respondens pura largitur, eadem nefas est villicum adulterata servis præbere.

Sieno le greppie del novello ſtrame,
E del reſto le poſte, e mangiatoje.
Sollecito poi ſorge ai primi canti
Del gallo: nè patiſce che procedano
I ſervi lenti all' opre; ma che vadano
Vuol coraggioſi, come ſe imminente
Foſſevi un fatto d'armi, e gli rincuora
Andando, a tal che di fortezza gli arma.
Sempre preſente, e vigilante dando
Gli occhi per tutto, all' opere dà moto.
I neghittoſi agricoli ripiglia
Colle bravate: e loda nel lavoro
Gli eſperti, e forti: e colle barzellette
Sollazzevole in mezzo alla fatica
Fa che paſſino il dì, ſenza avvederſene.
Se allenato di troppo alcuno ſcade
Di ſalute, e diſvale; coi fomenti
Soccorſo il cura, e lo rimanda a caſa;
Poichè più torna, che il lavoratore
Ripoſi alquanti giorni, e ſi rinfranchi,
Di quello che per dura incuria s' abbia,
Lungo tempo ad aver lui malandato.
Non fa ſoverchierie ſugli alimenti:
E vuol che all' opre laborioſe, e dure
Corriſpondano i cibi: nè tenace
Riduce il vino a miſero acquerello:
Nè la povera gente con pan nero
Di ſemola ſoſtenta: Arroſſirebbe
Come di coſa barbara, ed iniqua,
Se i doni della vita, che la madre
Terra largiſce in comun' uſo, a quelli
Si ſtentaſſero, che così gran mano
Ebbero al venir poi quelle dovizie,
Per cui ſi ſono eſercitati i campi.
Il gaſtaldo è poi quel, che è fatto degno
Commenſale talor del ſuo padrone:
E allora egli è, che ſi conſiglia, e cerca

. . . . quæ semina terris
Optima, quæ vitis melior cultura, requirit.
Temperat imperium (54) clementia: lentus ad iram
Verberaque, ignoscit famulis: mavultque cavere
Ne peccent, meritis sontes quàm plectere pœnis:
Injecto nonnulla metu, sed plurima sanctis
Moribus emendat, vigilique labore; fideles
Nam facit ipsa frequens operarum (55) exactio servos:
Et vetitis animum prohibet succumbere culpis,
Sedulus exercet jugi qui membra labore.
Latius hinc magnas, pagis ignota, per urbes
Grassatur scelerum facies, quòd in urbibus alta
Desidia est, operumque (56) quies: morumque magister
Optimus agricolas curis labor urget honestis.
Villicus exemplo præit ipse, ducemque sequuntur:
Et famuli morum testes, sociique laborum,
Non adjutores, ut in urbe, libidinis adsunt.
At neque cessat opus, ruptis (57) ubi nubibus imber
Largior agricolas tenet intra tecta: lavari
Dolia, purgari villam, frumentaque, . . .

su-

(54) Injecto metu potius, & injuncto labore emendandi servi, si quid peccaverint, quàm imperio, & verbere.

(55) Exactio frequens operarum facit servos fideles, & immunes a culpis.

(56) Desidia, scelerum parens: labor morum magister optimus.

(57) Quæ pluvio tempore peragi curet Villicus.

Da chi sà quali fiensi ei le semente
Ottime per le terre: chè coltura
Sia per le viti propria, e la migliore.
La clemenza è che tempera l'impero:
Ei lento all'ira, i colpi di bastone
Risparmia ai servi: e vuol più tosto fare
Sì che non pecchin, di quel che i colpevoli
Meritamente por sotto il gastigo.
Colle cattive alcune cose emmenda,
Ma assai più colle buone, e per vegliante
Cura: poichè la stessa frequentata
Esazione dell'opere, fedeli
Rende i servi, ed avviene che rattenga
Se stesso dalle colpe chi de' suoi
Doveri pensier prendesi, ed esercita
Le membra con fatica indeficiente.
Quindi è che 'l corso delle scelleraggini
Incognito alle ville, gran Cittadi
Più largamente inonda: e la ragione
E' perchè, dove le Città dall'ozio
Sono contaminate, e anneghittite,
Lo stento, e la fatica, che maestra
Ottima è di costumi, oneste brighe
Danno ai villani; e gli fanno occupati:
Precede con lo esempio suo medesimo
Il gastaldo: e siccome il condottiero
Seguon'esso; e sostengonsi i famigli
Testimonj del bene, e di fatica
Compagni, e non già quai nelle Cittadi
I coadjutori s'hanno alle libidini.
E non si cessa ancor di faticare,
Quando rotte le nubi, ed a diluvio
Venendo poggia, stan gli agricoltori
Confinati tra mura, ed al coperto.
Il Fattore comanda che diguazzinsi
Le botti, e che si purghino i frumenti,
Ed altro della villa; risarciscasi

Il

. . . . funes
Sarciri jubet, & stabulo fumosa canistris
Stercora deferri, rastros & aratra parari,
Lignaque flammigeris findi majora caminis.
Non hominem vano (58) sermone moratur Aruspex
Non focus, & nugæ fabrorum, hederæque fenestris
Appensæ, fervensque malo rumore popina;
Nam famæ rebusque suis inimica colonus
Vina fugit: non ille jocis noc amoribus ullis
Deditus est: alioque, ab agrorum munere mentem
Non habet aversam; (59) quod enim quis diligit, unum
Cogitat, & toto curarum promovet æstu.
Non avidas visco laqueisque (60) tenacibus auceps
Fallit aves, tacitasque canum clamore fatigat
Venator sylvas. Operosum cura Colonum
Sollicitat melior, fugitivum tempus inani
Quàm terat ut studio, leporesque sequatur, & almam
Negligat intereà segetem, vitesque colendas.
Oppida rarus adit cùm (61) res & commoda poscunt
Tempora, servatas fruges ut vendat, ovesque
Morbosas, vetulosque boves, & vellera lanæ,
Ut vestes emat, instanti (62) jam frigore, quæ sint
Auxilio sibi, non oneri: duramque rigentes
Ut pueros hyemem contra præmuniat, ipsamque
Utiliter sponsam, non cultè . . . .

ve-

(58) Quibus cavere debent, ne detineantur agricolæ.
(59) Quod amamus, unice cogitamus.
(60) Operosus colonus quæ inania sunt, devitat.
(61) Quos ob fines tantùm colono liceat adire urbem.
(62) Incidenter de familiæ rusticæ vestitu, & cultu.

Il cordame: rrasportisi il fumoso
Stabbio in corbacce dalle stalle: i rastri,
E gli aratri preparinsi: e si schiappino
I ciocchi, che arder deon sotto i cammini.
Sì buono poi non è, che agl' Indovini
Venditori di ciarle, e ciurmerie
Dia retta, e vada a leva: i focheroni,
Le fanfalucche de' fabbri ferrai,
E l' edere sospese alle finestre
Non fan per lui; nè bazzica fra bettole;
Per chiassate, e bagordi, che il paesano
Dabbene sta lontan dal vino, scorno
Della fama, e obblivion degl' interessi.
E non è dato ai giuochi, e non abbada
Alle amorose tresche: non ha in mente
Altro che 'l suo mestiere, e i campi suoi;
Che in sostanza chi vuol bene da vero
Ha un sol pensiero, e a più poter s'ingegna.
Uccellator non è: golosi augelli
Non inganna col vischio, o coi lacciuoli.
Cacciatore non è; le mute selve
Ei non perturba col latrar de' cani.
Miglior cura sollecita il colono
Operoso; che il far getto del tempo
In vana occupazion non è per esso:
E inseguire le lepri, e trascurare
Fra tanto l'alme biade, e l'alme viti.
Di raro va in città: nè vi si reca,
Se non quando ricercanlo gli affari,
E corra tempo comodo per vendere,
O difettose pecore, o invecchiati
Bovi, o masse di lana, ovveramente
Per comprar drappi, già venendo il freddo,
Che gli sien di riparo, e non di peso:
E con cui premunire i raggazzuoli
Contra le battisoffiole d'inverno.
E per vestire sua mogliera in modo

Uti-

. . . . *vestiat, auri*
Parcus, & urbani metuens contagia luxus.
Et quamvis (quos rure frequens accersit in urbem
Mercatus) (63) de messe magis roget ille Colonos,
Quàm qui magna vagis rumoribus oppida complent;
Nosse tamen juvat invicti quàm prospera Galli
Bella gerant, avido referat quæ nuntia pago.
Dein modium salis, atque (64) infecti pondera ferri
Quo faber obtusi dentem producat aratri,
Et solidam nigræ massam picis, atque ligones
Comparat, & curvo lunatas tergore falces,
Runconesque, quibus sequitur vepreta, secures
Cultellosque, novâ queis arbore tollitur arens
Surculus aut extans: tonsoria, quæque dolentum
Ferramenta Boum spectant, oviumque salutem.
Nil emit illorum, quæ vel nascuntur in agro,
Vel fieri possunt: non lento vimine corbes,
Linaque, & agrestem torta de cannabe telam;
Non ocreas è pelle, quibus defendat acutis
Crura rubis; (65) ut enim vendax ditescit, emacem
Haud secus agricolam miserabilis urget egestas.
Scripturæ rudis & (66) rationum, sæpius affert
Ad dominum pactos, ...

quàm

(63) Coloni de messibus in mercatu interrogantur magis, quam ipsi inter se urbani rumoribus addicti.

(64) Sal, ferrum infectum, pix, ligones, falces, runcones, secures, cultelli, & cætera id genus, quæ ruri neque producuntur, neque fiunt, in urbe sunt rustico comparanda.

(65) Agricola vendax ditescit, emax pauperatur.

(66) Pactos in locatione numos sollicitus Domino enumeret Colonus: curetque ut is adveniens inculpata omnia reperiat.

Utile, e non però già vanamente,
Parco alla spesa, ed in timor di mai
Non lasciarsi infettar da lusso urbano;
E benchè i contadini, che frequente
Mercato chiama di villa in Cittade,
Egli più tosto intorno alle raccolte
Interroghi, di quel, che sul soggetto
Delle novelle per la Città sparse;
Giova però saper, come la passino
In guerra con prosperità gl'invitti
Francesi, per dipoi darne contezza
Al Villaggio che n'è molto curioso.
Poscia compra di sale un moggio, e pesi
Di ferro grezzo; che 'l fabbro ferrajo
Adopri, per produrre dell'ottuso
Aratro il dente; ed un'ammasso sodo
Di nera pece, e coi badili, falci
Lunate, e che sono ricurve al tergo,
E ronconi, con cui dare indi addosso
Alle prunaje; e scuri, e que' coltelli,
Che servono a rescindere dal nuovo
Albero, o 'l secco sorcolo, o 'l pollone
Soverchio; e i ferramenti da tosare,
Ovvero che appartengon delle pecore
E dei dolenti bovi alla salute.
Nulla compra di quel, che ovvero nasce,
O può farsi in campagna; non le ceste
Rintessute di vinchi, e lino, e tela
Agreste, buona per li canovacci;
Non le gambiere, che si fan di pelle,
Con cui difender gli stinchi da spini
Acuti; imperciocchè siccome tocca
Contanti il venditore, e si arricchisce;
Così per lo contrario è da penuria
Indi più stretto il comprator villano.
D'abaco, e di scrittura ignaro, porta
Spesso al padrone il soldo a patto fatto,

. . . . quàm scripta volumina, nummos?
Atque illo veniente, timor nihil arguit intus:
Disciplina domi viget inculpata; forisque
Cuncta nitent bene culta: boves armentaque rectè
Pasta: novus limes, nova non fit semita campis:
Non hortus, non prata siti morientia languent:
Surgit opima seges: defensi sepibus agri,
Vel ducta circum fossa clauduntur: herumque
Villicus agrorum partes deducit in omnes:
Exultatque animis, illo laudante, suumque
Nemine vicinos inter culpante laborem.
Et quamquàm procul absit herus, commissa Colonus
Nil minus arva colit. (67) *Sic Troja eversor Ulysses*
Cùm tetigit patrios post mille pericula portus,
Ædibus ipse suis admittitur hospes, inerti
Mentitus senio faciem, nec cognitus ulli.
Unus erat qui; res magno turbante tumultu,
Eumæus dominum tristi sermone requirens,
Curandis instaret agris, (68) *ac multa doleret*
Quòd fœcunda procos alerent armenta rapaces,
Atque suo tellus non fertilis esset Ulyssi.

Pro-

(67) Eumæi Ulyssis villici exemplum.
(68) *Multa doleret*, hoc est *de multis*, vel *multùm*.

Più che quaderni, e stracciafogli: e 'n caso
Ei sopraggiunga, non risente alcuno
Rimorso, che dispongalo a temenza.
Il buon costume in casa è incensurabile,
E fuori passa il tutto con buon'ordine,
E la coltivazion non ha eccezione:
Armenti, e buoi pasciuti rettamente:
Confine nuovo, e nuove strade ai campi
Guai che vi si trovassero: non l'orto,
Non i prati languiscono per sete.
Benedette da Dio son le campagne
Feraci delle biade: i colti dalle
Siepi hanno la difesa, o chiusi intorno
Gli han le tirate fosse: e di già il Villico
Fa che seco il padron sen venga in tutte
Parti della tenuta: e si rallegra
Al sentir ch'è lodato, ed al notare
Che non vi ha alcun nel vicinato, il quale
Biasimi suoi lavori, chiaro apparso,
Che per quanto sia stato il padron lunge,
L'agricoltor non abbia dei commessi
Campi mancato in la coltivazione.
Così di Troja l'eversore Ulisse,
Quando passati tanti gran perigli
Afferrò terra, e toccò i patrii porti,
Ospite fu nella sua casa ammesso,
Ma inconosciuto a chi si sia, e mentita
Faccia di vecchio inerte, e carco d'anni.
Eravi il solo Eumèo (7) che perturbati
Gli affari da baruffe, e da tumulto,
In cerca, e desiderio del padrone,
E accusante la sua disavventura,
Alla coltivazion de' campi instasse,
E molto si dolesse che gli armenti
Fecondi alimentassero i rapaci
Proci, e che la ferace terra fosse
Utile non al suo (8) padrone Ulisse.

Quand'

Provisor non multa rogat, (69) multisque vicissim
Credit: & ingratas sibi non malè comparat ipsis
Muneribus lites: aliena negotia vitat:
Nec nisi quæ domini, sua credit: operta perhorret
Furta, suique tenax, (70) alienis abstinet: aqui
Sic rigidus custos, ut famosissima pagi
Jurgia componat judex: ignaraque legum
Non recti justique, secet prudentia lites.
Ille suos hominum (71) fortunatissimus agros
Diligat, obscuro positus qui rure Colonus,
Exiguus votis, parvoque assuetus, edaces
Et curas & spes animo non pascit inani.
Non hunc sollicitat (72) dominandi sæva libido,
Ut leges alibi cupiat quàm rure, suisque
Arboribus dare: non amor irrequietus habendi,
Nummos, atque metus ut in unâ congerat arcâ:
Non studium, fastuque tumens doctrina superbo,
Ut quid scire velit quàm rectè vivere: pastos
Quàm curare Boves: quàm nosse faventia terris
Sydera, ventorum mores, & tempora messis.

Ille

(69) Prudens in petendo sit, & vicissim in credendo villicos: nec cum pigeat æmulationem muneribus interferere.
(70) Æqui justique gnarus, & custos villicus, agricolarum lites prudentia componat.
(71) Agricola parvo contentus, & assuetus, beatissimus omnium.
(72) Non spe, non dominandi libidine, non habendi cura, non sciendi studio, non aliis, quibus cæteri hominum obnoxii plerumque sunt, invidia, livore, gloriæ stimulis torquetur agricola. Semper lætus, nunquam mæstus, partis labore fruitur, sapideque iis vescitur: eodemque, quo membra, curas abjicit cubili.

Quand'è per far provviste, non ricerca
In fede molte cose, e similmente
Non costuma prestar credenza a molti;
E se fa donativi, non si tira
Addosso pregiudizj, e conseguenze
Litigiose, ed ingrate; nè s'impaccia
Ne' fatti d'altri; e del padrone i soli
Affari tien per sue proprie faccende.
Ha orror dei furti, tuttochè palliati;
E tenace del suo, da quel d'altrui
S'astiene: osservator del giusto, in tale
Maniera esatto, che compone giudice,
Della Villa le risse, e brighe pubbliche;
E con prudenza, delle leggi ignara,
E non del retto e giusto, i piati tronca.
Il più felice degli uomini tutti
E' quell'agricoltor, che prende amore
Ai campi: posto in meschinuccia villa,
Pago di poco, e al poco accostumato;
E che non con soverchi affetti e brame
Si da speranze, e fastidiosi affanni.
Questi non è spronato da quel vizio,
Che negli onori eccede il modo: e dallo
Indebito di stare sopra gli altri
Appetito; e non brama tutt'altrove,
Che in sua villa, ed agli alberi dar leggi.
Desìo d'avere irrequieto, e tema,
Che nell'arca ammassar fa le monete,
Non hanno luogo in lui; non quel sì fatto
Studio, e quella dottrina boriosa,
Per cui s'avvisa l'uom toccare il cielo;
Che non ad altra scienza egli ha le mire,
Fuorchè a quella di viver rettamente,
E di accudire ai pasturati buoi,
E di conoscer le costellazioni
Favoritrici delle terre, e 'l genio
De' venti, e 'l tempo buon per le raccolte;

Ille nec invidiæ patet, aut livore vicissim
Carpitur occulto, nec jam popularibus auris
Evehitur: subitoque ruens nec denique casu
Monstratur fragilis monumentum triste favoris.
Non metuit regumque minas, sortesque severi
Judicis, indomitas animæ non vindicis iras.
Non alios, non se timet ipsum: non sua mœror
Gaudia, non epulas fastidia lenta sequuntur.
Agrestes operas obit indefessus: humoque
Semina nunc mandat, nunc debita dona reposcit:
Inde vigor membris, & corpora sana, diurnis
Hinc dapibus sapor est, & parta labore voluptas:
Inde quies, somnique, thoro quos dives ab alto
Nequicquam profugos invitat: utrinque vicissim,
Plumea strata super curas, & membra volutans.
An trucibus, rupto (73) *naturæ fœdere, ventis*
Præstat, & irato sese committere ponto:
Atque alio, volucrum ritu, sub sole jacentes
Ire redire plagas: an fortunatius urbem
Qui colit, & circumvolitans ingrata potentum
Limina, vel servis ipsis blanditur: emitque
Imperium misero famulatu: perque pudendum
Dedecus, ad summos iter . . . .

in-

(73) Navigatio, mercatura, honores, clientelæ, fæneratio, militia, simplici agricolarum vitæ posthabenda.

Oggetto egli non è d'invidia, e insieme
Per l'altrui bene non intisicchisce;
Nè già si lascia sollevar dall'aure
Popolari; e alla fin precipitando
All'improvviso, non è dimostrato
Monumento di fragile fortuna
E dei Monarchi non teme minacce
Nè i bossoli de' giudici severi;
Nè di vendicativo indomite ire:
Non teme gli altri, e non teme se stesso,
Nè mala voglia, nè i pensieri amari
Nè le tacite noie i gaudj suoi
Accompagnano, ed i pasti avvelenano.
Alle sue villerecce opere abbada
Instancabile: ed or commette i semi
Alla terra, e or le rendite ne tragge.
Da qui ne viene, che sieno tarchiate
Le membra, e i corpi sani, e quindi gustasi
Per fame il cibo; ed è il piacere parto
Della fatica; quindi la quiete,
E i sonni, che profughi a voto sono
Invitati dal ricco; cui le alcove
Incortinate guardano; e che volge
A vicenda dall'una all'altra sponda,
Sotto gli aurei dossieri, e membra, e cure.
  Forse mi si dirà, che torni meglio,
Rotte della natura le alleanze,
Ai truci venti, e all'iracondo mare
Commettersi, e alla guisa degli uccelli
Andare, e far ritorno, e veder climi
E paesi, che stan sott'altro sole.
Forse che più benagurosamente
Altri frequenta la Città, ed intorno
Stando de' grandi alle portiere ingrate,
Coltiva la grazia de' servi istessi,
E compra sì col misero corteggio
Posti, onde comandare, e turpemente

. . . . investigat honores,
Vendere num satius clamorem; operaque forensi
Insontes una defendere voce reosque:
Causidici vel ad arbitrium rixantis, acerbis
Affigi soliis; alienaque jurgia propter
Privatis animum & tempus subducere rebus.
Crudeli pietate datis num credere nummis
His etiam invisum quibus auxiliabere fœnus:
Aut ex militia prædam cepisse cruentam:
Et spoliis, luctuque prius ditescere dulci
Quàm reditu, & partis sine crimine fructibus agri?
Fœlices *licet* agricolas, (74) sua si bona norint,
Virgilius canat: occultas accedere partes
Naturæ; cælique vias & sydera nosse
Maluit: & nostris hoc unum prætulit agris.
Egregiam verò (75) sortem, vatum optime, noctes
Atque dies rerum secretas quærere causas;
Et quorum intuitu gaudent, usque coloni;
His animum cruciare: polum percurris, & ortus
Signorumque notas obitus: multùmque laboras
Ut stellis numerum facias, & nomina: cœloque
In varias cogas, instar ducis, astra cohortes.
Intereà nudo speculatus lumine calos
Rusticus, & stellis & amica nocte fruetur.

In-

(74) Naturæ contemplatio, cœlorum, syderumque motus, & vicium cognitio agricolarum fælicitati a Virgilio præferuntur.

(75) Per quæ fœlices canit homines Virgilius, per eadem infœlices agricolas demonstrat Auctor. Quorum visus, atque usus intuentum animos recreat, eorum cruciat animum investigatio; & quorum per quietem fruitur animus lumine, eorum ortus, & obitus, numeri, & nominum fastidiosa detinetur inquisitione.

Investiga le strade ai sommi onori.
Forse che giova più schiamazzi vendere;
E difender per opera forense
Colpevoli, e innocenti alla rinfusa,
O ai tribunali di giudicatura
Del rissoso causidico ad arbitrio
Tuttodì star; e a conto di que' torti;
Che vengon fatti, perdere la pace,
E per la casa sua non aver tempo.
Forse pur con crudel pietà prestare
Danari, e usar contratti, odiosi a quelli
Medesimi, cui tu porgesti ajuto;
O sanguinosi aver fatto bottini
Militando; e con le spoglie più tosto,
E col lutto arricchirsi, che coi frutti,
E coll'entrate, che dalla campagna,
Senza delitto alcun sienosi colte.
Felici agricoltori, benchè canti
Virgilio, *se i suoi* (9) *beni ei conoscessero*;
Volle più tosto poi trattar gli occulti
Arcani di natura; ed indagare
Le vie del cielo, e gli astri; e questo è quello,
Che più d'altro trattò nella georgica.
Ma prendi ottimo Vate a maneggiare
Argomento sublime: e notte e giorno
La secreta cagion di quelle cose
Ricerchi, che sono ai villani in vista,
E in uso, e di ciò tu ti dai pensiero.
Scorri il polo, e fai calcoli del nascere,
E tramontar de' segni, e assai t'adopri
A noverar, e nominar le stelle;
E nullamen, che se tu fosti in cielo
Capo d'armata, astri raccogli, e formi
Le varie squadre, (10) e le costellazioni.
Il rustico fra tanto senza ajuto
Di canocchiale, speculati i cieli;
Godrà pur delle stelle, e amiche notti;

Ingenium (76) cæli mutabilis, aëra tecum
Ventorumque vices meditaris: at ille tepenti
Vel molles gremio zephyros admittit, apertis
Indulgens cæli spatiis: vel frigore duro
Defendit sata læta. (77) Sedens ad littora rivi
Tu procul oceano fontes accersis ab alto:
Ille sitim compescit: aquam miratus euntem:
Garrula seu nitidos interstrepat usque lapillos;
Gramineis pleno sive ambitiosior alveo
Insultet ripis, atque obvia saxa lacessat.
Nam neque quæ (78) pluviæ, quæ sint ab origine fontes,
Nosse suum est: sed quo ducat libramine rivos,
Et quibus instantem signis præsagiat imbrem.
Nescit in humanis quorsum nunc (79) frigore membris;
Nunc alternanti febris desæviat æstu:
Sed quibus auxiliis, & qua curabitur arte
Non latet: & quamquam medicus nihil amplius addat,
Post sectas fero venas, fusumque cruorem,
Imaque malvarum missos in viscera succos,
Et contra varios eadem data pharmaca morbos;
Ulterius febres expertis rusticus herbis
Insequitur, sensu neque tristia torquet amaro
Labra, nec epotis quatit intestina venenis.
O! tibi quàm vultu (80) risit fortuna sereno
Rustice, si vitæ comes obtigit atque laborum
Quæ studiosa suas peragat quoque Villica . . .
par-

(76) Molles zephyros tepenti gremio admittere præstat, quam cœli, ventorumque vices meditari.

(77) Aquis uti ad sedandam sitim dulcius, quàm fontium origines perquirere.

(78) Non est agricolæ nosse pluviarum, fontiumq; originem; sed imminentium imbrium signa præsagire: rivos ducere, & deducere, cùm opus fuerit.

(79) Non febrium accessus, recessusque callet agricola; sed quibus eæ curentur, arceanturque cum minime latet.

(80) Fortunatum rusticum ostendit, cui vitæ & laborum comes studiosa uxor obtigerit.

Teco stesso tu l'indole del clima
Mutabile rivolgi, e l'aria, e i venti,
E le loro vicende: e quegli, o sposto
Apertamente all'aria, ammette i freschi
Zefiri nel tiepido seno, ovvero
Guarda dal freddo i lieti seminati.
Tu sedendo sul margine del rio
Richiami di lontan, dal gonfio mare
I fonti, e quegli spegnesi la sete
Vagheggiator dell'acqua; che o strepente
Scorre tra i lustri ciottoli; o ambiziosa
Vie più, ingrossato l'alveo, va insultando
Le rive, e batte i sassi, e li rivoltola.
E così pur non tocca a lui sapere
Quale origine le pioggie fortiscano,
E quale i fonti; ma con qual ragguaglio
Di scesa, e letto abbia a dedurre i rivi;
E quali sieno i segni, ed i presagi
Della pioggia imminente: e così ancora
Egli non sa per qual cagion la febbre
Or nelle umane membra incrudelisca
Col freddo, ora col caldo alternativo;
Ma all'oscuro bensì non è di quella
Arte, e di que' rimedj, che la curano;
E benchè il professor di medicina
Nulla aggiunga di più, cavato sangue
E mandate alle viscere inferiori
I siroppi malvati, e dopo l'uso
Di quegli stessi farmaci, che prestansi
Non contr'una, ma varie malattie.
Il rustico quegli è, che in oltre insegue
Le febbri con erbe già spermentate,
Nè per amari sughi fa scontorcere
Le labbra, e reca noja; nè tampoco
Squassa con beveroni ei gl'intestini.
Rustico o come ti mostrò ridente
Volto fortuna, se toccò gastalda

. . . . partes;
Non somno pigra, non (81) epulis, non dedita vino
Maturamque gerens juvenili in corpore mentem.
In commune bonum cum conjuge sponsus amicis
Conspirant animis. (82) Soles & frigora forti
Perpetienda viro, quem rerum summa potestas,
Quem penes est cultura soli: sociata penates
Sustinet, & curis instat levioribus uxor.
Imperat alter agris: regit (83) interiora domorum
Altera: vir opera servos exercet agresti:
Hos, ubi bruma gelu rus interclusit acuto,
Sponsa rudem glomerare jubet vel ducere lanam.
Ille nuces agris & poma fragrantia mittit:
Accipit illa domi venientum pondus; & altis
Poma super tabulis sternit. Sata læta maritus
Educat, & multo cererem sudore recondit:
Advectasque domi conservat fœmina fruges:
Et quia fida metu (84) custodia crescit ab ipso:
Idcirco timidam fecit natura, virumque
Audacem, & duros natum tolerare labores.
Alterius sic alter eget: sic fœnore certo
Mutuus auget opes amor & concordia vitæ.
Villica stramineos (85) componit rite penates:

Et

(81) Villicæ dotes, & officia.

(82) Quid Villico, quid Villicæ curæ esse debeat.

(83) Vir agris, fœmina domi præsit. Ille hominum, hæc fœminarum familiam exercet. Quas vir educat, colligitque fruges, eas domi conservat mulier.

(84) Natura timidam fœminam, audacem hominem fecit; ut amore & concordia se invicem, agendo ille, hæc servando juvarent.

(85) Rusticæ casæ descriptio, ejus simplex cultus, & supellex.

A te del pari, di vita e fatiche
Compagna, che accurata le sue parti
Adempia, non agiata, e sonnolente,
Non data a empire il gozzo, e non al vino;
Ma savia, e'n giovanil corpo matura.
Il marito, e la moglie amicamente
Cospirano al comun bene, e s'accordano,
I Soli, e i freddi deono comportarsi
Dall'uom robusto, presso cui risiede
La somma potestà delle faccende,
E la coltura di sua possessione.
E la mogliera se ne resta in casa
Attendente alle più leggieri cure.
Quel comanda in campagna, e questa regge
L'interno delle case; l'uomo esercita
In sul fatto de' campi gli operaj;
E questi, quando il freddo, e 'l gelo acuto
Fanno, che sia la villa impraticabile,
La donna impiega in aggomitolare
Ruvida lana, ovvero anche in filarla.
Quegli manda da' campi e noci, e poma
Odorose: riceve ella al coperto
Gli scarchi di chi viene, e sopra gli alti
Tavolati le poma affetta, e colca.
Dei lieti colti il merto è del marito;
E suo molto sudore accertò il grano;
E la femmina in casa le recate
Biade conserva, e perchè dal sospetto
Medesmo la fida custodia cresce,
Per questo è, che natura fece timida
La donna; al pari che sicuro l'uomo;
E nato a tollerar dure fatiche.
Così bisogno tien l'uno dell'altra;
Così con certa usura lo scambievole
Amore e la concordia della vita
Fanno delle sostanze accrescimento.
Il suo tugurio paglieresco ingarba

La

Et quamquam nudus paries humilisque; vel ipsa
Paupertate placent ædes, & simplice cultu.
Non ebur, aut aurum, sed pensilis uva lacunar
Multa tegit; non argento pretiosa renident
Vasa domi, tabulæ nullæ, nec ahënea signa;
Sed scutulæ, vitreusque (86) calix, & stamneus orbis,
Atque faventinæ lances: queis villica tantùm
Utitur, adventum vel ad hospitis; annua pago
Vel cum festa dies rediit. Laquearibus altis
Perna suumque pedes, & (87) sorbus, odoraque pendent
Allia, & in varios cepe religata maniplos:
Villica quo mavult agrorum munere prolem
Pascere: quàm pictis oculos recreare tabellis.
Linteolo tenues insternit vespere mensas,
Ante focum, si frigus erit; si ferveat ardor
Sirius, igne procul portæque patentis ad auram,
Vel Jove sub nudo, patulæ vel ad arboris umbram.
Quid memorem quantùm (88) mulier studiosa laboret
Ut facili paret arte cibos? mensasque diurnas
Usque juvent olus, & pingui carnaria lardo,
Ovorum gallina ferax, (89) passique racemi,
Quos, hyemis memor, autumno ferventia binos
Vel ternos in ahëna manu demittit; & ignem
Suppositum tolerare . . . .

ju-

(86) Quæ ad usum solemne reserventur.

(87) *Sorbus* arborem pro fructu ponit. His & cæteris agri muneribus, quibus laquearia agricolæ ornant, se, suosque pascere malunt, quam tabellis pictis oculos recreare.

(88) Ciborum cura, & simplex facilisque conditura.

(89) De uvis passis: quomodo exsiccentur, conserventurque.

La gastalda, e benchè nude, e alla piana
Sien la pareti, pure per la stessa
Povertade, e pe' semplici ornamenti
Attaglia, e grato il cason rozzo appare.
Non avorio, non oro, ma molt' uva
Pensile del soffitto è la bellezza.
Non risplendono in casa preziosi
Vasi d'argento, e non v'ha quadri, e forme
Di bronzo; ma scodelle, e gotti ad uso
Del bere, e qualche tondo, ch'è di stagno,
E piatti da Faenza, che sfoggiare
Alla Villana piace in sopraggiugnere
Forestieri, o al ricorrer, che fa in villa
Anniversario di giorno festivo.
Pendon dall'alte travature piedi
Di porcello, e prosciutti, e sorbe, ed agli
Di odore acuto, e le cipolle in reste.
La gastalda, perchè più tosto vuole
Alimentar con le frutta del campo
La prole, anzi che gli occhi con pitture
Ricreare, la sera con lo steso
Mantile, le mense frugali al foco,
S'è d'inverno allestisce; se poi Sirio
Arde e ribolle, lunge da' cammini,
E al fresco della porta aperta, ovvero
Allo scoperto, e di gran piante all'ombra.
E lunga cosa è 'l dir quanto la donna
Industriosa s'arrabatti, e ingegni,
Per approntare agevolmente i cibi,
E le mense diurne, finche sianvi
Erbe, e carnami coll'untoso lardo,
E gallina, che sia ferace d'uova,
E i racemi appassiti, che l'autunno,
Ricordatasi dell'inverno, a due
O a tre per coppia, destramente immerge
In bollente caldaja, e fa che stiano
Del sottoposto fuoco al soffrimento,

. . . . *'jubet, dum pallida rugas*
Uva trahat, cinerisque calens lixivia crudos
Excoquat humores intus: tum dulcis olivi
Instillat guttas aliquot de paupere cornu;
Quo gustu melior, quo pinguior uva nitescat.
Securam dein a pluviis & rore madenti
Longa crate super muro subtendit aprico;
Vimineisque premit siccatam sole canistris,
Villica ferventi vel (90) *mala cydonea musto*
Incoquit; aut liquidi saturat dulcedine mellis.
Ut salsas ventura hyemi quoque servet (91) *olivas;*
Albentem ferro baccam decussat acuto.
Incisura salem recipit, mixtosque virentis
Fœnicoli, menthæque brevis, laurique sapores.
Cum redeunt a glande sues (92) *pinguedine tardi;*
Morte prius quàm mactet, aquis potuque nocenti
Atque volutabris, ut sit caro siccior, arcet.
Hora saginato cum fulserit ultima porco,
Ne longis moriens fessas grunnitibus aures
Offendat, vel dente manus; huic spiritus oris
Obstruitur; jugulumque rubro mucrone resoluunt.
Stat circumspiciens rivos mirata cruentos
Progenies, mirata . . . .

se-

(90) Mala cydonea quomodo condiantur.
(91) Quomodo saliantur, & condiantur olivæ.
(92) Saginandi suis, ejusque mactandi, saliendique cura ad Villicam spectat.

Insino a che grinze contragga l'uva
Pallida, e con la cenerata insieme
Estuando, concuoca ivi entro i crudi
Umori; e allora dal povero corno
Alcune goccie di dolce olio instilla
Lor sopra, affinechè l'uva e più lustra
Sia, e più gustosa: quindi poi guardata
Dalle pioggie, ed ancor dalla rugiada,
Negli aprichi terrazzi su gratelle
Lunghe alto la distende, e diseccata
Quando il sol l'abbia, la ripone e stiva
In que' vasi, che son fatti di vinchi.
E le mele cotogne la gastalda,
O incuoce pure nel fervente mosto,
O la dolcezza di liquido mele
Fa che attraggano, ed anche per serbare
Al verno appresso, le salsugginose
Olive, taglia l'albeggiante coccola
In figura dell x ichese, e la fatta
Incisione riceve il sale, e i misti
Sapori di finocchio, menta e lauro.
Quando i porchi sbracati per pinguedine
Difficili al cammino, dalla ghianda
Ritornan, pria di lor fare la festa,
A effetto, che più sia la carne asciutta,
Astienigli dall'acque, e dal contrario
Bere, e dal fango, in cui soglion rivolgersi;
Avvicinata l'ultima sua ora
Al porco saginato, acciò coi lunghi
Grugniti, non introni, ed istordisca
Le stanche orecchie, o col dente le mani
Non offenda, gli si lieva alla bocca
Il fiato; e col coltello sanguinoso
Lo scannano: sta intorno la famiglia
Osservando stupita il sangue a rivi;
E con ammirazion pari osservando

L'ani-

. . . . *feram sine voce jacentem;*
Pulsantemque tamen singultibus ilia crebris.
Hirsutas opera patiens vel dextera setas
Detrahit officio lymphæ ferventis; easdem,
Abs radice, levi vel adurit flammula culmo.
Intima tum calido nudantur viscera ferro;
Bisquinos est cura dies in tergora largum
Infarcire salem, & vastum superaddere pondus;
Assiduaque fricare manu; tum, necubi salsus
Hæreat humor, aqua salsuram aspergere dulci;
Dein pernas lardumque nigris suspendere tignis,
Quo veniant calor, & vicino fumus ab igne.
Sub placidis (93) soles ita condit villica tectis;
Et nisi votivum domibus procul ire sacellum
Religio jubeat; non errabunda penates
Deserit oblitos. Cum res tamen exigit, agros
Nil metuit, mutatque colos & stamina rastro;
Sive legenda solo sit pinguis oliva rigenti,
Sive metenda seges: nec frigore pigra nec æstu
Progreditur, cum plena tument quoque viscera partu,
Æquat humum rastris, segetem nascentibus herbis
Liberat, in longos religat sarmenta maniplos;

Et

(93) Quid, præter domestica munia, agris præstet Villica.

L'animal senza voce a terra steso;
Ma però palpitante, e con frequenti
Singulti dibattuto, e agl'ilii in moto.
Indi, o mano paziente del lavoro
Detrae le irsute setole, dall'acqua
Bollente pria mollite, o le medesime
Si sradicano pur cogli avvampati
Mazzetti delle stoppie; ed in appresso
Col caldo ferro si spacca, e sbudellasi.
Indi per dieci giorni hassi la cura
D'empier le terga di sale, e riempierle,
Soprappostivi poi tavole, e pesi;
E fatti a mano gli stropicciamenti
Continuamente: quinci luogo alcuno
Quando non siavi cui l'umore salso
Affaldato ritenga, d'acqua dolce
La salsezza s'asperge; allor sospendi
I prosciutti, e i lardoni ai neri travi,
Acciocchè a loro ascenda caldo, e fumo;
Che venir denno dal vicino fuoco.
  Mena i giorni così placidamente
In casa la gastalda; e se non fosse,
Che Religione le ordina scostarsi
Di casa, e a' tempi debiti inchinare
Sacre lontane soglie: non andrebbe
Fuori de' suoi penati in giro mai.
Qualor però lo esigano gli affari,
I campi non ischiva: e le conocchie,
E gli stami con le zappe tramuta,
Ed è pronta, o sia che corre si debbano
Le ulive, in campi al freddo irrigiditi
Ovver, che s'abbiano a segar le biade.
Nè s'impigrisce per freddo, o per caldo;
Anche se grossa, e s'è col corpo a gola.
Coi rastrelli il terreno appiana; l'erbe
Malnate tol di mezzo ai seminati,
E affastella sarmenti, e fascinate

Com-

Et duri patiens ita ruris, amansque (94) *laborum est,*
Inter ut agrestes operas enixa, marito
Progeniem referat, quam non peperisse, sed agris
Invenisse putes. (95) *Laribus procul ubera mater*
Non aliena sinat generosam sugere prolem:
Gaudet enim cum lacte suos traducere mores
In pueros; & habere domi qui blanda vicissim
Accipere, & dulci velit oscula reddere matri;
Plaudentique patrem redeuntem vespere risu
Noscere, & amplexum passis ambire lacertis.
Rusticulus (96) *fatis oritur melioribus infans*
Paupere sub tecto; quàm sub laquearibus aureis,
Quàm thalamo puer ingenuus nascatur eburno.
Cogitur ille gravi patrios mutare penates
Exilio: matrona potens, exuta parentis
Officium, manibus sobolem permittit avaris;
Quæque cani (97) *sugenda dabit, negat ubera nata,*
Maternos animi sensus oblita, suumque
Non oculo mater, non pectoris indice motu
Cognoscens puerum, post binos accipit annos,
Degeneres imbutum animos, & plurima passum.
Susceptam ruri (98) *contra pia villica prolem*
Usque domi fovet, ...

& te-

(94) Gravidæ effætæque Villicæ patientia, & laborum amor
(95) Peculiaris ejusdem in filios amor.
(96) Infans rusticus ingenuo, divitique fœlicior; & quare.
(97) Proh fœminæ inhumanitas!
(98) Villicam miratam pecudum amores in sobolem, ab iis vinci pudet.

Compone; ed è così della campagna
Sofferente, e de le fatiche amante,
Che nell'attualità del faticarsi,
E in agreste lavor diliberata,
Partorisce al marito il bambolino,
Di cui tu non sapreste dir; se siasi
Sgravata; o se tra i solchi, e dietro ai campi
Ritrovamento n'abbia fatto a caso.
Madre non mai permetta, che mammelle
Straniere suga generosa prole,
Fuor de' lari natii; ch'egli è piacere
Tradur col latte negl'infanti i proprj
Costumi, e avere in casa chi a vicenda
Ricever voglia, e rendere alla dolce
Mamma i teneri baci; e'n sulla sera
Col risetto plaudente, ravvisare
Il babbo, che ritorna, e a bracciolini
Spalancati, e tremanti ambir gli amplessi.
Rustichetto bambin con miglior sorte
Nasce del casolar sotto i coperti,
Di quel che nasca un Signorin sott'auree
Intarsiature, ed in talamo eburno.
Questi è sforzato tramutar con grave
Bando i patrii penati. La potente
Matrona, che spogliata dell'uficio
Si è di madre, suo parto a mani avare
Consegnerà; ricuserà di ammettere
A' capezzoli il figlio; e poi suggenti
Vezzeggieranla i cani, le materne
Tenerezze mandate in obblivione;
E non madre con l'occhio; non con l'indice
Moto del petto, conoscendo il figlio,
Lo riceve: trascorso indi un biennio,
D'indole forestiera, e tralignante
Imbevuto, e sommesso ai patimenti.
La pia gastalda per contrario, il bambolo
Prodotto alla campagna, in casa allieva;

. . . . . . *& teneris impendit alumnis*
Quos natura sinus implevit lacte tumentes.
Amissos videt ut fœtus genus omne volucrum
Defleat; ut rapto vitulo queribunda per altos
Vacca parens saltus erret; mugitibus auras
Impleat; & stabulum sera sub nocte revisens,
Grandibus ora riget lacrymis, nec limpida curet
Flumina, nec pinguem, vituli memor unius, herbam:
Audit & absentem quantis balatibus agnum
Mœsta requirat Ovis, quàm gaudeat ubera proli
Plena referre suæ, quàm tristis ovilia manè
Deserat, & virides eat incomitata per agros.
Villica maternos pecudum miratur amores
In sobolem; pudeatque feris si fœmina cedat.
Rusticus agrestes (99) *puer informatur ad usus;*
Et primo soles hyememque (100) *assuescit ab ævo,*
Vix pedibus malè fultus humi consistit, & artus
Sustinet ipse suos, cùm jam tractare ligones
Incipit, & patrio assurgit robustus honori:
Non operum tam factor adhuc quàm testis in agro
Assiduus versatur; amat, discitque videndo
Difficilem ruris culturam: jamque parentis
Sustinet absentis partes, urgetque laborem.
Intereà pater agrestes (101) *hunc edocet artes*

Mul-

(99) Rusticorum adolescentium educatio, & disciplina.
(100) *Assuescere soles & hyemem*, per hypallagem subintellige *ferre*, vel quid simile.
(101) Quæ Villici filius edocetur ad familiæ, & agrorum gubernationem.

E somministra agl'innocenti alunni
I tronsi petti, che natura empiuti
Ha del soave nutritivo umore.
Se ogni generazion d'augelli, quando
Vede perduti i parti, in querimonie
Prorompe, e come la vacca involato
Il vitello, a ramingo e lamentevole
Va per le folte selve, e al farsi notte
Rivedendo la stalla, ai mascelloni
Cascanle grosse lagrime, nè ai limpidi
Fiumi ha riguardo; e l'erba, e le sostanze
Non appetisce, ricordevol solo
Del suo vitello; e come dell'assente
Agnellin con belati, e vie belati
Va la pecora in cerca; e al par del gaudio,
Che prova, quando porge uberi pieni
Alla prole; attristata in sul mattino
Lascia gli ovili, e va discompagnata
Per le verdi pasture; così ammira
La gastalda i materni amori degli
Animali alla lor progenie, e quindi
La femmina di cedere alle bestie
Ha orrore; e crede questo un vitupero.
Villanetto fanciul documentato
E' agli usi agresti; e dalla prima etate
Si avvezza a estati, e verni: garzoncino
Che vien su ancora, non ha piedi, e lena,
E già comincia a maneggiar le marre,
Ed agile, e robusto al bel mestiere
Addestrasi del padre, e de' lavori
Facitore non men, che testimonio
Pratica del continuo alla campagna,
E prende genio, ed osservando impara
Della villa l'affar, non così facile;
E ormai sostiene le veci del padre
Assente, e delle sue braccia già vive.
Dell'arti villerecce intanto quegli

Multa monens, frugum imprimis pluviæque potentem
Ut precibus cultuque Deum (102) veneretur & aras;
Immunes opera ferias ut servet; iniquè
Nil agat, invideat nulli; 103 sed tentet opimas
Quas videt alterius segetes superare colendo.
Imperet ut terris, cælo sed pareat: imbres
Non impermissis præsagiat artibus augur:
Derivet nimios: tempestatesque secundas
Oret, & adversas contra præmuniat agros.
Vicinos amet agricolas; & ne quid eorum
In pecora & segetes peccetur, ut arva vicissim
Illius, & pecudes servent, furesque repellant.
Oderit imprimis lites, (104) quæ civica bella
Victori victoque parem dant sæpè ruinam.
Officiis quantùm poterit bonus adjuvet omnes;
Sed sibi nec multos, neque nullos (105) quærat amicos,
Non in amicitiis, quantùm in tellure, (104) reponat:
Hanc colat imprimis, hinc spes certissima: vastos
Laudet agros, amet exiguum. (107) Fœcundior, inquit,
Est brevitas culti ruris, quam maxima fundi
Jugera neglecti. . . . .

Ne

(102) Pietatis in Deum, atque amoris in proximum instillatio.
(103) Sanæ æmulationis semen.
(104) Litium communis effectus.
(105) Parce amici quærendi.
(106) *Reponere in amicitiis*, intellige *spem*.
(107) Parvus ager cultus ingenti, sed neglecto fecundior.

Instruito è dal padre, che ricordi
Molti gli porge; e primitivamente,
Che con preghiere, e pio culto si elevi
Agli affari supremi; abbia rispetto
Alla casa di Dio; veneri quello
In cui poter son pioggie, e seminati.
S'astenga dai lavori in dì festivo;
Non faccia cosa, che sia contro il giusto;
Nè porti invidia a chicchè sia; ma tenti
Con la coltura superar le messi,
Che opime sorger vede in terre altrui.
Alle terre comandi, e del Ciel tremi,
Ubbie non pigli, e per arte vietata
Non presagisca pioggie, e se soverchie
Vengono, pensi come far lo scolo;
E si segni, perchè buone stagioni
Corrano, e si difenda ei da contrarie
Col premunire i campi: affetto porti
Ai contadini del suo vicinato;
Nè per suo conto faccia torto alcuno
Alle lor gregge, e biade; acciocchè al pari
Essi lascino stare, e non molestino
Le sue campagne e pecore; e d'accordo
Sieno in cacciare i ladri. Sopra tutto
Odii le liti: che reca rovina
Spesso del pari al vincitor, che al vinto
Il disparer civile: quanto vuole
Convenienza, cortese i buoni uficj
Ponga in opra; ma non cerchi di farsi
Molti amici; nè sia senza di alcuno;
E la fiducia non riponga tanto
Nelle amicizie, che assai più non abbia
Fidanza nel terreno; questo in prima
Coltivi, che da quì vien la speranza
Certissima: dia lode ai vasti campi;
Ma apprezzi i poderuzzi, che più assai
La villicciuola colta è fruttuosa,
Di quello che di trascurato fondo

. . . . . . *Ne* (108) *tu vel egenus amicis,*
Vel tibi paupertas oneri sit, sedulus agros
Exerce; nova ne placeat tentare; recentesque
Explorare modos: imitare quod approbat usus.
Pone modum rebus; nec opum te dira cupido,
Pauperiesque doment, obstat virtutibus auri
Sacra fames; scelerique animos inclinat egestas.
Conductis operis segetes, oleumque ministra;
Nec plures alito servos, quàm rure colendo
Exercere potes: ne partibus aspera factis
Consurgant odia, & bellum servile, (109) quietos
Elige, nec plures una de gente ministros:
Servitia exemplis moderare; (110) magisque silentem
Te famuli metuant, rabida quàm voce tonantem;
Crudelemque domus (111) non detestata, severum
Formidet; servosque, tuo quasi sanguine natos,
Dilige; nec pacta fraudes mercede; (112) fideles
Ut facias, confide; tamen te cuncta sagacem
Nosse sciant. Sanos operis agrestibus urge;
Solare infirmos: (113) amor obsequiumque valentum
Nascitur agrorum ex cura, ...

sti-

(108) Egregia monita ingenuo homine digna.
(109) Servi ingenio quieti non ex eadem gente eligendi, & quare.
(110) Nutibus præstat imperare, quàm voce, & minis, ut metus incutiatur.
(111) Satius est formidari Villicum severum, quàm abhorreri crudelem.
(112) Diffidentia infideles servos facit.
(113) Ex servorum ægrorum cura, sanorum amor exoritur in Dominos.

Sterminate campagne abbian che dare:
Perchè tu degli Amici non ne tenga
Bisogno, o senta di miseria il peso,
Ingegnati ed insisti intorno ai campi:
Di novità non farti amante, insolite
Cose movendo: nè ti dar pensiero
Di penetrare li modi novelli:
Imita quel, che l'uso ha già approvato:
Usa moderazion negl'interessi,
Non dominio di te tenga la cruda
Brama delle ricchezze, non la dura
Povertà: che l'iniqua fame d'oro
Alle virtù è contraria; e povertade
Alle scelleritá l'animo inclina,
Del frumento, e dell'olio l'agenzìa
Amministra per Opere, che prima
Sien tolte a prezzo: nè degli Operaj
Più n'alimenta di quel, che impiegare
A te s'avvenga in coltivar la villa;
Perchè, fatte le parti, non insorgano
Odii, e guerre servili, sien quieti
I ministri che scegli, e di una sola
Schiatta non sieno molti: cogli esempi
Rattempera i servigi: e i servi temano
Più tosto te tacente, che tuonante,
Ed in ira montato; in modo tale
Che la famiglia, non abbominato
Il crudele padron, paventi il rigido.
Ed ama i servi, quasi del tuo sangue
Sortiti, nè frodar la pattovita
Mercede: perchè sieno poi fedeli,
Confida in lor, ma sappian che sagace
Tu hai l'occhio a tutto, e che non sei merlotto.
Tieni sull'opre agresti in esercizio
Chi sta bene, ed è sano; e i cagionevoli
Conforta, e sappi, che l'amor, e ossequio
De' sani nasce dal caritatevole

. . . . stimulusque laboris
Optimus est amor in dominos, studiumque placendi.
Sic puerum instituit pater; & vergentibus annis
In senium, validæ quamvis ad fortia vires;
Dat tamen agrestum nato moderamina rerum:
Ut quem cura manet rurisque domusque regendæ;
Jam tum peccando discat patres teste; quietis
Non ut amans vitæ genitor se tradat inerti.
Filius exemplis opulentus & arte paterna
Ruris in imperium succedit: & ubere tellus
Messe ferax dominum non sentit abesse priorem.
Grandior & (114) plenis jam filia nubilis annis
Exercet rigidos una cum matre labores;
Nec pudet & rastros, durumque movere bidentem;
Purpurea non (115) veste nitet, non divite cultu;
Non raris Arabum donis, emptoque probari
Crine cupit: faciem nulla juvat arte, suasque
Prata die festo quærit per florea gemmas;
Et sedet ad vitreos ornans sibi tempora rivos;
Simplicitas capiti pro turribus insidet, ori
Pro fuco (116) pudor ingenuus . . . . . .

sa-

(114) Villici filiæ, magistra matre institutio.
(115) Rusticam puellam qui deceat cultus.
(116) Ejus studia.

Modo usato agl'infermi; e che lo stimolo
Ottimo alla fatica egli è l'amore
Verso il padrone, e'l genio di aggradirgli.
In questo modo il figlio instituiscesi
Dal padre; anzi nel far soma cogli anni;
E declinato alla vecchiaja, valide
Benchè le forze, nè della fatica
Sia incapace; de la soprintendenza
Alle rustiche cose il figlio onora;
Acciocchè quegli, che resta applicato
A governar la casa, e la campagna
Sotto gli occhi del padre, impastocchiandò;
E pigliando de' granchi, impari a meglio
Oprar nell'avvenir; non perchè il padre
Amante del riposo, si sia dato
A vita neghittosa. Il figlio ricco
Di esempi, e alla paterna arte addestrato,
Nell'imperio rurale a lui succede;
E la terra ferace di abbondanti
Ricolte e frutta, non s'avvede punto,
Che 'l primiero padron più non vi sia.
La figlia già aggrandita, ed in etade
Da marito, le rigide fatiche
Sta con la madre insieme esercitando?
Nè si reca a rossor muovere i rastri,
E 'l gravoso bidente; non per lei
Han che far pompa di mantò purpureo;
Non guerniture, e abbigliamenti; lodi
Non aspetta per li doni d'Arabia
O per chiome posticce, e per cinabri,
E lisci; le sue gioje ai dì di festa
Ha dai floridi prati; e sua tolletta
E' sedere ed ornar le tempia al margo
Di limpido ruscello, ove dispone,
Di cuffie ignara, acconciature al capo,
Semplicette; e suo fuco è quell'ingenuo
Rossor, che pinse a lei natura in volto.

. . . . sociasque laborat
Vincere, non formâ, sed robore corporis, (117) illa
Quaritat: & ditem reperit sibi dote maritum.
Dulcis enim (118) cum jam primos Hymenæus amores
Sollicitat, vincloque parat sociare jugali:
Cùm procus innuptæ, pueroque puella vicissim
Par ætate placet, captent ut tempora fandi
Opportuna, legunt in eadem vite racemos,
Flaventesque secant uno simul (119) æquore messes,
Aggreditur primos, operum dux fœmina, sulcos,
Atque proco placitura suo præcurrit anhelos
Agricolas: illam tacitâ dulcedine lætus
Spectat amans, gaudetque sequi non posse metentem:
Sæpè nec ingratis ultro remoratur amicam
Quæstibus, increpitans spicas tellure relictas,
Ut vultus, oculosque retro convertat in ipsum.
Messores reliqui somno, sed dulcibus ambo
Colloquiis fractas reparant post prandia vires:
Jamque animo instituunt, qua lege feracibus agris
Imperitent, placidosque regant in pace penates.
Nulla (120) mora in patribus, ...

cer-

(117) *Hac dote*, nempe simplicitate, pudore, laboribus, &c.

(118) Rusticani amores: quibus sibi studeant placere invicem amantes.

(119) *Æquor* pro planitie, vel campo.

(120) Utriusque parentes sponsalia sollicitant.

Le compagne s'ingegna ella di vincere
Non in beltà, ma per la gagliardia
Della persona: e questa solo è quella
Dote, per cui cerca marito; e'l trova
Bene in arnese, e quanto basta agiato.
Imperciocchè, mentre già i primi amori
Dolce Imeneo sollecita, e dispone
Col nodo marital la colleganza:
E poichè 'l Proco, ch'è pari di etate,
Alla frescoccia piace, e 'l giovinetto
Ha della Verginella il cuor ferito,
Per coglier tempo di abboccarsi, e fare
Lor parole a quattr'occhi, ad una stessa
Vite vendemmian grappoli, e'n un piano
Segan d'accordo le bionde ricolte.
La Villanella che dell'opre è il capo,
Imprende i primi solchi; e per piacere
Al suo Vago, precorre ai segatori
Affannosi; l'Amante pien di gioja,
E la dolcezza tacita gustando,
Co gli sguardi l'apposta; e s'approfitta
Del non poter seguir la mietitrice;
Perchè allo spesso fa sostar l'Amica
E di buon grado, alzata voce, dicele
Villanie per le non mietute spighe,
E rimaste sul campo, ad intenzione
Ch'essa si faccia indietro, e 'l fissi in viso,
E vien poi tempo, che sorpresi sono
Dal sonno i mietitori; ed ambedue
Allor già soddisfatto l'appetito
Della fame al meriggio; le infiacchite
Forze riparan coi dolci colloquj:
E fan di già fra loro assegnamento
Al modo, con che dar leggi opportune
Per le terre feraci, e governare
I domestici affari in santa pace;
Nè ormai perdono tempo i genitori;

Del

. . . . certis connubia firmant
Legibus: accurrit totis cognatio pagis
Dona ferens, tædasque parans celebrare jugales.
Expectata dies ubi (121) *jam processit; & albâ*
Cunctantes (122) *manet impatiens in veste sacerdos*
Ante fores, ipsoque domus in limine, sponsi
Procumbunt in genua: parens utriusque madentes
Procedit siccans oculos, & amore paterno
Præmia digna, manum tollens cum voce, precatur:
Templa petunt, vitta sponsus bicolore galerum
Ornatus, virgo vultus dejecta modestos,
Atque novis sudore madens sub vestibus: ambo,
Numine teste, sacro conjungunt fœdere dextras
Sole nigras, quamquam purgatas surfure multo:
Tympanaque & cytharas inter clamosa juventus
Deducunt, sponsum pueri, nuptamque puellæ.
Tum prisco de more jubent utrumque sedere
Ulmo sub patula, mediis quæ publica pagis
Umbra viret: magna spectantum astante corona
Junior hinc virgo cerealia grana refundit
Conjugis in caput, & tacito suffusa rubore,
Votum . . . .

pro

(121) Rusticarum nuptiarum elegans descriptio.
(122) *Manet* pro *expectat*.

Del maritaggio fermano il contratto,
Stipolate parole; e condizioni.
E da tutti i villaggi il parentado
Accorre già, recando i donativi;
E preparato a celebrar le nozze.
Indi, com'è venuto il sospirato
Giorno; e già l'Arciprete impaziente,
In sacro bisso gl'indugianti aspetta;
Alle porte, e di casa sulle stesse
Soglie si pongono a ginocchia chine
Gli Sposi; i padri dei novizj, apparsivi,
E in atto d'asciuttar gli occhi umorosi,
Mossi da amor paterno, alte le mani,
Impartiscono lor benedizioni.
Quinci si va alla Chiesa; egli è lo sposo
Con lo cappello di coccarda adorno,
A due fettucce di color diverso;
E la pulcella, che tien gli occhi a terra,
E che suda all'andar in nuove vesti,
Con esso si raccoglie alla presenza
Divina, ed a collegamento sacro.
Abbronzite dal sole, e già per molta
Crusca fregate le destre s'accoppiano;
E col suono di timpani, e di cetre
La gioventù clamosa; villanelli
Lo sposo; e forosuzze la novizia
Accompagnano, ed a casa corteano;
Allora giusta le costume antiche,
Fanno ambedue seder sotto di un amplo
Olmo, che della Villa nel bel mezzo
Verdeggia, e fa pubbliche l'ombre, astante
Di spettatori gran corona intorno.
Quindi la Villanella, che più fresca
E' d'anni, sopra il capo del marito
Rifonde i donativi della candida
Cerere; ed arrossita, e come bragia,
Colorita alle guance, il voto scioglie

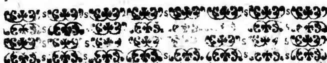
. . . . pro thalamis, & fertilitatis honore
Persolvit, dulcesque refert in corbe placentas.
Hinc juvenum manus incipiat garrire maritis
Multa super, vocem nisi protinus ære soluto
Comprimat, atque merum vir connubiale rependat.
Interea structis fumant convivia mensis,
Lauta quidem; quamquam nullis ornata (123) *macellis:*
Hædus enim vervexque, fames quo prima domatur,
De gregibus venere suis, pullosque tenellos,
Gallinas, anatesque diu servavit in illam
Parca colona diem: mensis nec poma secundis,
Castaneæque nuces desunt; nec copia lactis.
Quas (124) *epulas non vina modo, sed pectine duro*
Pulsa chelys, fracti calices, risusque soluti,
Carminaque, & varii ducta pro conjuge cantus
Exhilarant: mensas choreæ, ludique sequuntur:
Et festum visenda tenent spectacula pagum,
Quorum finitimos rumor diffusus in agros,
Non aliis vacuas sermonibus occupat aures,
Gaudet enim faustam non invida crescere prolem
Et patribus similes sperat vicinia natos.

Finis Libri Secundi.

(123) *Nullis macellis* scil. *rebus in macello emptis.*
(124) Quæ nuptias comitantur lætissima.

Ai talami, e ad onor di fertilezza.
E di dolci focaccie offre le corbe.
Tutt'un tempo, una man di giovinastri
Comincerebbe a schiamazzare, e dire
Sopra degli ammogliati assai faccende,
Se dallo sposo non si sopprimesse
A forza tosto di spiccia moneta;
E 'l vino connubial non si spinasse.
In questo mentre fumano i conviti,
Imbandite le mense; e v'ha lautezza,
Benchè nulla si sia speso al mercato.
Poichè il capretto, ed il castrato, prime
Portate, s'ebber dalle propie gregge;
Così i teneri polli, e le galline,
E l'anitre, eran presso alla Villana,
Che per quel giorno n'avea fatto il serbo;
Nè sul fin della tavola castagne,
E poma, e latte mancanvi; e non solo
Le vivande col vin fanno allegria;
Ma la chitarra, e'l colascione in cimberli
Fanno andar la brigata: indi le tazze
Balzano all'aria; indi risate, e canti,
E canti varii per menata moglie;
E tripudj, e ballonchi, e giuochi in seguito
Pur della gozzoviglia; e gli spettacoli
Vi restan, per tener la Villa in festa;
Il romore di che poi divolgato
Ne' finitimi campi, fa che solo
Di ciò si parli; che non invidiante
Gode s'aumenti la felice prole.
E spera veder figli uguali a' padri;
Il confin della Villa, e 'l Vicinato.

Il Fine del Secondo Libro.



ALTRE ANNOTAZIONI

Al Libro Secondo.

(1) TAl costume è una conseguenza di continuate osservazioni: del che però i bifolchi non fanno renderne ragione alcuna, soltanto sapendo in pratica, che il bagnare con acqua fredda gli animali riscaldati, e molli di sudore è cosa ad essi nocivissima. Ma i filosofi, e principalmente quelli, che trattano la *Statica Animale*, sanno ben render conto di questo. La copiosa traspirazione, che per mezzo di un gagliardo moto vien promossa nella macchina animale, apre oltremisura i pori della membrana reticolare dell'epidermide, e della pelle, i quali in tal guisa permettono un largo passaggio al liquore sieroso, che volgarmente dicesi *sudore*. Se l'aria fredda, o la fresc'aqua toccano questi aperti pori, il sudore, che da quelli gronda, addensasi, retrocede, e viene tutt'a un tratto a costiparsi; e le bocchette dei piccoli condotti escretorj otturansi con violenza; e con un ordine tutto opposto all'economia, che osservar deesi nei corpi animati. Quindi ne nasce l'alterazione de' liquori, e in conseguenza l'ostruzione delle vene, generatrice delle febbri maligne; ed acute; accompagnate dalle pleuritidi, micidiali nullameno a bruti. Perciò essendo essi scarmanati, e di sudore aspersi, fannosi passare in luogo di calore moderato, acciocchè a poco a poco riducasi la traspirazione al proprio stato naturale; e la macchina non resti sconcertata nelle sue funzioni. *Essais sur l' Anatomie cap. de la Transpiration* pag. 70. *edit. de Paris ann.* 1724.

(2) Apprendiamo tal costume da T. Livio; il quale anzi scrive, che tutte le *Leggi Agrarie* furono fatte a favore de'

de' soldati Romani benemeriti; tra cui restavano divise le terre di lor conquista, che in tempo di pace coltivavano da loro stessi; acciocchè l'ozio non avvilisce, e debilitasse il loro valore, servendo frattanto questo esercizio per meglio disporsi alle azioni militari; onde disse Seneca *Epistol.* 41. *Fortior miles ex confragroso venit: segnis est urbanus, & verna. Nullum laborem recusant manus, quæ ad arma ab aratro transferuntur.* Quindi avveniva, secondo Salustio *in Bell. Catil.* che per ardue fossero le fatiche, non istancarono mai questi uomini, nè scoraggiarono difficultà, o nemico veruno. *Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper, aut arduus erat, non armatus hostis formidolosus: virtus omnia domuerat; & gloriæ maximum certamen inter ipsos erat.*

(3) T. Livio fa menzione di *Quinzio Cincinnato*. così detto dalla sua capigliatura bigia, già ritiratosi da Roma per rammarico di veder esiliato il suo figlio Cesone, ch'erasi opposto ad una legge proposta dal Tribuno Tarentilio. Ma essendosi Erdonio Sabino impadronito del Campidoglio, e trovandosi i Romani involti in mille frangenti, pensarono a Cincinnato, di cui erano noti la fede, la prudenza, e 'l valore; e portatisi a lui, lo trovarono appunto, che stava occupato nel lavoro delle sue terre, e maneggiava da sè stesso l'aratro. Fu da essi salutato Consolo, e rivestito della porpora, che accettò con dispiacere, forza essendogli di lasciare il suo campo, non per anco seminato. Un tal fatto accadde l'anno di Roma 294. e avanti G. C. 458. Resse la Repubblica felicemente, facendole godere una tranquillità senza esempio; ed essendo quinci riconfermato nella cospicua dignità, la ricusò con altrettanta costanza, quant' egli avea mostrato condescendenza a secondar le brame del Popolo, che conferito avevagli un sì eccelso onore. Con quest'atto magnanimo essendo divenuto Quinzio l'oggetto della stima, ed amore de' suoi Cittadini, depose con allegrezza il baston del comando; e frettoloso fece ritorno a' suoi buoi, e alla sua capanna; dove come per l'addietro, visse del lavoro delle sue mani. *Rollin Histoire Romane livre IV. Art.* 2.

(4) Secondo Erodoto, i pastori Caldei della campagna d'Irac, furono i primi, che osservarono le meteore solite apparire in Cielo; e che diedero il nome alle principali stelle del Firmamento. Furono essi, che accertatisi del grande annuo sentiere, per cui va il Sole costantemente ne' Cieli, e dell'ugualità degli spazj, che occupano i dodici gruppi di Stelle, onde si distingue questo sentiere, pensa-

 rono

rono a dar lor de' nomi. Chiamaronle in generale stazioni, o case del Sole, e ne assegnarono tre ad ogni stazione. Poscia diedero a ciascuna delle costellazioni nome parcolare, la cui proprietà non consisteva solamente in farla conoscere a tutti i popoli, ma in avvisargli nel tempo stesso della circostanza dell' anno, che interessava tutta la società, cioè in additar loro qualche cosa di segnalato, e di utile, che appunto regolarmente seguiva, quando il Sole era giunto a quella tale costellazione. *Spettacolo della Natura Tom. VIII. pagin.* 16. *Venez.* 1745. *edict.* 2.

(5) Non vedendo questi primi Osservatori fruttar la natura in tempo di primavera più utili parti all' uman genere, degli Agnelli, si mossero perciò a dare alla Costellazione, sotto di cui passava il Sole in questa stagione il nome del Montone; del che ne viene anche adombrata la ragione da Macrobio nel Lib. 1. capit. 21. de' suoi Saturnali; dove pure con questa occasione egli spiega un punto dell' antica Mitologia in questo proposito; sull' idea, che i dodici segni del Zodiaco rappresentino la natura del Sole, dicendo *Et ut ab Ariete incipiam, magna illis concordia est. Nam & is per sex menses hybernales sinistro incubat lateri, ab aquinotio verno super dextrum latus: sicut & Sol: ab eodem tempore dextrum hemisphærium, reliquo ambit sinistrum. Ideo & Amonem, quem Deum Solem occidentem Lybes existimant; Arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet, sicut radiis sol. Nam & apud Græcos* ἀπὸ τοῦ κέρως κριὸς *appellatur*. Fu in oltre questa costellazione chiamata *Ostium anni & porta solis*; e la maniera onde i Caldei si assicurassero per conoscere esattamente la linea, che il Sole descrive sotto il Cielo ne' suoi perpetui cambiamenti di sito; si può osservare presso Sesto Empirico *lib.* 5. *advers. Mathem.*

(6) Si vedrà poi meglio questo in queste Raccolte, e Traduzioni, quando s' incontrerà il Poema che ha per titolo *Musica* del *P. Le Febure*.

(Eumeo era guardiano de' porci d' Ulisse; e da Omero viene chiamato

Πέφραδε δῖον ὑφορβὸν, ὅ οἱ βιότοιο μάλιστα
Κήδετο οἰκήων, οὓς κτήσατο δῖος Ὀδυσσεύς.

Il di-

Il divino Porcaro, che del vitto
Cura maggior tenea di tutti i servi
Che possedeva già il divino Ulisse.

(8) La breve comparazione introdotta qui dal Vanierio, forma il suggetto del Lib. XIV. dell' Odissea.



JACOBI VANIERII

Societatis JESU

PRÆDII RUSTICI

Liber Tertius.

ARGUMENTUM.

GRande pecus sequitur, terram quod vomere scindit,
Et pingui macrum saturat lætamine fundum.
Primus prodit Equus, tenera cervice docendus,
Sive viator iter, miles sive arma capessas.
Post hunc, utilius quo nil, cum conjuge Taurus.
Hoc pecudum genus oblitum feritatis avitæ,
Quò reddas, variam facilemque doceberis artem.
Tum quibus officiis vilis fungatur Asellus,
Mulaque parca cibi, nunquam sed parca laboris.
Hinc pecorum morbis præsens medicina paratur,
Quas generi augendo addixit, mulctræque replendæ
Vaccas, qua cura fervet, quaque arte coactum
Lac premat in formis Pastor, postrema docebunt.



On satis est terris fortes quæsisse movendis
Agricolas. Opus est (1) pecudum quæ vomere scindant,
Et pingui macros saturent lætamine campos.
Nostri, Lamonide, pars non postrema laboris,
Quam tibi dum meditor, geniali tempora serto
Vinctus hymen, gaudensque tuo cum sanguine claram
Pelterii sociasse domum, non rustica duro
Rursus, ait, celebranda (2) tibi connubia plectro,
Sed festum regale tuba majore sonandum,
Sed vir avis atavisque potens, & honoribus auctus,
Lamonia sed gente, novo sed digna marito,
Ingenio, forma, pietate insignis, opumque
Dives, ...

& egre-

(1) Armenta majora indicat, equos, tauros cum vaccis, asellum, & mulam.

(2) *Rursus;* nam in fine libri antecedentis *rusticas nuptias* cecinerat.

DI JACOPO VANIERIO

Della Compagnia di Gesù

DELLA POSSESSIONE DI CAMPAGNA

Libro Terzo.

ARGOMENTO.

DEl gregge delle bestie ad arar atte.
E ad impinguar le magre zolle tratta.
Come il Puledro in prima addestrar debbasi
O dei viaggi ad uso, o pur dell' armi.
Poscia parla de' bovi utili tanto.
Di questa specie la natia fierezza
Chi abblia, di rado a mitigar insegna,
Poi del tardo Asinello, e della Mula
Instancabil mai sempre addita gli usi.
Quindi di tutti ai molti, e vari morbi
Pronti rimedi mostra. Infine accenna.
Qual delle vacche da frutto, e da smugnere
Cura incomba al Pastor: e come facciasi
Di smunto latte coagulato il cacio.



Icerca fatta, che si è di robusti
Agricoltori, per muover le terre;
Non basta. Fa mestiere di animali
Che fendano col vomere, e ristorino
Per pingue stabbio le magre campagne:
Ma mentr' io questa del nostro lavoro
Non ultima porzion tento, tenendo
A te, ò Lamonio le mire, Imeneo
Di geniale serto inghirlandato,
E giojoso, perchè collegatore
Or della chiara stirpe di Pelterio
Col tuo sangue: fa di non più tornare;
Volto a me dice, su nozze villane
Col duro plettro; che feste regali
Hanno da risuonar per maggior tromba.
Pensa al chiaro Signor, che vien da eccelsi
Avi, ed atavi, e che crebbe in onori.
Alla donzella di gente Lamonia
Volgiti, che cospicua per ingegno,
Beltà, e pietate, e di ricchezze adorna

. . . . *& egregia dotatior indole virgo.*
Talibus instabat dictis Hymenæus agrestem,
Surgat ut ex humili nunc denique carmine, Musam
Multa monens. Ego, Lamonide, tua jussa tuorum
Laudibus anteferens, hominumque Boumque labores
Insistam, tenui versum dimensus avena.
Qui longas amat ire (3) *vias, aut horrida Martis*
Castra sequi, tenera facilem cervice domari
Fingat Equum; doceatque pedes & mollia crura
Composito glomerare gradu, spumosaque frænis
Ora regens, plano vel in æquore cursibus acrem
Calce citet, pressis vel in orbem flectat habenis,
Aut molli placidum jubeat procedere gressu.
Est alios nobis Bos (4) *instituendus ad usus,*
Difficiles aret impulso qui vomere terras,
Luctanti vel plaustra trahat stridentia collo.
Elige qui magna moveant se mole Juvencos,
Cornua queis procera, caput deforme, (5) *resimæ*
Nares & patulæ, compacta torosaque cervix,
Hispida frons, aures hirtæ, palearia mento
Pendula, nervosum corpus densumque, benignum
Ingenium, mitesque truci sub imagine mores.

Tor-

(3) Ad quos usus instituendi equi, & quomodo.
(4) Ad quos item boves: & quales esse debeant & mole, & ingenio.
(5) *Nares resimæ*, vulgò *rincagnate*.

E dotata vie più d'indole egregia,
Acquistò grazia, e la recò allo Sposo;
Imeneo con tai detti instava, e molto
Avea con che ammonire agreste Musa;
Acciocchè finalmente quasi escita
De' cenci, verseggiasse ad uso illustre.
Ma ò Lamonio, ad un tuo cenno prestando,
Anche in concorso di lodare i tuoi,
Io precedenza, insisterò ai lavori
Degli uomini, e de' bovi; nè da parte
Lascio le rauche, e semplicette avene.
Chi mettersi in cammino, e brama andare
Via lunga; o dato nome alla milizia,
Agli uficj guerreschi ben montato
Reggere; in servitù riduca il facile
Destrier, restè puledro; e lui sorreggere
Con leggiadria comandi il capo, e addestrilo
A galoppo, e corvette; e la schiumosa
Bocca tenendo a freno, o con lo sprone,
Lo sforzi andare di carriera al piano;
O accortate le briglie, il faccia stare
Al caracollo; o pure spalleggiando
Comandi vada a passo, e non braveggi.
Perchè passi con noi di buona pratica
Il bue, si rende ad altri usi domestico;
Siccome quello, che sospinto il vomere,
Ari la terra; ovvero col forzoso
Collo strascini il cigolante carro.
Fatta la scelta, metterai tu in moto
Giuvenchi di gran mole, cui sien grandi
Corna, capo deforme, larghe nari,
E rincagnate; la cervice stretta
Insieme, e musculosa; ispida fronte,
Irte orecchie, e pendente ingiù dal mento
La pagliolàja; il corpo sia nervoso,
E denso; il natural placido, e sotto
Truce imago, (1) benigni abbia i costumi.

Torva minus facies, (6) tactu mollissima pellis;
Crus modicum, breviorque pedum decet ungula Vaccam:
Cætera sit Tauro propior; sint grandia membra,
Pectus grande, torus sublimis, & ardua cervix,
Fæturæque capax uterus; palearia circum
Genua fluant, & cauda pedes fundatur ad imos,
Frontemque ostentet speciosam cornibus altis.
Bos unum tremat ad (7) stimulum vocemque Bubulci:
Nec vanos metuat strepitus, nullasque recuset
Ire vias: ea sit fiducia roboris, ut nec
Auditu pavidus, neque visu interritus urbem
Et tremulum subeat pontem, fluviosque sonantes.
Per virides quondam saltus (8) Oviumque Boumque
Errabant armenta virûm secura; priusquam
E patriis humana feras industria sylvis
Duceret, & longo jussas mansuescere cultu,
Imperiis dociles faceret: tum brachia fossor
Versandis adhibebat agris, neque jungere Tauros
Norat adhuc, nec Equo ferri, domibusque receptos
Informare Canes, Vitulosque apponere mensis:
Sed Lepores (9) ut jam ferro venamur & Apros;

Sic

(6) Dotes vaccæ præstantis.

(7) Dicto audiens bubulco sit bos, nulliusque rei formidine percellatur, quo minus cunctas audeat adire vias.

(8) Pecudes quondam nihil sibi ab hominibus metuentes, libere per saltus vagabantur. *Securæ virorum*, hoc est, nihil sibi a viris timentes.

(9) Veteres, ut nos modo lepores, cæterasque feras, olim oves, taurosque venabantur, quorum carnibus vescerentur, vestirenturque pellibus.

Per quel che spettasi alla vacca, il muso
Tenda un po' meno al bieco; (2) morbidissima
La pelle al tatto; di non lunghe gambe;
E se dei piè l'unghia dà in corto, è megliò;
Nel rimanente essa si accosti al Toro;
Membra grandi, gran petto; rilevate
E muscolose le carnose parti,
Ed aspra la cervice; e del portato
Il grembo sia capace; la giogaja
Batti tra le ginocchia; e agl'imi piedi
Protendasi la coda; e sopra tutto
Bella fronte millanti, ed alte corna.
Ad una pungolata, ad un sol grido
Del bifolco, si ponga in tema il Bue;
E non abbia timor dei vani strepiti;
Nè vi sia strada, che batter ricusi.
La sicurezza d'animo poi tale,
Che nè per quanto oda, o per quanto veggà;
Sbigottito prosegua: ed imperterrito
Entri nelle Città; trapassi il ponte
Tremolo, e sopra i risonanti fiumi.
Già un tempo, erravan per le verdi selve;
All'uomo non soggetti, e'n libertade,
I bovini animali, ed i lanosi
Armenti; e avantichè solerzia umana
Levasse dalle patrie selve, e dietro
Si traesse le belve, e le obbligasse
Ad ammansirsi per lunga insistenza,
Ed a'comandi suoi pronte le avesse;
In rivesciar de'campi, il vangatore
Adoprava le braccia; e non ancora
La cognizione di accoppiare i Tori
Preso aveva; e lasciarsi dal cavallo
Portare in groppa; (3) e date disciplinà
Ai cani raccettati in casa: Allora,
Siccome oggi coll'arme andiamo a caccià
Di lepri, e di cinghiali; dell'anciso

Ca-

Sic Ove, sic cæso nemorum quondam hospite Tauro
Gens antiqua virûm mensas onerare solebat,
Et nudis informem humeris circumdare pellem.
Sylvestres stabulis (10) animalia cætera mores
Deposuere; Boves aliquid feritatis avitæ
Semper habent, & colla jugo vix subdere norunt.
Quæ nimia ut (11) primis sensim vincatur ab annis
Sævities, jam tum primos impende labores;
Jam Vitulus palpantis heri consuescat amicam
Ferre manum; (12) nexasque pati per cornua frondes,
Triste rudimentum pressuri grandia quondam
Colla jugi. Tribus exactis dein messibus, anno
Nascenti, vernisque prius quàm buculus herbis
Luxuriet, (13) trimum subiges; nam deinde repugnat
Durities ætatis iners, & nescia flecti.
Indomitos animi (14) motus, ac totius iram
Sævitiæ porcinus adeps & vina resolvent:
Et quo mens hominum furit effera, Taurus Jacho
Plenior, innatos dediscit mente furores.
Si vino dapibusque datis, (15) si nomine blando
Compellans nihil obtineas; in vincla Juvencum
Conjicies, ut longa ferum jejunia vincant.

Tor-

(10) Boves nativæ feritatis nunquam obliviscuntur, & difficilius mansuefiunt.

(11) Qua arte boum feritas vincenda sit.

(11) Ut jugo sensim assuescant boves, juvencorum cornibus alligantur frondes.

(13) Non ultra tertium annum subigendi.

(14) Porcino adipe, & contra ac homines, generoso vino tauri mitescunt.

(15) Ubi vinum, dapes, blanditiæque nil prosint, jejunio & vinculis vincatur juvencus.

Castrato, o Toro abitator dei boschi
La buona gente dell'antica etade
Imbandire solea le laute mense;
Della non concia pelle uso facendo
Sopra le ignude spalle, e impellicciandosi.
Dei selvaggi costumi nelle stalle
Svestironsi i quadrupedi; ma i buoi
Conservan sempre un non so che di avita
Ferità; nè s' inducono, che, a stento,
Del giogo a sopportar sul collo il peso.
Or le prime fatiche ad impiegare
Tu comincia, acciocchè l'esorbitante
Fierezza, a poco a poco, insù i primi anni
Vincasi. Già si avvezzi a comportare
La mano amica del padron palpante
Il vitello; e paziente le intrecciate
Fronde alle corna, (4) triste rudimento
Del giogo, che un dì il collo avrà a fiaccargli.
Esatte poi tre messi, al principiare
Dell'anno, prima che buciacchio ai prati
In primavera non tripudj, rotta
Già la cavezza, e dandola per mezzo,
Brado com'è, comincia a dominarlo;
Perchè dipoi venendosi a indurare
L'inerzia con l'età, non più si doma,
Nè v'ha maniera, per cui guadagnarlo.
Sugna, e vino han virtù di rattemprare
I moti sregolati del brutale
Portamento, e ammansar (5) possono il crudo.
E laddove dal vin quand'è alterato
L'uomo, al capo si turba; avvinazzatosi,
E pien di Bacco il Toro, dismpara
L'innate furie, e gli si cava il ruzzo.
Ma se datogli Bromio, e le vivande,
E se con grata voce accarezzatolo,
Nulla ottieni; il giovenco con ritorte
Dure constringi, e fallo stare a filo

Torva tuens, calo (16) dum cornua fune revincta
Jactat, & in ventos iras effundit inanes,
Cautior accedes; nam si te calce petitum
Amoveat, mentem successu latus iniquam
Roborat; atque sui confidentissimus audet
Detrectare jugum, cornuque in vulnera prono
Intentare minas, pedibusque arcere Bubulcum:
Mitia colla gravi postquam submisit aratro,
Nullos deinde negat placidus tolerare labores:
Terribilisque (suas norit si bellua vires)
Vel pueri pavet ad stimulum vocemque minantis.
Ergo ubi (17) pellito jam suppofuere Juvenci
Colla jugo, sint qui retinacula lorea retro
Contineant: (18) Praeat domitor, clavaque saligna
Urgeat extimulans, modicove coerceat ictu;
Atque pari doceat junctos incedere passu.
Tum vel plaustra jugo, vel curvum innectat aratrum:
Pondera pratentet leviora; solumque subactum
Per sterilem facili sulco moderator arenam
Exaret; ignaros operum ne forte Juvencos
Terreat, ...

aut

---

(16) Cave a bove irato: si te pede cornuque petit, successu gaudens: novas intentat minas, jugumque detrectat, pueri alioquim ad vocem pavens.

(17) Jugum pelle tegitur, ne mollia juvencorum colla lædantur.

(18) Quibus modis juvencum bubulcus exerceat.

Per lungo tempo, e senza pasto, a secco.
Mentre bieco guatando smania, e sbatte
A ciel le corna dalle funi avvinte;
E vanamente dà de' colpi al vento,
Sta all'erta in appressarti; poichè mai
Se presoti di mira, ei ti ributta
A calci; del successo soddisfattosi,
E tenutosi pago, maggiormente
In pravo suo voler si riconferma,
E non ha più paura: di sè stesso
Fatto sicuro; e osando apertamente
Ritrarsi al giogo, basso colla testa
Minaccia, e intenta le cornate a tempo;
E'l bifolco coi piè fa stare addietro.
Dipoi però, che sottomise il mite
Collo al pesante aratro, mansueto
Non si ritira da fatica alcuna,
E terribile se si conoscesse,
Paventa anche agli stimoli, e alla voce
Di un garzoncello, che gli faccia il bravo.
Dunque poichè i giuvenchi han sottoposto
Il collo al giogo ammorbidito, e al suo
Modo imbottito per (6) pelle, che'l fascia,
Al di dietro vi sian quelli, che tengano
Le redini, e preceda il domatore;
Che o stimolando con verga di salce,
Solleciti, o rattenga a lieve colpo;
E accoppiati che sieno, imburiassandoli
A star d'accordo, (7) e fare uguale il passo,
Siasi, ch'ei gli determini al timone
Del carro, o gli destini al curvo aratro,
Pigli la prova (8) coi pesi discreti;
Ed il moderatore, o per agevoli
Strade gli scorti, o pur gli faccia arare
A dolce solco la sterile rena;
Perchè non fosse mai, ch'egli atterrisse
I torelli, che son dell'opra ignari;

O la

. . . . aut molles quaſſet labor improbus artus.
Indociles alia inſtituunt (19) ratione Juvencos:
Manſueto validoque Bovi conjungitur aſper,
Quem procurrentem retrahit vetus, urget inertem,
Et conferre pedes jubet, ac parere Bubulco;
Fumoſis tumidas licet efflans naribus iras
Proſiliat, tentetque jugum dirumpere Taurus.
At ſi forte malo, quod vi non præſtitit, aſtu
Tentet, & in mediis jaceat cerebroſior agris;
Suppoſito non igne latus, non tergora plagis
Afficies: (20) pigrum vinclis conſtringe Juvencum
Ut nec ſtare queat, neque veſci; namque periclo
Cautior ipſe ſuo, nuſquam dein ſponte iacebit
Inter opus, ſtomacho monitore fameque magiſtra.
Et tres una Boves (21) jungunt ad aratra; duorum
Arbitrio medius, veteranos inter, agreſtem
Molitur patiens operam; paucíſque docetur
Verberibus, iuſſos ultro durare labores.
Junge pares ætate, animo, (22) membriſque Juvencos;
Viribus ut duros ſulcent æqualibus agros:
Conficit invalidum generoſus; inerſque valentem

Co-

(19) Alia ratio inſtituendi juvenci.
(20) Quomodo juvencis ſi ex cerebro laborent, medendum.
(21) Alia item ratio juvenci ad operam inſtituendi.
(22) Si impares ætate, corpore, & viribus jungantur, vel validior infirmiorem conficit, vel ignavus inertem ſocium reddit.

O la fatica mal diretta i lombi
Non ancor forti, od altro dislogasse.
Altra maniera v'ha per dirozzare
Gl'inesperti giuvenchi. Insieme aggiogano
Il robusto già (9) pratico, e'l novizio;
Poichè quello rattiene, se trascorre,
Questo; e l'affretta quando anneghittisce,
E l'obbliga ad, andar di comitiva;
E ubbidire al bifolco; benchè il Toro
Sbuffi a nari fumanti, e si dibatta
E tutto tenti, per rompere il giogo.
E se per caso ciò, che con la forza
Non può spuntare, tenti per astuzia
Maliziosa; e capatbio nel bel mezzo
De' campi si stramazzi, e in terra giaccia;
Non gli darai botte di fuoco; piaga
Non gli farai negli omeri; ma 'l pigro
Giuvenco lega, e annoda, e sì talmente,
Che nè star, nè mangiar possa à niun conto;
Affè, che aperti gli occhi, e dal pericolo
Suo fatto più scaltrito, in avvenire
Non più nell'atto del lavoro, a patto
Spontaneo, starà sul far chiocciolini:
Ricordevol, che la fame gli rose
Il ventre, e che l'inedia è dura cosa.
Altri anche ad un aratro insieme unifcono
Tre bovi; e quel di mezzo sta ad arbitrio
Dei due, che sono veterani; e apprende
Di leggieri il mestiero, (10) e l'opra agreste;
E con poche sferzate è già ridotto
A segno, ed ubbidisce, e s'affatica.
Accoppierai giuvenchi, che sien pari
Di età, di lena, e di corporatura,
Acciocchè le difficili campagne
Solchino con (11) ugualità di forze:
Il generoso supera l'invalido;
E l'infingardo fa, che finalmente

Pre-

Cogit ad ignavos tandem deflectere mores.
Unanimes faciunt operum (23) consortia Tauros;
Est & amicitiæ sua vis, quæ dura ferarum
Corda quoque assiduo vitæ conjungit ab usu.
Nonne Boum par grande vides per prata per agros
Carpere communes herbas, ad flumina pastos
Ire simul, mediis unà decumbere campis,
Et lento sub dente cibos revocare terendos?
Magnanimo quamvis (24) armatam in prælia frontem
Præbuerit natura Bovi; tectoque sub uno
Cætera vix habitent nullis animalia rixis;
Interdum & placidis Ovibus quoque debile cornu
Pruriat in pugnam: conviva nulla Juvenci
Bella movent, animis agitant concordibus ævum:
Oscula quin etiam jungunt, fessumque soluti
Cum posuere latus formoso in gramine, molles
Blanditias adhibent; & amicam ferre vicissim
Novit opem grandi dens officiosus hiatu,
Alter ut alterius prurigine liberet armos.
Neuter arando sibi parcit; cervicibus ambo
Contentis; . . . .

tota-

---

(23) Longa assuetudo amicos, & unanimes ad opus reddit juvencos.

(24) Juvenci convivæ, quod cæteris animalibus non contingit, nunquam invicem rixantur; imo obsequio, & officiis inter se quodammodo certare videntur.

Prevarichi; e invilisca il valoroso.
  Colleganza d'uficio, e compagnia
Nel lavoro, cagion son di concordia;
E l'unanimità fissan ne' Tori.
D'amicizia la sua forza havvi pure,
Che con non intermesso uso di vita,
I duri cuori delle belve innesta.
Non vedi tu, che un gran pajo di buoi
Pasturan le comuni erbe ne' prati,
E all'aperta campagna; e che pasciuti
Vanno d'accordo ai fiumi? li vedrai
Posti a giacere insieme, e 'n mezzo a' campi
Sdraione starsi, e richiamare sotto
Del duro dente il pasto, e rugumarlo.
Al magnanimo Bue benchè natura
Dato abbia fronte armata, ed in arnese
Di guerra; e benchè appena animal siavi,
Che lungi da baruffe, e ritenuto
Dall'arrissarsi, abiti sotto un tetto
Medesimo; e talvolta anche i capretti
Trattabili, si picchin di bravura,
E flosci, e leni tra di lor corneggino;
I Buoi contubernali non mai prendonsi
In urta, ed entrano in contrasto alcuno,
Ed anzi i giorni passano, godendo
Conformità di voglie, e mite stato;
E v'ha di più, che si danno de' baci
Scambievolmente; e quando disgiogati
Adagiarono il fianco affaticato
Sull'erba amena, con piacevolezza
Stansi dattorno; e 'l dente officioso
Conobbe a grande sgangerata bocca
Dar vicendevolmente amico ajuto;
Acciocchè l'uno le spalle dell'altro
Liberi dal prurito, e 'l soddisfaccia.
Nessuno arando si risparmia; vanno
Ambo con le tese cervici; e 'nsieme

. . . . *totaque simul nituntur opum vi.*
Obsequio certare putes, sociumque sodali
Dulcia velle gravis solamina ferre laboris.
Hos ubi dissociat mors immatura; (25) Juvencus
Qui superest, tristes, amisso compare, questus
Ingeminat, lachrymis fraternum funus obortis
Prosequitur, totos circum vagus ambulat agros;
Et vicina movens queribundo rura boatu,
Contristat magis agricolam, nova damna timentem;
Ne dolor hunc etiam absumat, qui nescius herbæ
Triste gemit campis, & fletu pascitur uno.
Arva colunt & Asellus (26) iners, & Mula biformis;
At neque difficiles veniunt ad aratra; sed ultro
Accipiunt cervice jugum, levibusque solutos
Vomeribus scindunt agros, & stridula collo
Plaustra trahunt, dorso neque pondera ferre recusant.
Infœlix Asini victus parcusque: laborum
Atque famis patiens, frondes herbamque palustrem
Vescitur: objecto sarmenti fasce, rubisque
Et paleis etiam (27) gliscit: neque novit acerbos
Qui majora solent armenta invadere morbos.
Non operum tamen ulla quies, nam quidquid agendum,
Vel ruri vel in urbe, molis quæcumque terenda
Vel portanda domum, ...

mi-

(25) Uno ex sociis sublato, ne superstitem dolor absumat, verendum.
(26) Aselli in re agraria usus, ejusque victus.
(27) *Palleis gliscit.* Gliscere est *vehementer cupere.*

Fanno le loro parti à batta lena.
Diresti, che 'l compagno col compagno
Nella puntualità gareggi; ed abbia
L' uno premura di sollevar l'altro.
Quando questi immatura disunisce
Morte; il bove superstite, perduto
Il collega, trae guai, mena lamenti;
Ed il fraterno funeral con lagrime
Suscitate accompagna; vagabondo
Va à girone d'intorno a tutti i campi;
E querulo muggisce, a tal che sentanlo
Le contigue campagne; di tristezza
Colmandosi il villan, che vie più teme
Nuove disgrazie; e che al dolor pur questo
Non sottocomba; poichè già più l'erba
Non conosce, e coi mugli i campi assorda;
E le lagrime sue sono il suo cibo.
Alla coltivazion pure de' campi
Servono il ciuco, e la biforme mula;
E non di male gambe essi venendo
Agli aratri, ricevono adattato
Alla cervice il giogo; e con leggiere
Vomere fendono i già smossi campi;
E tirano col collo i plaustri stridoli;
Nè ricusan portar pesi sul dorso.
La vittuaria dell'asino è parca,
Ed infelice; esso paziente delle
Fatiche, e della fame, di palustre
Erba, e di foglie cibasi; e nei rovi,
E tra le paglie, e le brancate dategli
Di sarmenti, le sue delizie trova;
Nè a quelle malattie poscia è soggetto
Che attaccarsi ai maggiori armenti accade.
Non però ha mai riposo; poichè tutto
Quello, che far si dee, sia 'n villa, ovvero
Sia in città; tutto quel che macinarsi
Occorre; tutto quello, che portare

. . . : . . . *miserandæ sortis Asellus*
Semper adest, omnem qui (28) sessile præstet in usum
Tergus, & immiti duratas verbere costas.
Mancipiis autem quamquam (29) fera nata vehendis,
Gestitat & dominas, queis nondum prisca parentum
Simplicitas odio est: stricto non ora capistro,
Sed levibus flectunt virgis; Asinusque superbus
Auratis phaleris, atque ipso pondere, cœptum
Urget iter, lentas nec jam movet indecor aures.
Sæpe sui tamen oblitus, (30) petulantior abdit
Inter genua caput; simul & sinuosa retorquens
Membra procax, dorsum movet in sublime, sedili
Excutiens equitem, cœno quem mergit in alto,
Accitamque rudens vocat ad ludibria plebem.
Interdum media sistit cerebrosus in urbe,
Et luteos rodit caules frondemque salignam,
Irrequieta parum curans hortamina vocis,
Inflictasque sibi nodoso robore plagas.
Mula licet socoros ab (31) Asello patre, trahendis,
Curribus & pando melior quæratur aratro.
Nam patiens operum est, & victu parca, pedumque
Mobilitate viget: grandes, par nobile, mulæ
Plus tibi . . . .

quam

(28) *Tergus sessile*, hoc est *in quo possis sedere*, vel quidquid imposueris, facile sternere.
(29) Vilioribus addictus asellus, quandoque tamen Dominas gestans, auratis phaleris, ipsoque pondere superbire videtur.
(30) Asini petulantia, & cerebrositas.
(31) De mula, & ejus dotibus.

Conviene a casa; a conto sta del misero
Somarello, che non si perde d'occhio;
E'l cui tergo è per chi voglia salirlo,
E le cui coste sotto l'indiscreto
Baston, per checchè sia, sonsi indurate.
  E benchè ei siasi bestia nata a posta,
Per far cavalcatura a genterella,
Sente premersi il dorso anche da quelle
Madame; cui non è venuta in odio
Dei prischi padri la semplicitade;
E non è, che si regoli con l'uso
Di freno, e briglia; ma basta una verga:
L'asino insuperbito per le aurate
Falere, ed a ragion del peso istesso
Piglia suoi trotti, e vanne, non già a floscie;
E vergognose, ma sublimi orecchie.
  Avvien bensì sovente, che dimentico
Di sè stesso, e cresciuto in petulanza,
Impianti il capo tra i ginocchi, e'nsieme
Ritorcendo procace i sinuosi
Membri; muova in altezza il dorso, e scosso
Il Cavalier dal basto, lo ribalti
In una gran pozzanghera, ragghiando,
E chiamando al ludibrio il popolazzo.
  Bicciughero altre volte, e incaparbito
In mezzo alla Città s'arresta, e rode
Torsi giallicci, e foglie di salgastri
Gli arri, è giò dispprezzando, nè temendo
Ammaccature di (12) baston nodoso.
  La mula, benchè stolida, dal padre
Asino discendendo, è molto meglio
Al caso di trar carri, ed arar campi;
Perchè assai tollerante è del travaglio;
Ed è di poco pasto, e non ha pari
Per conto di mobilità di piedi.
Una nobile coppia di grandiose
Mule più di terreno coll'aratro

. . . quam juga quinque Boum telluris arando
Conficient; nisi gleba tenax & dura requirat
Acre ministerium, natosque ad fortia Tauros:
Nescia difficili nam (32) cedere Mula labori
Rumpitur ipsa, graves nequeat si frangere terras.
At neque sessorem stratis ornata recusat;
Et sublimis Equus vix passibus æquat euntem
Atque viatorem quassat magis. Utile pulchro
Anteferens, veterisque tenax (34) Hispania moris;
Nunc etiam celeri mula vectatur, equorum
Contemptrix claros belli quos servat in usus.
Non curat quàm turpe caput, quàm longior auris;
Sed quàm pes agilis, passus (35) quàm mollior, una
Quàm pingues palea mulæ, culmisque nitescant.
O! ubi Francigenum veneranda (36) modestia patrum,
Quos ætate graves vel ad altum mula Senatum
Ipsa gravis senio quondam tulit: inter eundum
Tempora inempta dabant facilesque clientibus aures.
Non opibus, sed avos fastu superamus inani:
Nec satis est, quod plus stabulis impenditur auri.
Quàm mensis tribuatur, herum quod currus ovantem,
Auratus vehit, ...

& na-

(32) Nunquam cædit labori mula.
(33) Celerior est equo, & ad equitandum accommodatior.
(34) Hispani, equis ad usum belli servatis, mulis adhuc vectantur.
(35) Mulæ sunt agiles, & passu molliori quàm equi, & unica palea pinguescunt.
(36) Francorum veneranda moderatio præsentium temporum fastum arguit.

Ti passerà di quel che cinque gioghi
Facessero di buoi, quando non fosse,
Che la gleba tenace, ed indurita
Volesse ministerio acre, ed i Tori
Atti per fare sforzi; poichè allora
La stessa mula, che non si rimuove
Dal suo proposto laborioso, in caso
Di non poter franger le grevi terre,
Correrebbe pericol di rottura,
E di non sostener più gl'intestini.
Essa altresì fornita di gualdrappa,
Cavalcatore non rifiuta; a petto
Di lei caval sublime scade; andante
Appena a passi agguagliala; e rinsacca
Più in lui, che 'n essa a scosse il cavaliero.
Spagna tenace del prisco costume,
L'utile allo specioso anteponendo,
Anche al dì d'oggi da veloce mula
Portar si lascia: che posto ha in non cale
I cavalli, di cui prevalsi solo
Per la riputazion dell'armi, in guerra.
Non fa caso, se 'l capo d'avvenenza
Manchi, o se pure eccedano l'orecchie;
Ma pensa quanto sia snello lo stinco,
Quanto leggiero il passo, e come splendano
Mule nutrite di paglia, e di stoppie.
O' dove è andata mai la veneranda
Moderazione degli antichi padri
Francesi, che gravi di età la stessa
Mula invecchiata, al Parlamento eccelso
Portò un tempo! in andando, ore non compre
Accordavano, e facile a' clienti
Udienza. Superiamo or gli Antenati
Non di ricchezze, ma col vano fasto;
Nè basta, che più d'oro si scialacqui
Nelle stalle di quel che per le mense;
E che l'aurato cocchio ostenti attorno

. . . . & natis ornatior ipsis
Circumstat rhedas utrinque satelles: (37) equorum
Officiis servus successit; & immemor ortus
Vir hominem collo gerit, humanàque per urbem
Non pudor est cervice vehi; tantumque Deorum
Editæ in effigiem naturæ intendere probrum.
Sed quid ego hanc animis (38) hominum depellère labem
Aggredior; & pecorum morbos, usumque medendi
Utiliore sequar cura: Bove discat ab uno
Rusticus armentis medeatur ut omnibus: ægro
Seu capite, aut fractis lumbis, uteroque laborent;
Nam neque fas pecudes, neque causas ire per omnes.
Sæpe cibos fastidit (39) iners, & pinguia Taurus
Prata tenens, latam nec edit nec ruminat herbam:
Sed neque deterget lingua, sed inertia ponens
Membra solo, caput huc tristis convertit & illuc,
Circumagit caudam, cælumque boatibus implet;
Atque laboranti crebros e gutture ructus
Eluctatur agens: oculos stupor urget inertes;
Grandibus ora madent lachrymis; medicasque reposcunt
Viscera cæca manus . . . .

loñ-

(37) Lecticarum usum in humani generis dedecus inventum detestatur.

(38) De pecorum morbis, eorumque medicina.

(39) Morbi intestinorum, quem *tormina* Latini, *disenteriam* Græci vocant, quæ in pecude signa.

Il padron festeggiante; e che staffieri
In gala più, che non furon già i figli,
Dall' un portello, e l'altro della splendida
Carrozza faccian ala; se non anche
Si faceva, che 'l servo succedesse
Al mestier de' cavalli; e che scordato
L'uom del suo nascimento, a spalle curve
I Signori reggesse; nè vergogna
Venisse a questi di lasciar portarsi
Per la Cittade, a peso delle umane
Cervici; e far torto sì grande a volto
Che ha segni sopra sè di divin lume.
Ma a che m'adopro, per curar da' mali
Lo spirito dell'uomo; e di salute
Prestar ricordi? impiegherommi io meglio,
Rintracciando dè bruti i morbi, e dati
Rimedi: in che vedrò l'uso, e 'l profitto.
Impari dal sol bue dunque gli armenti
Tutti il villano a medicare; o quando
Quel nel capo travagli, o dilombato
S'egli è, o se leso al ventre; poichè dire
D'ogni animale non si può; nè occorre
Parole far di qualsivoglia caso.
Ha spesso il Toro inerte a nausea i cibi;
E pingui prati in sua balìa tenendo,
Nè gusta, nè rumina l'erba, e appena
Facoltà di lambire (13) ha nella lingua.
Datosi per decubito a colcare
Nel tempo stesso le languide membra,
Tristo, e di mala voglia il capo volge
Quà, e là; e dimena la fioccosa coda;
E forte mugghia, e dal convulso gozzo
Vaporose escrezioni a stento, e pena
Eruttando, de' suoi sforzi dà segno.
Gli occhi hai per incantati, e 'l rappresentano
Fuori di sè; stillano le mascelle
Gran lagrime; e le viscere fan lungo

Bruito,

. . . . longum miscentia murmur.
Tantos efficiunt vel (40) *pabula cruda dolores,*
Vel qui tortilibus fimus altè induruit extis.
Villicus incoctas valido medicamine tentet
Exsuperare dapes: at ubi nequit usque tonantem
Torminibus cæcis uterum mollire medendo,
Audeat immissa, secto prius ungue, salutem
Ferre manu, pressoque fimum deducere pugno.
Sed caveat ne quos (41) *invasit tabida pestis,*
His juvet auxiliis, morborum errore, Juvencos
Continuò papulis manus ardet, & intima labes
Gliscit in ossa viri, nisi se crudelis in ipsum
Sæviat utiliter, ferroque armetur amico,
Et vitam dextrâ redimat generosus ademptâ.
Ergo ubi sæva lues (42) *incessit; sola remotos*
In saltus procul, & montes armenta relegans
Conserva quæ sana vigent, & corpora fatis
Ægra suis permitte; viam nec quære medendi.
Christiadis quamquam, (43) *divo rerum auspice Rocho,*
Nil desperandum: vivus qui profuit olim,
Et pestem patriis, orando depulit oris,
Nobis usque bonus, ...

pro-

(40) Morbi causæ, eique medendi ratio.
(41) Non eàdem ratione medendum peste laborantibus.
(42) Infecti primum a sanis segregentur juvenci.
(43) Divi Rochi patrocinium contra luem præsentissimum remedium; cujus vim Tolosa, Monspeliumque experti benemerito civi aram, atque monumentum posuere,

Bruìto, onde di man medica è d'uopo.
O i crudi paschi in causa son di tanti
Dolori; o n'è l'origine quel fime
Che dentro le budelle tortuose
S'è inspessito, e assodato; il villan tenti
Con medicina valida di sciogliere
La massa mal concotta (14); che se nulla
Può col medicamento; ed implacato
Fra tormini, e ne' premiti rimane
Il ventre; ardisca rintuzzate prima,
E mozze l'unghie, e fatta andar la mano
Per le vie intestinali, estrar col presso
Pugno la feccia, ed arrecar salute.
Ma guardi di non s'ingerir con questi
Sovvenimenri in que' manzi, che sono
Dal contagio attaccati; perchè tosto
Per comunicazion del morbo, assalgono
Furuncoli la mano; e infezione
Andrebbe fino all'intime midolle,
Se l'incauto non poi contro sè stesso
Utilemente incrudelisse, e armato
Di ferro amico, rescindendo netto
La dèstra risoluto e generoso,
Redimesse la già perduta vita.
Dunque poichè de bovi la morìa
Cominciò a dilatarsi, relegando
Gli armenti in solitudine lontana,
Tra le rimote selve, o in cima ai monti,
Preserva quei, che sono sani: e i corpi
Infermi lascia alla buona ventura;
Nè ti prender pensier (15) di medicarli.
Benchè i Cristiani non mai gettar via
Deon la speranza, ricovrati sotto
Gli auspicj di San Rocco, che una volta
Vivo prestò soccorso, e interponendo
Fervidi affetti a Dio, dalle paterne
Terre fugò la peste, a noi pur anche

Propi-

. . . . præcibusque potentior idem
Mortiferam cælo labem compescet ab alto;
Jamque patrocinii vim dudum experta Tolosa
Monspeliumque suo posuere altaria civi.
Quare age devotam Rocho spe plenus ad aram
Has effunde preces. (44) *O! tu cui tabida cæli*
Paruit aura, fide sola cùm numen adibas
Vivus adhuc! qui celsa tenes nunc astra, Deumque
Alloqueris coram, fer opem mortalibus ægris.
En furit atra lues; illam quid parcere prodest
Agricolis, socios operum si pergit acerbâ
Tollere clade Boves. Hominum memor atque ferarum
Respiciet Deus ipse Bovem, qui poplite flexo
Primus adoravit pueri cunabula Christi,
Frigentes tepidis recreans afflatibus artus:
Hæresis in superos audin quid perfida garrit?
Vos nostri curam non sollicitare quietos,
At neque vota virùm vestras pertingere ad aures:
Ergo prodigiis animos evince rebelles;
Dumque suos illi, defuncta cadavera, Tauros
Fune trahent procul a stabulis; ego peste solutos
Templorum populosa Boves ad limina ducam

Ad-

(44) Ad D. Rochum devota atque efficax oratio.

Propizio, e tuttavia per ſue preghiere
Potente, porgerà dal Cielo aita,
E lungi ci terrà da peſtilenza;
E già Toloſa, e Mompellier pur ora
Del patrocinio la forza in effetto
Sperimentata; al ſuo concittadino
Eretti hanno gli altari: e però dunque
Tu colmo di ſperanza alla divota
Ara di Rocco fa queſta preghiera:
O' tu, cui la corrotta aura di Cielo
Dileguata ubbidì, quando ancor vivo
Salivi con la ſola fede a Dio,
Che luogo tieni or tra le ſtelle eccelſe,
E favelli con Dio; proteggi, e allevia
Dalle miſerie lor gli egri mortali.
Ecco, che la deſolatrice peſte
Monta feroce, e ſi propaga, e 'nfuria;
Che giova perdonarla ai contadini,
S'eſſa fa ſtrage dei bovi compagni
Ai lavori? deh ſij memore inſieme
Dell'uomo, e dè quadrupedi. Dio ſteſſo
Con occhio di pietà mirerà il bue
Che a ginocchia curvate adorò il primo
Gesù bambino in cuna, i membrolini
Freddi ſcaldando coi tiepidi fiati.
Non odi tu quel, che ſuſurra contro
Il Cielo ſcellerata la ereſia?
Che paghi Voi di voſtra pace, punto
Di noi penſiero vi prendiate, e cura:
E che dell'uomo non giungano i voti
A penetrar ſino alle voſtre orecchie.
Dunque ſmentiſci le rubelle fronti
Co'prodigj; e nel mentre che coloro
Straſcineranno colle corde fuori
Delle ſtalle, de' ſuoi buoi le carogne,
Io ſcorterò alle ſoglie frequentate
De Templi, teſtimonii della grazia

Auxilii testes; & religionis honore
Lætior, incolumi quàm Tauro, munera templis
Parva tuis, grato sed reddita pectore solvam.
His precibus salvos Rochus dat sæpe Juvencos.
Febris & ipsa Boum (45) *vastos desævit in artus:*
Signa dabunt utriusque oculi compressior orbis,
Manantes lacrymæ, (46) *saties morbosa ciborum,*
Dejectum caput, & vix pectore ductus ab alto
Spiritus. Emisso cum sanguine proderit æstus
Avertisse graves; caules, oleumque, garumque
Incoquere, & mixtos in guttura fundere succos,
Pampineaque cibi fastidia vincere fronde.
Cum venter dolet, (47) *indicio est pituita fluenti*
Nare frequens, laxi mucosa cruentaque ventris
Proluvies: vetus austero dilutus Jaccho
Caseus, & gallæ contritaque poma Cupressi
Compescunt uteri sonitus, sævosque dolores.
Est etiam gravis illa lues, (48) *cum dira tumentes*
Ulcera pulmones invadunt; acrior unde
Et tussis quatit; & macies depascitur artus.
Auxilio est porri succus, validumque ruenti
Injectum stomacho vinum: contusa minutè
Mixtaque lens oleo, concisaque gramina . . .

tus-

(45) Bovis febre laborantis signa, & medicina.
(46) *Saties* pro *satietas* per syncopem. Cujus vocis exstat Terentii, Lucretii, Livii, aliorumque exempla. Dicitur etiam *Satias.*
(47) Vermiculationis signa, & remedia.
(48) Ulceris in pulmone signa, & remedia.

Bovi disappestati, e vie più lieto
Per la gloria, che n'ha Religione,
Deh per lo Toro incolume, su' tuoi
Altari deporrò piccoli doni,
Ma pur prestati con animo grato.
Spesso a queste preghiere ha dagl' infermi
Giuvenchi Rocco discacciato il male.
Incipriguisce anche la febbre contro
Le membra de' giuvenchi; e ne saranno
Segnali le pupille più compresse;
Le lagrime grondanti; la non solita
Inappetenza; il capo chino, e molta
Nella respirazion pena (16), ed ambascia.
Dipoichè avrà giovato opporsi ai grandi
Calori, usata l'emission di sangue,
D'olio, caviale, e broccoli un decotto
Forma, e per forza faglielo ingollare;
E vedi poi con la pampinea fronda
Che 'l perduto appetito (17) esso ricuperi!
Quando torture egli patisca al ventre,
Indizio soglion' esser la frequente
Pituita, che giù dal naso cola,
E la mucosa, e di sangue segnata
Dissenteria; formaggio distemprato
In aspro vino, e le trite gallozzole,
E frutta del cipresso, l'anodino
Rimedio sono, e mitigan del ventre
Gli spietati dolori (18), e 'l rugghiamento.
E grave infezione è quella, quando
Ulceri crude i tumidi polmoni
Invadono; onde tosse acre sconquassa;
E macilenza le membra consuma.
Opportuni saran sugo di porro,
E 'l vino generoso, tramandato
Al rilasciato stomaco: e a sopprimere
La tosse, è buona la lentecchia trita
Minutamente, e con olio meschiata

Sicco-

. . . . *tussim*
Discutiunt: pingui macies quoque (49) *vincitur Ervo.*
Accessu facilis medicos stet (50) *ut æger ad haustus,*
Nec dextram ingrata Bos calce repellat amicam;
Commoda transversis fabricatur machina lignis,
Qua veluti cavea clausus, validisque capistris
Præcinctus quadrupes, laqueato corpore, quernis
Axiculis, tensaque simul cervice, medentum
Arbitrio succos nolens absorbet amaros.
Vespere si fixo (51) *Taurus disiunctus aratro*
Claudicat, accepti neque vulneris ulla cicatrix
Apparet; digitis pressantibus, inspice cæcus
Hæret ubi dolor: ex ipso fervore patebit
Tristis origo mali; monstrabit & ipse Juvencus
Impatiens vitiata premi: si forte dolore
Nervorum titubans gressu trahet impare corpus;
Crura diu manibus dulcique foventur olivo.
Sanguis ubi venas (52) *extra diffusus apertas*
Ima pedum tenet; ad vivum rescinditur unguis;
Dein sanies ferro leviter, stupàque bibaci
Eluitur; tum pes vario medicamine fotus
Induitur soleis; incinctaque spartea circum
Fascia lethali plagam defendit ab imbre.

Tu

(49) *Ervum*, vulgo *orobo*, o *rubiglia*.

(50) Machina lignea, qua boves veluti inclusi medentibus velint nolint, parère coguntur.

(51) Claudicationis origo, ubi nulla appareat cicatrix, fricando, & premendo detegitur: ejus remedia.

(52) Sanguinis in pedes diffusioni quomodo medendum.

Siccome ancora gioverà gramigna
Minutata a tagliuzzi: e alla magrezza
Il veggiolo quello è (19), che più si oppone.
Acciocchè infermo con facile accesso
Se ne stia il Toro a le pozioni mediche,
Nè con ingrato calcio la benigna
Destra ributti, per legni traversi
Travaglio acconcio fabbricar conviensi,
In cui racchiuso, e come se ingabbiato
Il quadrupedo, è da forti capestri
Tenuto a segno, e illaqueato al corpo,
Tra pernuzzi di quercia sostenendo
Tesa insù la cervice, suo malgrado,
E a disposizion del Mulomedico,
Amari sughi tracannar dovendo.
Alla sera, se 'l Toro disgiogato,
E già indisparte messosi l'aratro,
Zoppeggia, nè apparisce cicatrice
Veruna di ferita rilevata:
Col pressar delle dita, esplora dove
Il dolor cieco annidi; dal calore
Medesmo della parte verrà in chiaro
Il male, e la sua origine: e lo stesso
Giuvenco mal potrà la premitura
Portarsi in pace del luogo viziato.
Se titubante a caso si strascina
Con passo disuguale, per dolore
Di nervi, più e più volte colle mani
Gli stinchi si fomentino, e s'inolino
Quando il sangue diffuso, e stravenato
Scorre all'imo de' piedi, allor rescindasi
Al vivo l'unghia, e nettisi con ferro
Lieve, e la stoppa bevane la marcia;
Quinci il piede impiastrato dai diversi
Medicamenti, calzasi; e si fascia
Al d'intorno con lo sparto la piaga,
Per difesa dall'acqua, allor letale.

Tu quoque sæpe Boum (53) malecauto vomere talos
Offendes: ferro grave circumcidere vulnus
Ne dubita: Sulphurque, Picem vel inure liquentem.
At neglecta scatent ubi vermibus ulcera visu
Fœda, nec eximitur labes frigentibus undis:
Marrubium super, & sectivum contere Porrum.
Oceanus scabiem mordacibus eluit undis;
Sunt etiam auxilio pelli defricta rigenti
Allia, vel pingui dilutum Sulphur amurcâ.
Pestis inest corio major, cùm (54) Taurus ab imbre
Permaduit sudans, gelidave refrixit ab aura,
Hæreat eminulis ut jam cutis arida costis.
Decoque florentes Lauros; & sole sub ipso
Terga fovens, superadde fraces, facemque Lyæi;
Apprehensamque manu diducens attrahe pellem.
Solvantur venæ, quoties (55) luctatus iniquis
Taurus agris sibi contuderit vel colla vel armos.
Si media intumuit cervix: neque sanguis utraque
Missus ab auricula quid profuit; illine sevum
Hircinum, liquidamque Picem, bubulamque medullam.
Haustaque si pressas fauces obsedit Hirudo,
Nec manibus potes hærentem depellere pestem:

Gran-

(53) Ulceri tabidæ ex inflicto vulnere quomodo medendum.

(54) Ubi bos refrixerit, quibus curetur.

(55) Contusionum remedia.

Tu pure spesso con inavvertito
Vomere, del quadrupedo i talloni
Offenderai; nè dubità dipoi
D'usar sulla lesura il gammautte
Del maniscalco, ed applicarvi i caustici
Di solfo, o pece liquida; ma quando
L'ulcera, che scappò dall'occhio, vermi
Generi, nè coll'acqua fresca possasi
Contro corruzion porger riparo,
Marrubio pesto ponvi sopra, e porro
Ridotto in trinci; e la scabbia dilava
Con la mordacità dell'acqua salsa.
Alla rigida pelle giovan'anche
Gli agli sfregati, e 'l solfo stemperato
Nel fecciose, e adiposo (20) umor di morchia.
Labe maggior contragge il cuojo allora
Che al bue sudato soppragiunse pioggia
E ch'egli ansante, dalla fresca auretta
Rilevonne scalmàna, e mal di costa.
Forma decotto di fiorito alloro;
E nel farne fomento in sulle terga,
Rimpetto al Sole; aggiugnivi le fecce
E del vino e dell'olio; ritraendo
E diducendo con mano, che abbranca,
La pelle, che gli si attaccò alle coste.
Si pungano le vene, ogni qual volta
Su i disastrosi campi a fatto sforzo
Di più potere il Toro, ne ritrasse
Disavolato il collo, od altro membro.
Se la cervice intumidì nel mezzo,
E niente giovò il sangue, che cavato
Si è da ambedue l'orecchie, allor si pratichi
Col sevo d'irco, e con liquida pece,
E midolla di manzo unzion', e impiastro;
E se assorbita la sansuga assedia
Le presse fauci; nè puoi colle mani

Grandior inseritur diductis fistula malis;
Supposito Cimex ita deinde peruritur igne,
Ut tubus acceptos intus transmittat odores:
Nidor enim pronâ stantem cervice Juvencum
Liberat; immisso recidet quoque pestis olivo.
Sæpe venenatum premit (56) *heu! Bos inscius Anguem,*
Quem prato recubans, alta non vidit in herba.
Mole lacessitus Serpens in tergora morsum
Imprimit, & totos labem molitur in artus.
Lethiferum si fata dabunt cognoscere vulnus,
Rutam adhibe; membris agit atrum Ruta venenum.
Quam tu ne Medicos ne crede Machaonas artem
Induxisse; comas herbarum & inania norunt
Nomina, sed vires illarum usumque medendi
Utilius natura docet genus omne ferarum.
Nam cum cæruleum Mustela lacesseret Anguem,
Arrectoque minax insurgens pectore Serpens
Impavidum lingua vibrante repelleret hostem;

Com-

(56) Anguis venenati morsui Ruta medetur; quod remedium mustelæ acceptum refertur.

Distaccare, e cacciar l'appresa peste,
Disgangherate a forza le mandibule,
A maniera d'imbuto, un cannoncino
Introducivi; si faccia ivi a fuoco
Sottoposto bruciar l'ingrato cimice;
Per tal guisa, che 'l fumo entri nel tubo;
E quinci l'odor si trasmetta a dentro;
Avverrà che al fetore il Bue, che stassi
Chino col capo, liberato esulti;
E schiatterà pur la sansuga allora,
Che per la gola al Toro (21) olio s'infonda.
Talvolta ahi! malaccorto, al prato il serpe
Velenoso dal Bue premesi, posto
Questo a giacer sù i cumuli dell'erba,
A tutt'altro pensando; e che nol vide.
Il serpe oppresso dalla mole, imprime
In su gli omeri il morso, e offende tutto
Il sangue, e infetta il balsamo de' nervi,
E già passa il velen di membro in membro.
Se per abbattimento, in cognizione
Venisti tu della mortal ferita,
Metti in opra la ruta; che la ruta
Contravveleno certo è (22) in questi casi;
E antidoto non è, che un ritrovato
Possa dirsi de' Medici, e de' figli
D'Esculapio: bensì questi dell'erbe
Cespugliate, e dei loro infruttuosi
Nomi son per botanica informati;
Ma le virtù di queste, e la maniera
D'usarle a medicina, è una lezione,
Che a tutti gli animai fatto ha natura.
Quì abbiam, che mentre la donnola avea
Piacer di far dispetti, e oltraggi a serpe
Azzurro; il serpe minaccioso, eretto
E impettito, insorgesse, e ributtasse
L'assaltatrice impavida, vibrando
Come saetta la trisulca lingua;

Combiberat læso quoties Mustela venenum
Corpore, ad auxilium Rutæ fugiebat, opemque
Illius ex tactu referens, ubi virus ab ægris
Expulerat membris, jam fortior ibat in hostem.
Rusticus excelso rem contemplatus ab agro,
Avulsis, quæ sola fuit, radicibus herbam
Abstulit: exanimis cadit heu! Mustela veneno
Turgida; nam toto Rutam dum quæritat agro,
Intima corda subit jam non medicabile virus.
Est etiam lapis Eoo (57) *delatus ab orbe,*
Subniger, & levior, Serpentum nomine dictus,
Quem si tecum habeas, securâ innoxius Angues
Jam poteris tractare manu: Serpentis ad ictum
Applicitus lapis in sese trahit omne venenum,
Quod revomit, vel acquâ mersus, vel lacte tepenti.
Quin & mortiferam lapis idem sugit ab altis
Vulneribus tabem: plagæque tenaciùs hæret,
Ebrius exhaustâ sanie dum labitur ultro.
Solve senescentem Taurum, qui liber aratri
Pascua læta petens, postquam te juvit arandis
Vivus agris, ipsâ prosit quoque morte, . . .

ma-

(57) Aliud remedium contra anguium venenatorum morsus.

E che qualunque volta, in che ferita
La donnola nel corpo, e di veleno
Aspersa, era in pericolo; all'ajuto
Fuggiva della ruta; e al tatto d'essa
Conceputo il rimedio; e di già scosso
Indi il tosco fatal dall'egre membra,
Rinfrancavasi, a tal, che del nemico
All'abbordo tornava, e 'l sorprendea.
Villan vi fu, che da un ciglion del campo
Diè d'occhio al fatto; e fece acquisto della
Erba, che sola aveavi in terra, e svelsela.
Aimè! la donnoletta per veleno
Turgida cadde esanime, cercata
In tutto il campo, e nè quella, ned altra
Ruta mai rincontrata. Impossessato
D'essa il tosco insanabile, ha di vita
Le funzioni impedito, e muor meschina.
Havvi anche la leggier pietra nericcia,
Recata dalle orientali sponde,
Serpentina nomata dai serpenti;
Che se l'hai teco, i serpi già potrai
Trattare intatto, e con mano sicura.
Applicata la pietra alla ferita
Fatta dall'angue, imbevesi di tutto
Il veleno, che poi rigetta immersa
Nell'acqua, o pure nel tiepido latte.
E di più questa pietra da profonda
Ferita qualsisia sugge il mortifero
Corrotto umor (23), e la malignitade.
E tanto sta tenacemente appresa
Alla piaga, finchè tutta esaurita
La fanie, ebra si stacchi, e 'n terra caggia.
Sciogli il Toro, che attempasi; e non abbia
Più che far con l'aratro; la sua vita
Sia far buon fianco, stando ajon su i paschi.
Poichè vivo ti fu di giovamento,
I campi arando, con la morte istessa

. . . . macella
Venditus, & letho vitam amissurus iniquo;
Nam tantorum aliam mercedem ferre laborum
Debuerat, fatisque senex melioribus uti.
Emeritus Bos prata terit, (58) *permissaque secum*
Otia miratus, latis pinguescit in herbis:
Nescius heu! fato quàm tristi debita cervix,
Cui gravis impendet frangendo clava cerebro.
Non aliter rebus (59) *fœlix qui sæpe secundis*
Luxuriat, gaudens animis exultat avaras
Inter opes, & fortunæ malè credulus altas . .
Spes agitat; sed adest tacito pede, jamque beatum
Mors rotat elatam circum caput impia falcem.
Pascua queis sunt rara, (60) *Boum cognosse labores*
Sufficiat: pecorum nutrix Arvernia Vaccas
Educat, & lacti curas impendit habendo.
Vacca suis hyemat stabulis: nix undique circum
Occulit albentes campos, armentaque longi
Carceris apposito sustentant tædia fœno.
Sed liquidæ simul ac altis e montibus, aura
Jam tepida, fluxere nives, longoque soluta
Frigore, nascenti . . . .

tel-

(58) Taurorum senescentium immeritus finis macellum.
(59) Emeriti bovis otia, hominis inter opes luxuriantis imago.
(60) De vaccis, earumque cura, & passione.

Ti gioverà, venduto al macellajo;
Ma il malavventurato non avrebbe
A fare un così tristo, e iniquo fine;
E di tante fatiche altra mercede
Aspettare dovria; miglior destino
Era da riservarsi in sua vecchiaja.
Il giubilato Bue calpesta i prati;
Ed ammirato seco stesso della
Data felicità del non far nulla,
S'ingrassa sulle molli erbe, ed ignora
Ahi! qual fatal sentenza è per uscire;
Nè sa della mazzuola, che colpirlo
Dee sulla nuca, e spargerli il cervello.
Spesso non altrimenti chi beato
Si compiace di sua buona ventura,
E tra ricchezze avare in cuor godendo,
Fidasi di sua gran sorte, speranze
Sopra speranze in copia, e a monti alzando;
Non sa, che con piè tacito la morte
Gli è imminente sul capo; e già sta in atto
Di ruotare la falce, e dargli il colpo.
A quelli, che scarseggian di pasture,
Basti l'essere intesi di quel tanto,
Che alle fatiche de' Bovi appartiene.
La nutrice d'armenti Overgna ha cura
Delle vacche: e del latte il pensier prende.
Tra le sue greppie passa l'invernata
La Vacca; da per tutto in quei contorni
Fiocca la folta neve, e ne stan sotto
I bianchi campi accumulatamente;
E allor gli armenti al fieno delle stalle
Campano, e i tedj della lunga carcere
Pigliano in buona parte, e colà vivono;
Ma tosto che, col riscaldarsi l'aria,
Si strussero le nevi, e a rivi scorsero
Dagli alti monti; e che la terra libera
Dall'ostinato freddo, di nascente

. . . . tellus se vestiit herbâ:
Tunc, veluti cum signa tubæ cecinere, relictis
Urbibus armigeræ coeunt in bella cohortes;
Haud secus hybernis stabulis (61) *funduntur, & altos*
Hortantur sese in montes armenta boatu,
Nec mora jam nullis hominum cogentibus, ultro
Signa movent, nulloque viam custode capessunt.
Providus interea Pastor, quorum indiget usu,
Cuncta parat; mulsoque cavet ne vascula lacti,
Nec formæ calathique, sibi neque pabula desint.
Jamque ubi devenere (62) *locos armenta, virenti*
Gramine luxuriant totos errantia soles.
At fera jam nocte Lupos, qui montibus illis
Insidias Vitulis meditantur, ut agmine facto
Propulsent pavido victos terrore vel armis:
Gramineis quasi castra thoris metantur in orbem;
In medio Vitulos statuunt, junctisque recumbunt
Tergoribus circum, quæ propugnacula molis
Corporeæ vallant erectis cornibus; altumque
Unâ omnes viridi proflant in cespite somnum,
Securæ sobolis matres, gremioque parentum,
Cui . . . .

timi-

(61) Vere adveniente, sponte montes petunt vaccæ, nullo ducente.
(62) Ubi ad pascua ventum est, qua arte luporum insidias propulsent vaccæ.

Erba si veste: allora nella guisa
Che gli squadroni armigeri, lasciate
Le Città, dando il segno di raccolta,
E di marchia le trombe, se ne vanno
Alle insegne, e per la guerra s'approntano;
Così gli armenti dalle iberne stalle
Escono a branchi, e coi muggiti esortansi
Uno con l'altro vicendevolmente
Alla salita delle alte montagne.
Nè ci vuol altro; già senza che siavi
Stallone, che gli pari avanti, e senza
Custode, piglian l'ambio, e se la colgono.
Il provido boaro in questo mentre
Ammanna tutto ciò, ch'è d'uopo all'uso,
Ed ha riguardo sien pronti gli arnesi;
E che non manchin per lo smunto latte
Le secchie, ed i panieri per le forme
Del cacio; e si procaccia anche per sua
Propria ragione, munizion da bocca.
E già, come venuti son gli armenti
Ai destinati luoghi, lussureggiano
Tuttodì 'n giro su i paschi ubertosi;
E inoltrata la notte, per effetto
Di propulsare uniti insieme, fatta
Paura, o 'n valor d'armi, i lupi attesi
Ad insidiare in quei monti i vitelli;
Fanno la loro castrametazione;
Formando uno steccato in piano erboso,
Nel mezzo statuiscono i vitelli;
E gli animali grandi indi si pongono
A giacere d'intorno a giunte terga.
Fan circonvallazione l'alta mole
De' corpi, e le sublimi erette corna;
E 'ntanto tutti stan sulla verd'erba
Chetissimi soffiando i loro sonni;
Le madri assicurate dei figliuoli,
E nel sen delle madri, cui tien prossimo

Il it-

. . timidum latus applicuit, confisa juventus:
Atque orto jam sole, Lupum si forte parantem
Insidias videant juga per secreta vagari;
Undique terribili clamatur ad arma boatu:
Auxilio subeunt omnes; nec gramina libant,
Ante recompositis quàm fur (63) procul exulet oris.
Pingue pecus molli quamquam (64) lasciviat herbâ;
Pastori tamen ut primum lux alma refulsit,
Plena refert junctis quæ mulgeat ubera palmis!
Et ne pœniteat justum solvisse tributum;
Lac sale compensat Pastor, quo munere Vaccas
Invitet notis iterum succedere tectis,
Et pressis ultro dare lactea flumina mammis.
Ergo manè greges (65) subeunt magalia circum:
Mulgendam propius quam vult accedere Vaccam
Evocat, & proprio compellat nomine Pastor.
Paret, & appositis obvertit tergora mulctris:
Ne latices premat, & Vituli memor, ubera mater
Contineat; primus nato permittitur haustus;
Ut cum torva parens satiatam lacte putavit
Progeniem, plenis exhauriat ubera vasis.
Interea mulsæ repetunt (66) dum pascua matres;

Pa-

(63) *Oris recompositis*, scil. *regione in tuto posita*.
(64) Postquam vaccas mulsit pastor, sale lac compensat, invitatque ut ultro sibi mulcturo præbeant ubera.
(65) Mulgendarum vaccarum tempus, & ratio.
(66) Casei conficiendi ratio.

Il timoroso fianco, confidata
La gioventù. Quando levato il sole
Sia poi caso, che veggasi vagare
Il lupo insidiatore, per segrete
Calate di montagna, si dà all'arme
Con boato terribil da per tutto;
E tutti stan lesti in ajuto, e nulla
Si pensa ai paschi, finchè sbandeggiato
Fuor del paese il ladro, alla primiera
Pace, e tranquillità torni ogni cosa.
E benchè stien le mandre lascivendo
Sull'erba molle, pure al far dell'alba,
Il vaccaro han d'intorno, che a man giunte
Prende gli uberi pieni, ed è per mungerli;
E perchè non vi sia come pentirsi,
Pe 'l pagamento del giusto tributo;
Col sale il latte dal pastor compensasi;
E con quel dono egli le vacche invita
A ritornar di nuovo alle cascine;
E dar ben volentieri a presse mamme
Il latte, che si aspetta in abbondanza.
Dunque al mattin via via vengon gli armenti
D'intorno alle capanne; il pastor quella
Vacca che mugner vuole, e che comanda
Appressarsi, a se chiama, e col suo nome
La chiama; ella ubbidisce, e gli rivolge
Le spalle, e di già sta sopra le secchie;
Ma perchè poi la madre ricordevole
Del lattonzolo suo, non si strignesse
Con renitenza, e denegasse gli uberi;
Al vitellino deono i primi sorsi
Permettersi; a tal che, qualor la bieca
Madre mirando, certa sia che sazio
E 'l figlio, allora sol libertà s'abbia
Di smugnere, e di empir di latte i vasi.
Fra tanto in quello, che le smunte vacche
Ritornano su i paschi, nelle secchie

Can-

Pastores niveæ liquefacta coagula mulctræ
Injiciunt, & lac glaciant, solidumque foratis;
Permixto sale, festinant immittere formis,
Et premere, & pressis imponere pondera massis.
Lætior exigitur celsis ita montibus æstas.
Ut juvat & pecus, & pecoris spectare magistros,
Sive per herbosos grex liber obambulat agros,
Sive solo jacet, & pallentes ruminat herbas:
Mollia tondentes carpant seu gramina Vaccæ
Plenaque pascentum Vituli circum ubera matrum
Vel ludant, herbam timido vel dente lacessant:
Accitis Pastor seu matribus ubera siccet;
Nudatis seu mulctra premat concreta lacertis;
Seu plures uno coeant in monte, novoque
Rustica Pastores celebrent convivia lacte;
Seu Domini veniant ipsi, medicosque liquores
Hausturi, fontes spernant, quos terra salubri
Affecit succo; &, (67) Vacca meiente, capacem
Manè scyphum repleant, multum ridente Bubulco,
Pocula lactenti non invidiosa Juvenco.
Mox ubi jam primis (68) horrens Aquilonibus annus
Deciduis hyemi nivibus præludit aquosæ:
Cogitat herboso tristis grex cedere monte;
Migraturus enim, solito magis, ...

in-

(67) Urinam vaccæ, quæ Aqua mille florum dicitur, laboranti stomacho prodesse, frequentibus jam experimentis comprobatur.

(68) Adveniente frigore, armenta sponte cedunt montibus, hyemem apricis stabulis traductura.

Candide impongono i paſtori il quaglio
Sciolto, e già fanno raſſodare il latte;
Ed aſperſovi il ſal, toſto le ſolide
Maſſe depongono in forate forme,
E le ſpremono, e per ſpremerle meglio;
Le ſottomettono al calcar dei peſi.
Così ſi paſſa negli eccelſi monti
La lunga ſtate: ed è piacer mirare
Ivi gli armenti, ed i loro guardiani;
Sia che l'armento libero ſi porti
Per le compagne erboſe; ſia che giaccia
In terra; e alterni rugumando il cibo;
Sia che le vacche tosino, e roſicchino
Le morbide gramigne; ſia che ſcherzino
I vitellini intorno alle pendenti
Gran poppe delle lor paſcenti madri,
O che ſi provin con timido dente
A carpir l'erba: così pur piacere
E' vedere il vaccaro; che chiamate
Le beſtie, ſecchi gli uberi, o ſnudato
Il braccio, ſprema il già concreto latte.
Piacere, ſe convengan più paſtori
Sul monte iſteſſo a celebrar col nuovo
Latte i conviti; per non dire ancora
Quando vi vengano i padroni ſteſſi,
Che datiſi alle bibite di medici
Liquori, abbandonate le ſalubri
Acque de' fonti, in ſul primo mattino,
Dell'orina vaccina empiano i nappi,
Ridendone il Vaccaro, e ſenza punto,
Che n'abbia invidia il vitellin lattante.
Quindi poi, come l'anno coi ribrezzi
Primi di tramontana da i preludj
Dell'inverno nevoſo: il contriſtato
Armento ben ſi avvede, che l'erbifero
Monte forza è laſciare, e appunto allora
Che affardellar ſi deve; più del ſolito

Sul-

. . . . *instat edaci.*
Carpens ore cibos; avidoque viatica pastu
Providet: & quamquam reditum minus urgeat; ultro
Descendit tamen, & jam frigidiora relinquit
Culmina, ut in stabulis hyemem traducat apricis.
Sic ubi sol nostris (68) *excedere cœpit ab oris,*
Quas hilari cantu recreaverat hospita Progne,
Jam brumâ pulsante, domos fugitiva relinquit,
Atque dies alio quærit sub sole benignos.
Nec secus alternis gaudens insistere tectis
Si quam forte domum præsens fortuna serenat,
Fervet amicorum gregibus: si nubila surgunt
Tempora, desertas mirabere protinus ædes.
Nam fugitiva novos intrans fortuna penates
Instabiles illuc secum transmutat amicos.

Finis Libri Tertii.

(69) Luscinia instabilium amicorum notat mores, qui tandiù tactis insistunt amicis, quandiù iis sereno fortuna arridet vultu: juxta tritum illud

Tempore fœlici multi numerantur amici:
Cum fortuna perit nullus amicus erit.

Sulla pastura si affaccenda, e dato
Avidamente al cibo, quasi intende
Saziarsi avanti tempo, e avvantaggiarsi;
E benchè non s'affretti a far ritorno,
Discende pure senza ritrosia;
E già abbandona le vette più fredde,
Per isvernare nelle stalle apriche.
Così pur, dipoichè cominciò il sole
A discostarsi da nostro emisfero,
Ospite rondinella, già incalzando
La bruma, lascia fuggitiva quelle
Case, che ricreò col canto amico;
E sotto un altro sol cerca benigni
Giorni. E questo è pur quel, che fa colui,
Che i godimenti suoi piglia, alternando
Da un tetto in l'altro. Non mancano armenti
Frequentatori, quando degli amici
Rasserena le case favorevole
Fortuna; ma se insorgon nuvolosi
Tempi, tosto vedrai con istupore,
Esse deserte; dipoi che la sorte
Fuggiasca, fatto fra nuovi penati
Altro ingresso, colà seco trasporta
E gl'instabili amici, e la lor fede.

Il Fine del Terzo Libro.



ALTRE ANNOTAZIONI

Al Libro Terzo.

(1) COncorda in gran parte coll'insegnamento di Varrone intorno alla scelta de' buoi per servigio del Podere Rustico *Cap.* 20. *Lib.* 1. *amplis cornibus, & nigris potius, quam aliter : ut sint lata fronte, naribus simis, lato pectore, crassis coxendicibus ec.*

(2) Concorda pure in tutto con Virgilio, e con l'Alamanni, fuor che *nel viso men bieco* Bernar. *Daniel. Georg.* 3.

Ottima è quella vacca, ch'altrui mira
Torto con fiero sguardo, e'l capo, e'l collo
Ha grande, e spazioso, cui dal mento
Sino al ginocchio la giogaja pende,
Senza misura alcuna'l fianco lungo,
E in somma grande ave ogni cosa, ed anche
Il piede, e sotto le piegate, e torte
Corna, gli orecchi setoluti porti.
Nè mi dispiacerà, ch'abbia il mantello
Di color bianco, di più macchie sparso,
E fugga, e scuota'l grave giogo spesso,
E col corno ferisca alcuna volta.
Sia alta, e'n faccia s'assomigli al Toro,
E con la coda gli ultimi vestigi,
Che'l piè, mentre cammina imprime, spazj.

Alam. Coltiv. lib. 2.

Quel-

Quella vacca è miglior, che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
Spazioso il collo, e che 'l ginocchio offenda
La pelle andando, che dal mento cade:
Siano irsute le orecchie, e negro il corno;
Righi dietro il terren la lunga coda;
Sian larghissimi i fianchi, e magro il piede
Sia brevissima l'unghia, e s'ella avesse
D'alcun vario color la veste tinta
Sarebbe il meglio, e se talor paresse
A chi le sia vicin crucciosa, e fera:
Non la spregi per ciò, che più si brama,
Quanto più nell'oprar simiglia il maschio.

(3) Virgilio parlando dei primi domatori de' cavalli; *Berni Daniel. Georg.* 3.
Primi i Lapiti Peritonj furo
Che li domaro, e poser loro il freno.
Poi sopr' essi saliti sotto l'arme
Gli ammaestraro a rivoltarsi in giro;
E da terra levar, saltando in aria.

(4) Questo istesso insegnamento è pur dato da Virgilio. *Bern. Daniel. Georg.* 3.
Mentre i vitelli giovanetti sono,
E che ad assuefarsi gli animi hanno
Facili, ed atti, gli ammaestra, e doma.
Prima entro i larghi, e molli cerchi intorti
Di vimine legger pongano il collo.

(5) Columella lib. VI. cap. II. *de Re Rustica* trattando della maniera di ammansare i buoi, espone altresì tale medicatura: *Post hæc diductis malis, educito linguam; totumque eorum palatum sale defricato, libralesque offas in præsulsæ adipis liquamine tinctas linguæ demittito; ac vini singulos sextarios per cornu faucibus infundito; nam per hæc blandimenta triduo fere mansuescunt, jugumque quarto die accipiunt &c.*

(6) Veggasi il sopraccitato *Cap.* II. *Lib.* VI. di Columella, da cui pare, che avvedutamente il Vanierio abbia tratto quant' egli restrigne in pochi versi, intorno al modo d'imporre ai giovenchi giogo foderato di pelli lanute, o di altra cosa morbida; ed intorno alla maniera come avvezzarli all'aratro, o al timone.

(7) V. *Virg. Georg.* lib. 3.
Junge pares, & coge gradum conferre juvencos.

(8) Anzi Virgilio avverte, che i carri sieno voti Georg. 3.

Atque illis jam sæpe rota ducantur inanes
Per terram.

nel che pare essere stato seguito da Varrone Lib. 1. cap. 20. *de Re Rustica*, ove dice: *Et primum in æquo loco, & sine aratro, tum eo levi simul arare faciant; & principio per arenam, aut molliorem terram, dum consuescant.*

(9) Veggasi Varrone *lib.* 1. *cap.* 20. *de Re Rustica*; il quale in proposito di dirozzare i giuvenchi, nel modo che qui viene accennato, scrive: *Tum jam subjungandum, ut minutatim assuefaciant, & ut tironem cum veterano adjungant: imitando enim facilius domantur.* Del che se ne rende più espressa ragione da Columella lib. 6. cap. 11. *de Re Rustica*, osservandosi, che all'indomito si accoppia il placidissimo; perchè lo rattenga, quando va con fretta; e lo sollecìti, quando s'impunta, e va piano: *placidissimum cum indomito jungimus, qui & procurrentem retrahat, & cunctantem producat.*

(10) Documento è pur questo di Columella *de Re Rustica* lib. 6. cap. 2. *Si vero non pigeat jugum fabricare, quo tres junguntur, hac machinatione consequimur, ut etiam contumaces boves gravissima opera non recusent; nam ubi piger juvencus, medius inter duos veteranos jungitur, nulla est imperium respuendi facultas; sive enim efferatus prosilit, duorum arbitrio inhibetur; seu consistit, duobus gradientibus etiam obsequitur; seu conatur decumbere, a valentioribus sublevatus trahitur: propter quæ undique necessitate contumaciam deponit, & ad patientiam laboris, paucissimis verberibus perducitur.*

(11) Ricordo simile a quello dato da Varrone *de Re Rustica lib.* 1. *cap.* 20. *Igitur de omnibus quadrupedibus prima est probatio, qui idonei sint boves, qui arandi causa emuntur: quos rudes, neque minores trimos, neque majores quadrimos parandum: ut viribus magnis sint, & pares, ne in opere firmior imbecilliorem conficiat.*

(12) Osservinsi le lodi di messer lo Asino nello *Spettacolo della natura Tom.* 2. *Dial.* 3. Sembra, che l'Ab. *Plus* abbia in tal particolare seguito il *Vanierio*: del di cui Poema *Prædium Rusticum* altrove parla con lode distintissima, mettendolo a confronto colla *Georgica di Virgilio*, aggiuntevi anche molte altre cose, per dar maggior risalto al vile animale; osservabile essendo fra l'altre, il paragone, ch'ei ne fa col cavallo; il quale secondo esso, *può assomigliarsi a certe Nazioni bizzarre, e focose, che sempre saltano, o ballano; che impiegano tutto il suo forte nell'apparenza esteriore, e mettono del brio in ogni cosa. Costoro si rendono ammirabili in certe congiunture più singolari, e improvvise; ma il più delle volte il loro fuoco è un fa-*

lò. Si

lo. Si snervano, si consumano, e perdono le loro più belle prerogative, per mancanza di economia, e di risparmio. L'asino per lo contrario può paragonarsi a que' popoli di sua natura mogi, e pacifici; i quali prescindendo dal loro mestiero, o commercio, non s'intendono d'altro: badanò, come suol dirsi al telonio, senza distraersi, e proseguono seriamente, e con costanza quell'affare, che hanno intrapeso.

(13) Per la nausea soppravvenuta a' Buoi, vengono dagli antichi Scrittori *de Re Rustica* prescritti varj medicamenti, e tutti sperimentati per salutari eziandio da' Moderni, come riferisce il *Chomel* nel suo dizionario Economico alla voce *Boeuf*. Insegna per tanto Columella *lib.* 7. *cap.* 4. che in tal caso si debba fare ingollare all'animale malato un uovo crudo di gallina; il quale però, secondo Catone *Cap.* 71. se gli dee porgere sul principio del male, *Bos si ægrotare cœperit, continuo ei ovum gallinaceum crudum integrum facito ut devoret.*

(14) Ecco la ricetta del medicamento da applicarsi in tal caso, secondo Catone *De Re Rustica* Cap. LXX. *dato salis micas* iij. *laurea folia* iij. *porri fibras* iij. *ulpici spicas* iij. *thuris grana* iij. *herba sabina plantas* iij. *rute folia* iij. *vitisalba caules* iij. *vini S.* iij. *Hæc omnia sublimiter legi, teri, darique oportet. Jejunus fiat qui dabit. Per triduum de ea potione unicuique bovi dato. Ita dividito cum ter unicuique dederis, ut omnem absumas: Bosque ipse, & qui dabit, facito ut uterque sublimiter stent; vase ligneo dato.*

(15) Veggasi il poema *de Lue bovina Horatii Burgundii Soc. Jes.*

(16) Tai segnali, per mezzo de' quali si riconosce, che i Buoi sono febricitanti, da Costantino Cesare *de Agricolt. lib.* 17. *cap.* 20. sono similmente accennati. *Bos febriens non admittit cibum, deorsum nutat, lacrimat; sordes in oculis habet; circa oculos cavatur.*

(17) Oltre ai rimedj prescritti dal *Vanierio* applicabili a' Buoi febricitanti, varj altri sono suggeriti dal soprariferito Costantino Cesare nel *lib.* e *cap.* medesimo: *Ex opacis locis gramen capito, & lavato, eique edendum prabeto, aut vitis folia. In potu exhibeatur aqua quidem frigidissima; verum non sub dio, sed maxime, loco umbroso; aures vero, & nares spongia aqua imbuta detergeantur. Quidam cauterio faciem ipsius perpungunt, & partes sub oculis itidem, easque spongia urina veteri calida imbuta bis per diem confricant, donec crusta excidant, & vulnera cicatricem recipiant. Lancinantur etiam aures, ut sanguis effluat. Quidam polentam vino subigunt, & edendam prabent:*

bent : alii muria dissolvunt , & amiculis concalefaciunt ; alii cythisum præbent cum vino; id quod non bubus tantum , sed & alio pecori auxiliare est.

(18) Veggansi i capitoli XI. e XII. del Lib. VI. di Columella a questo proposito.

(19) Diverso molto è il medicamento prescritto da *Costantino Cesare*, per guarire i buoi dalla tosse ; mentre seguendo Didimo, ei non vuole, che lor si porga altro, che semplice orzo, ben bene macerato nell'acqua , o pure l'erba artemisia , anch'essa ben trita , e macerata similmente nell'acqua *cap. 20. lib. 17.*

(20) Osservisi il Capitolo XXIII. di *Costantino Cesare*, che ha per titolo *de Claudicatione*; cui sembra essersi attenuto il *Vanierio* ; giacchè moltissimo si accorda con esso , intorno alla prescrizione de' rimedj , per curar le piaghe presso l'ugne de' buoi , nella maniera di adoperar il ferro , per diveller le carni fracide , e dare sbocco alle marcie.

(21) A varj mali , oltre gli accennati dal nostro Autore , sono soggetti gli animali bovini . Notabili fra gli altri sono l'*anticuore* , *il flusso* , *la difficile digestione* , *il tremito* , *la suppurazione* , *la scabbia*, *la bile* , *il mal del pidocchio* , e varii altri , de' quali si dà notizia , e prescrivonsi i rimedj dal *Chomel* nel suo *Dizionario Economico* ; e dall'Autore *Anonimo* del libro intitolato *della cura de' Buoi*.

(22) Che in fatti *la Ruta* sia opportuno preservativo contro i morsi degli animali velenosi , insegnalo , fra gli Antichi , *Dioscoride* ; il quale nella descrizione di questa pianta Lib. 3. Cap. 95. così si esprime : *lethalium medicamentorum antidotum est , si semen ex vino acetabuli mensura ebibatur. Folia per se præsumpta , aut cum nucibus juglandibus , aridisque , ficis inefficaces venenorum vires reddunt : contra serpentes simili modo sumere convenit*. Sopra di che nota il *Mattioli* ne'suoi Commentarj, che la *donnola* dovendo combattere contro il serpe , o andando a caccia de' topi , prima si premunisce , mangiando la *ruta* come quella , che sa essere valevole contravveleno: *Mustela cum serpente dimicatura , & in murium venatu Rutam prius edendo, se munit: gnara hanc contra venena pollere.*
Altro antidoto però , e similmente con la maniera di applicarlo è insegnato da Catone nel *Cap.* citato del suo *Tractatus de Re Rustica* dove scrive: *Si bovem, aut alium quemvis quadrupedem serpens momorderit , melanthys acetabulum, ec. quod Medici vocant smyrnaum, conterito in vini veteris hemina : id per nares indito , & ad ipsum morsum stercus suillum apponito.*

Circa

(23) Circa la virtù, e verità di questa, e simili pietre, possono consultarsi in più luoghi le *Memorie dell' Accademia delle scienze di Parigi*.



JACOBI VANIERII

Societatis JESU

PRÆDII RUSTICI

Liber Quartus.

ARGUMENTUM.

NOn fructum pariunt armenta minora minorem,
Quàm majora ferant homini, terrisque fovendis.
Prestat ovis cunctis: ideo majore colenda
Est curà. Ejus mores primum & pascua discat,
Tempora dein spoliet plenas queis vellere Pastor:
Et prolem primis studio quo curet ab annis.
Hinc Aries pecudi dandus quà mole maritus:
Et quà compescat pugnaces arte magister.
Teste carens Vervex, nimiis sed testibus Hircus,
Morbosum fecit Veneris quem dira voluptas.
Capraque non ovibus communia pascua quærunt.
Cum sue pastor oves uno nec pascat hibisco,
Ne genus immundo miscens inhonestet ovillum.
Multa canum species variis venatibus apta
Sit Domini; domus at custos sit cura coloni.



JAm pecoris cultus sequitur (1) memorandus ovilli,
Quo nihil utilius terris hominumq; fovendis.
Corporibus natura dedit: nam mollibus Agnis
Sustinet humanos, quos vellere contegit artus,
Difficilesque fimo saturans Ovis adjuvat agros.
Atque ego crediderim tibi blanda pecunia nomen
Lanigerum fecisse pecus, pastoria postquam
Vita Remum fratremque tulit; (2) pecorumque magistros
Ad tantas evexit opes fortuna, subactis
Ut populis leges dederint & mœnia Romæ.
Non alias studio pecudes (3) majore fovebunt
Agricolæ: neque enim stolidam tenet ulla

Bi-

(1) *Pecus ovillum*, hoc est *ovinum*, vel potius *ovillinum*. Hoc genus pecudum cæteris animalibus præstare utilitate ostendit, atque ab eo pecuniæ nomen inditum fuisse.

(2) Remus & Romulus ex pastoribus eo fortunæ potentiæque devenerunt, ut populos subegerint, atque urbem Romam condiderint.

(3) Cum stolidum sit hoc pecudum genus, majore quàm cætera studio colendum, eòque impensiùs, quò utilius est.

DI JACOPO VANIERIO

Della Compagnia di Gesù

DELLA POSSESSIONE DI CAMPAGNA

Libro Quarto.

ARGOMENTO.

A Nudrir l'uomo, e ad impinguar la terra
Non men che 'l grande, il minor gregge giova.
La Pecora fra tutti è da tenere
In maggior conto. Di lei dunque imprima
Sappi tracciare il genio, e la pastura:
E il tempo da tosarla: e come allievi
I teneri agnellini. Il monton poscia
Delle pecore guida e insiem marito,
Qual atto sia conosci: e s'è rissoso,
Come il reprimi. Indi al castrone, e al becco
Fetido con sue capre assegna lungi
Dalle pecore il pasco: e più lontano
Lor tieni il Porco, perchè non le infetti.
De' can da caccia: a' gran Signori lascigli
L'Agricoltore; e glien basti un da guardia.



Quì cade trattar della dovuta
Cura alle pecorelle, di cui nulla
Più profittevol destinò natura,
Per ristorare i campi, e vestir l'uomo:
Imperciocchè sostien le umane membra
Col mezzo dei morbidi agnelli, e coprele
Di lana; e 'l gregge collo stabbio reca
All'arido terren (1) saturitade.
Ed io m'avviso, che blanda pecunia,
Dal peculio lanigero, suo nome
Abbia ritratto: (2) allora che fortuna,
Dalla pastoral vita i pecorai
Romolo e Remo elevò a tanti acquisti
Di ricchezze, che poi diedero leggi
Ai popoli sommessi: e fondatori
Alzaron mura, e ne cinsero Roma.
Null'altro bruto avran gli agricoltori
Con maggior diligenza a custodire;
Poichè di se nessun pensier si prende

La

. . . . *Bidentem*
Cura sui; tantòque viros impensius æquum est
Consulere, utilior quantò est, illamque supremus,
Qui reliquis dedit arma feris, rerum Author egentem
Atque indefensam sola munivit opum vi.
Exerit ore Canis (4) strictos in prælia dentes;
Cornua Bos obvertit; Equus se calce tuetur;
Imbellisque sibi pede consulit alite Cervus.
Non celeres Ovis ut fugiat discrimina plantas,
Non animos habet infensum, quibus impetat hostem,
Illa nec hyberno (5) decedere cogitet imbri;
Vicinam patulæ captare nec arboris umbram
Dum calet, & siccos sol excoquit altior agros;
Nec celerare gradum, jam tempestate suborta,
Cum clamore ruens nisi Pastor fuste morantem
Impellat. (6) Natura licet magis omnibus unam
Vestierit, tamen uret Ovem penetrabile frigus
Ni stabula hyberno ponat contraria vento,
Et siccam pecori filicem culmosque recentes
Opilio substernat, ubi cum matribus Agni
Purius, & teneros deponant molliter artus;
Namque suas olim nudo quæ sub jove sylvas
Incolumis tenuit, domibus nunc abdita, nostros
Ad mores defluxit Ovis; . . . . . .

quæ

(4) Cum cæteris animantibus natura dederit, quo se defendant, una ovis omni caret defensione.

(5) Nescit evitare imbres, captare umbram, soles tempestatesque effugere, nisi a Pastore impellatur.

(6) Frigoribus adutitur ovis, licet præ cæteris a natura vestiatur.

La scimunita pecora; ed è giusto
Ben tanto più, che gli uomini v'impieghino
Loro consiglio; quanto che il supremo
Autore delle cose, che forniti
D'arme ha gli altri animali, questa fece
Bisognosa, e indifesa e sol munita
Di facoltà, per cui si (3) fan ricchezze.
Il can digrigna, e con la bocca è in arme;
Il bue volge le corna; dà de' calci
Il cavallo; e del cervo è proprietade
Salvarsi colla fuga, e darla a gambe.
A un tumulto, che venga, l'ingambare,
E scappar non è facile alla pecora;
Ella non è buona da farsi incontro,
E mostrar fronte all'Oste assalitore;
Nè sa dello scansar pioggie invernali;
Nè del godere l'ombre di fronzuto
Albero, quando il Sole in sul meriggio
I campi sferza; nè quando minacciasi
Da nembo tempestoso, accelerare
Il passo, e darsi fretta, salvo allora
Che l'è addosso il pastore, ed all'imprescia
La spinge, e falle rompere gl'indugi.
E tuttochè natura abbia vestite
Le pecore vie più degli altri bruti,
In lor penetrerebbe il freddo; quando
Dal pecorajo elette non si fossero
Stalle al contrario aspetto della rigida
Tramontana; e di secca felce, e stoppie
Recenti, non avesse egli approntati
Gli agiati colmi, su cui mondamente
E in morbidezza le tenere membra
Posasser degli agnelli, (4) e delle madri;
Poichè, sebbene, un dì, sana la pecora
Abitava le selve allo scoperto;
Or, che nascosta è 'n casa, e che venuta
E' a nostra costumanza, diligenze

. . . . *quo (7) plura saluti*
Cavimus, ægra magis tentarunt corpora morbi.
Quare agite & primis Agnum curemus ab annis.
Hausit ubi lucem matris delapsus ab alvo,
Erigitur, pressis custos diducta papillis
Ora rigat, primumque inspirat lactis amorem,
Maternis alimenta docens educere mammis.
Sed prius exiguum mulget (8) lac pastor, humique
Projicit expressum; morbis nam tristibus ægram
Afflictat sobolem, vel in ipso limine vitæ.
Enixâ qui matre recens emittitur humor.
Dein cum prole parens (9) includitur, illa tenellum
Ut foveat partum, condiscat & ille parentem
Nosse suam: tum post biduum farragine matres
Viciná saturent; atque intra septa tenellos
Contineant Agnos, quanquam sine fine gementes
Balatu matrem repetant, & ovilia rumpant.
Mox ætas ubi firma sinet (10) cum compare turba
Subsultare solo; blandam comitata parentem
Exeat, ac dulci lasciva sub ubere proles
Ludat, & in mollem dentes exerceat herbam.
Maternos cum jam tempus (11) saturavit amores;

Ab-

(7) Quo major est cura salutis, eo plures grassantur morbi,
(8) Primum effœtæ ovis lac abjicitur, ne fœtui noceat.
(9) Agnus vix natus cum matre includitur, ut sese invicem discant cognoscere per biduum; quo exacto agnus à matre separatur.
(10) Firmior factus agnus, exeat cum matre, herbæ assuescendus.
(11) Quando agnus a matre separandus.

Vi si ricercan, perchè viva sana;
Benchè s'ammali poi, nostro malgrado.
  Su dunque, e cominciamo ad aver cura
Dell'agnellin, fin dai primi suoi giorni.
Subito che venuto giù dall'alvo
Della madre, alla luce apparve, lievasi
Dal mandriale, che presse le mamme
Gl'innaffia la bocca, che aprigli a dolce
Forza, e gl'inspira il primo amor del latte;
Rendendol così instrutto, come ei debba
Da per se stesso suggere in appresso
Alle poppe materne (5) gli alimenti.
Ma dee pastore prima avere smunto
Un pochettin di latte, e dello spruzzolo
Far getto in terra; poichè il primo umore
Dalla madre sgravata spresso, in sulle
Soglie stesse di vita, egli è nocivo
Alla prole, se non anche mortale.
Dopo di questo, si fa stare al chiuso
La madre con la prole; acciocchè quella
Fomenti il parto tenerello; ed esso
Sua genitrice a ravvisare impari.
Scorsi due giorni, le madri ristorinsi
A sazietade, di pronta segala;
E si lascino star fra i lor recinti
I teneri agnellini, benchè belino
Senza fine, e ricerchin coi belati
La genitrice, (6) e assordino gli ovili.
  Indi quando l'età, che si dispone
A total consistenza, ha già permesso
Che saltellino a branchi, e coi compagni
Divertansi ne' prati; esca la prole
Seguace di sua cara madre, e scherzi
Lascivetta di sotto in su i dolci uberi,
E sulle molli erbucce i denti eserciti.
E qualor verrà il tempo, che appagati,
E sieno ormai sazj i materni amori,

Nè

Absentemque parens sobolem, sobolesque parentem
Non feret impatiens, repetant sua pascua matres;
Atque tener puero grex compellente nocentem
Luxuriam segetis prima castiget in herba:
Vel puerum duris (12) *exercens rusticus agris*
Utiliora pater doceat, nataque decoros
Agnorum prope tecta greges committat alendos.
Ne tamen hanc animis (13) *assuesce puellula vitam;*
Nec placeat quondam valles errare per imas,
Et niveos agitare greges: cum secla fluebant
Aurea, virginibus licuit; nunc (14) *altera campis*
Excoqueret molles, Ovium quam cura, puellas.
Vespere clauduntur saturis (15) *cum matribus Agni*
Ubera queis illa referunt potanda, diurni
Supplementa cibi. (16) *Depulsi lacte vagantes*
Usque sequuntur Oves, & agris communibus una
Pascuntur, caloque simul stabulantur aperto.
Sed non longa viget concordia; (17) *qui malus altis*
Urbibus exitium est, amor idem rure ferarum
Corda quoque extimulat: primis vix cornibus Agno
Frons tumet, insanis jam tum ferus ignibus ardet;

Jam

(12) Agnorum cura pueris committenda.
(13) Cur non est puellis?
(14) *Altera cura* pro alia; vel potius diversa.
(15) Vespere agni cum matribus clauduntur, & quare.
(16) *Depulsi lacte*, scil. *ab ubere amoti.*
(17) Cum primum sentiunt amoris stimulos, castrentur agni.

Nè dell'assenza più si piglian pena
Questa del figlio, e quello della madre;
Ritornino le madri alle pasture;
E 'l gregge morbidetto alla sospinta
Del guardianello vada; e apprenda un poco
Campando colle prime erbe di biade,
A moderar la petulanza, (7) e 'l brio.
O 'l padre rusticano il garzon figlio
Occupar vuole nella agricoltura;
E gl'insegna quel, ch'è di più rilievo;
Quinci alla figlia dato il ministero
Di pasturare le innocenti gregge
Ne' contorni vicini, e presso casa.
Non ti avvezzar però contadinella
Di genio a questa vita; nè una volta
Co' tuoi candidi agnelli, ti venisse
Gricciol di andar per ime valli errando.
Nella felice età del secol d'oro
Le zittelle godean tal libertade;
Ora altra cura, che di pecorelle
Punge, e nei campi le figlie trattiene.
  Alla sera ne le stalle si chiudono
Gli agnelli con le pasturate pecore,
Che ad essi porgono a lattare gli uberi,
In supplemento del cibo diurno.
E i pecorini, che sono spoppati,
Seguon vagando con la greggia, e al pascolo
In campagna comune tutti insieme
Convengono, ed astallansi all'aperto.
  Ma la concordia non dura gran fatto.
Quel fuoco licenzioso, che cagione
Di tanti mali è nelle gran Cittadì,
In villa pure, e nei cuori de' bruti
S'attacca, e serpe: non ha messo ancora
I primi cornicei tumida fronte
Dell'agnello, che già questo le imprese
Amorose presume, e al caldo spasima;

E i

Jam tum sæva Mares inter se prælia tentant:
Pastor amatores emasculet, atque petulci
Arietis effrœnes ferro compescat amores.
Cui patris officium (18) *nomenque relinquitur, ampli*
Procerique habitus Aries villosus, & ipsa
Candidior nive, nec linguam nec tergora nigris
Interpuncta notis habeat, suscepta paternas
Ne referat fusco maculas in vellere proles.
Multa pedes, alvum, (19) *cervicem, oculosque vel ipsos*
Lana tegat: rostro sint cornua prona; cruentant
Rivales erecta Mares; Ariesque superbus
Cum semel armatam sibi frontem intelligit, acri
Percitus invidia rixas æternaque miscet
Prælia: pugnaces hac (20) *comprimet arte Magister.*
Exiguam clavis tabulam transfigat acutis;
Rixosique Maris media inter cornua, verso
In frontem mucrone, liget: galeatus in hostem
Irruit, atque pedes Aries sublimis in imos
Cervicem cervice ferit, sed saucius ictu
Ipse suo, cornu jam non armenta fatigat,
Pacis amans, ...

armis-

(18) De Ariete, ejusque dotibus.
(19) Totum corpus, villosus sit Aries.
(20) Qua arte Arietes in prælia proni reprimendi.

E i maschi concorrenti, ed in amore
Nemici, fan tra se guerre crudeli.
Castri pastor gli amanti, e rintuzzare
Sappia col ferro le sfrenate voglie
Dell'ariete impudico, e gareggioso.
Il velloso monton d'amplo, e prolisso
Abito, e bianco più della medesima
Neve; cui s'appartiene uficio, e nome
Di padre, non abbia la lingua, e 'l tergo
Punteggiati, e chiazzati; acciocchè mai
L'acquistatane prole, al fosco vello
Non riportasse le (8) macchie paterne.
Molta lana trascorra insino ai piedi;
E copra il ventre, e la cervice involga,
E gli occhi stessi ingombri, e mezzo ascondagli,
Vengan le corna in giù con torte punte,
Che acute, e dritte insanguinano i maschi
Rivali; ed il montone (9) insuperbito,
Tosto che accorto si è di aver la fronte
Armata, dall'invidia affascinato,
Acremente s'impegna, e viene a fatti,
E fa testa, e tenzona, e zuffe appicca,
E dal combatter non desiste mai.
Ma il mastro della greggia con quest'arte
Scozzonerà i pugnaci: pigli un'asse
Leggiera, e la trapassi con aguzzi
Chiodi, e che non si deon già ribadire;
E l'applichi, e la leghi all'intramezzo
De' corni del rissoso maschio, volte
Alla fronte le punte; (10) il galeato
Ariete va con impeto allo 'ncontro
Del nemico; e su i piè di dietro fatto
Più sublime, collottola a collottola
Cozza; ma dal medesimo suo colpo
Esso feruto; omai non più gli armenti
Molesta colle corna; della pace
Amante, e posto in soggezion per sempre

 Di

. . . . *armisque timens fatalibus uti.*
Tu gregibus cornu (21) *mutilum præpone regendis:*
Ille colet pacem, sociosque quietus inermi
Fronte mares feret. (22) *Uxores adjunge marito*
Nec vetulas, Agnasque meras: senioribus instat
Proxima mors, teneræque fides incerta juventæ.
Ætas illa tamen potior, quam læta futuri
Spes sequitur, quàm cui mors imminet, atque senecta;
Præstat in armentis etiam primæva juventus.
Egressus stabulis (23) *aries præcedit, & illo*
Sub duce gramineis pecudes spatiantur in agris.
Ingreditur prior ille viam, seu vespere pastor
Cogat Oves, seu cùm ferventior æstuat aër,
Compellat pecus in valles nemorumque latebras;
Seu tenues pedibus rivos amnemque phaselo
Trajicere, aut pontes opus est intrare trementes,
Angustamque levi fossam transmittere saltu.
Usque adeo est gens illa (24) *sequax, ut sicubi torto*
Corpore dux Aries saltu micat altus, ibidem
Subsiliant omnes plano vel in æquore matres.
Semimares herbosa suo (25) *quoque pabula tondent*
Sub duce Verveces; gregibus . . . .

non

(21) Aries cornu mutilus, cæteris præponendus, & quare.
(22) Neque seniores, neque juniores oves arieti jungendæ.
(23) Dux gregis aries.
(24) Ariete saliente, saliunt omnes, quæ sequuntur oves, licet in plano.
(25) De vervecibus, eorumque duce.

Di non usare più l'arme fatali.
Tu alla testa del gregge preporrai
Monton di mozze corna; quello fugge
I romori, e più tosto, che l'inerme
Fronte presenti contra i confratelli
Maschi, disposto è a mettere del bene.
E accoppia col marito mogli; tali
Che, nè vecchie, nè agnelle novelline;
Le attempate non son guari lontane
Dalla morte, e alle tenere prestare
Non si può certa fede; però quella
Età più tosto sceglerai, cui lieta
Speranza del futuro, non intrusa
Fa comitiva; che quella cui poca
Via da correr rimane; poichè ancora
Nelle gregge degli anni la freschezza
Piace, e si lascia la vecchiaja a parte.
Il montone da le stalle sortito
Si mette in precedenza; e sotto di esso
Caporione, le pecore si spaziano
Per le campagne erbose; quello il primo
Le strade imbocca, o a sera quando aggreggia
Il pastore le pecore; o qualora
Al più fervente sole, e 'n ora ardente
Le incalza verso delle valli, e al rezzo
Delle ascosaglie boschereccę; o pure
Quando a guazzo traghettano i canali,
O sulle zatte i fiumi; o dove occorra
Salir tremoli punti; o con un lieve
Salto trapassar oltra i fossicelli.
Ognor la greggia è seguitante; e 'n modo,
Che se l'ariete duce, alto spiccante,
Gira la vita, sono tutte in pronto
Alle salite, o a scender seco al piano.
I mannerini semimaschi al pascolo
Pur van sotto il lor capo; e della mandra

. . . . *non ille regendis*
Præficitur, quia nobilior, quia vellere dives,
Aut ætate gravis, longoque scientior usu est,
Sed veluti dominos (26) inter rerumque potentes
Evehit ad summos favor inconsultus honores,
Sic suus in pecudes amor est & prona voluntas
Pastoris, pecus omne duci qui subjicit, unumque
Eligit e numero quem tota armenta sequantur.
Ducit & ad lanium quoque perfidus; estque benignas
Inter Oves proprii generis qui proditor, ultro
Triste ministerium subeat mercede solutâ;
Nam reduci sperata solet dare munera Pastor
Exiguam Cererem, dulcis vel grana Cumini.
Per juga reptantes cursu (27) prævertere Capras
Muneris Hirce tui est; sed vix tardante podagrâ
Lenta moves agiles inter vestigia matres.
Dura voluptatum merces (28) quas Hædus ab annis
Sectatur teneris; nudo vix barbula mento
Exoritur, necdum ruperunt cornua frontem,
Imaque jam tacitæ gliscunt in viscera flammæ,
Atque hinc invalidum premit immatura senectus

Quæ

(26) Non dotes, sed pastoris amor, ut in hominibus contingit, vervecum ducem eligit,

(27) De Capris, & Hirco,

(28) Voluptatum merces podagra, qua hirci plerumque laborant.

Non già fatto è rettor quello, che sia
O più nobile, o di lana più ricco,
O più grave di etade; o per gran pratica
Esperto lungamente, e 'l più scienziato;
Ma nella guisa che tra i gran Signori,
Favore sconsigliato è quel, che porta
I mignoni alle grazie, e dignitadi;
Così tra i pecoroni havvi pur anche
Quello, ch' è innanzi ben presso il pastore;
E che passa per lo suo favorito.
Colui, che ha tutta la plenipotenza
Di assoggettar le pecore ad un duce,
Ne cava fuori uno dal mazzo; e questo
Hanno da seguitar tutti gli armenti;
E dite pur; che 'l perfido gli scorta
Anche alla beccherìa; tra le benigne
Pecore il traditor del proprio genere
E' questo; che 'l mestier fa volentieri;
E poco meno, che a danar contanti;
Poichè al ritorno, dal pastor regalasi
Collo sperato suo tozzo di pane,
O grani di cimin son per suo conto.
Becco, l' ufício tuo si è 'l farti avanti;
E prevenire le capre arrischiate
Sulle schegge, e pendici; ma tu appena
Fra le capre lestissime ti muovi;
E lemme lemme avanzi strada, a causa
Di gotta; che le tue giunture acciacca:
Dura mercede delle voluttadi;
Cui dalla prima giovanezza infino
Il lascivo capron si diede in preda.
La pendula barbuccia ancor non era
Sul nudo mento in primo suo disegno;
Nè i cornicelli avean rotto la fronte,
Che già invescato nelle panie tutto
Era di amore, e quindi è poi, che fatto
Invalido, e provando con vecchiezza

Quæ ligat, & tetris infestat membra venenis:
Inde piger, morbosus, (29) iners, & inutilis ævi
Ingrato fœtore greges atque aëra circum
Inficit, & tristem propero dat funere vitam.
Non eadem placet esca (30) Ovibus Caprisque; per altos
Repit enim montes, & saxa per aspera tutas
Capra vias agit, & projectos pendula ramos
Ac Cythisum rimatur: Oves campestria quærunt
Pascua, nec sylvis gaudent; sylvestria lanis
Officiunt, floccosque tenent vepreta revulsos,
Queis luteos sternit nidos operosa volucris.
Optima sæpe tamen (31) longo fastidit ab usu
Pabula grex, pinguique macer tabescit in agro.
Obsonare (32) famem sale; vel campestria mutans
Pascua, quære novas siccis in collibus herbas:
Nam diversa placent nostris ut fercula mensis;
Sic inarata greges salebrosaque culmina campis
Gramineis ultro mutant; nemorumque virenti
Fronde levant quæ pingue parit fastidia pratum.
Inprimis ubi post imbres hyememque quotannis
Vere solent æstiva greges ad pascua duci:
Nam, zephyro redeunte, sinus fœcunda tepentes

Vix

(29) Cæteri voluptatum effectus.
(30) De Caprearum pabulo.
(31) Ut homines eadem semper fercula, licet optima, fastidiunt; sic optimorum pabulorum oves nausea quandoque afficiuntur.
(32) *Obsonaret famem* est *acuere, excitare* &c.

Immatura impotenze, e ligamenti,
Del tetro velen duolsi, e alla pigrezza
Accoppiandosi i morbi, di fetore
Le gregge infetta, e l'aria, e finalmente
Chiude la vita rea con presta morte.
Alle pecore, e capre l'esca istessa
Non fa buono; poichè la capra s'arpica
Su gli alti monti; e sue sicure strade
Rintraccia fra i dirupi, e fatta avanti
Con mezza vita ingiù da diripate,
I rami sporti in fuori, e l'imboschito
Citiso accessa, qual suo ghiotto cibo.
Sono i paschi campestri ciò, che cercasi
Dalle pecore; che non han piacere
Delle selve; e i selvaggi luoghi oltraggiano
Le lane; i cui bioccoli da' veprai
Strappati, indi rimangono agli augelli,
Che operosi ne fan con essi i nidi.
Spesso però dopo lung' uso, il gregge
A nausea prende le pasture opime;
E la pecora ammala in pingue campo:
Stuzzica tu col sale l'appetito;
Ovver mutando i campotecci paschi
Cerca nuov'erbe su gli aridi poggi;
Imperciocchè siccome alle nostrali
Mense lusingan la fame diverse
Vivande, così molto volentieri
I greggi cangian con le praterie
Calestri, e colli non posti a coltura;
E con le verdi fronde delle macchie
Aguzzar fanno, ed inescare quelle
Voglie, che 'n grasse terre hanno smarrite;
Principalmente ogn'anno, dopo il verno,
E le piogge, venuta primavera,
Condursi soglion le pecore a quelle
Pasture, che son proprie per la state;
Poichè appena tornate di soave

Vix aperit tellus, longis balatibus, instant
Lanigeræ pecudes, & non oblita reposcunt
Gramina, nec carpunt avidis jam morsibus herbam;
Velleribus nudantur Oves (33) *cum vere peracto*
Hibernâ sub veste pecus jam sudat, odorem
Artubus ingratum spargens: tellure jacentem,
Transversosquè pedes nodoso fune revinctam
Tonsor Ovem lanâ spoliat; nec ovilia tristi
Balatu resonant, uno sed forficis ictu:
Vix querulo dolet ore (34) *Bidens; licet altiùs imâ*
Abs radice secans lanam det grandia tonsor
Vulnera, queis trito durus carbone medetur.
Nec crassum leviore manu dignatur olivum
Atque picem liquidam sævis infundere plagis,
Nudatumque pecus (35) *fluvio mersare salubri.*
Lanigeras tonsurus (36) *Oves solemnibus olim*
Vicinos mensis adhibebat; & inter Iacchi
Munera cum blandis solem condebat amicis:
Quæ dulces epulæ flavâ cum messe redibant;
Et gravidâ rursum descendens Bacchus ab Ulmo
Læta redonabat festo convivia pago.
Nunc aliò res versa; . . . .

bono

(33) Tempus, & modus tondendi oves.
(34) Ovis patientia admirabilis.
(35) Virg. georg. 272.
Balantumque gregem fluvio mersare salubri.
(36) Ovium tonsura olim solemniter fiebat inter epulas cyathosque.

Zefiro l'aure, la feconda terra
Fa riaprimento dei tiepidi seni,
Che di già fanno instanza le lanose
Pecorelle coi lor lunghi belati;
E dimandan quell'erbe, di cui bene
Tengon membranza, nè quelle, che or hanno
A conto di lor cibo, or più le alletta.
  Le pecorelle snudansi di lana,
Quando passata primavera, sotto
La vernal veste già sudan, mandando
Dalle membra intanfate (11) odor cattivo.
Il tosatore spoglia delle lane
La pecora giacente in terra, e avvinta
I piè posti attraverso, da nodosa
Fune; nè già risuonano gli ovili
Di nojoso bebè; perchè ad un solo
Abbrancar delle forbici, la pecora
Appena duolsi con sumimormorio;
Quand'anche il tosator, lana tagliando
A pelo troppo dell'ima radice,
Ferite grandi imprima, alle quai presti
Rimedio duro di trito carbone;
Trascurando con più discreta mano
D'infonder nelle barbare ferite
Liquida pece, ed olio pingue, e immergere
L'animale svestito (12) in acqua pura.
  Già un tempo, quando de le pecorelle
Altri doveva far la tosatura,
Tratteneva i vicini ad imbastite
Mense, e fra le spumanti tazze, il giorno
Spendeva in compagnia dei cari amici;
E tai dolci conviti ritornavano
All'occasione delle messi; ed anco
In festivo villaggio ei si facevano
Questi banchetti rustici di nuovo
Quando Bacco scendea dal gravid'olmo.
  Ora le cose van diversamente.

Ma

. . . . bono sed (37) *denique vultu*
Europam pax alma beans, pax aurea ruri
Gaudiaque & risus, & fertilitatis honorem
Restituet: Cælo pax candida labitur alto,
Quam sequitur pietas & pleno copia cornu:
Et jam diva potens hominum componere lites
Alta vagis Regum lustrat palatia pennis;
Nec frustra monet ut populorum parcere vitæ.
Pacatoque velint nunc demum vivere mundo,
Ergo terrificis jam non (38) *clangoribus aures*
Flebile pulsabit cornu; sed rustica passim
Fistula Pastorum teneros cantabit amores:
Libera securis decurrent æquora velis,
Solaque ventorum metuent fera prælia nautæ:
Et sua condendis nunc messibus arcta Colonus
Horrea mutatis secum mirabitur annis.
Florebunt studiis urbes; sua præmia doctis
Frontibus, & scriptis honor & laus prisca redibunt.
Quamquam non sileant longa inter bella Camenæ,
Auspice (39) *Bignonio, qui sacri regia Pindi*
Sceptra tenet meritis & avitâ laude, ...

suis-

(37) Bellorum causa nunc alio res versa: adveniente pace, in pristinum restituetur.
(38) Pacis fructus.
(39) Bignonii laudes, de quo in adnotationibus italicis.

Ma dopo questo, all'ultimo degli ultimi,
Con sorriso amichevole, ed in aria
Ilare l'alma pace beatrice
Dell'Europa, la calma alle campagne
E gli avrei gaudj, e 'l riso, e di dovizia
Lo splendor tornerà; la pace candida
Cala dall'alto Cielo; (13) ed in suo seguito
Pietà, e abbondanza col ripieno corno;
E già la Dea, che ha possa di comporre
Degli uomini le liti, a un batter d'ali,
Ne' palagi de' Re presente fecesi;
Nè le parole getta via, ammonendo,
Che de' popoli or voglian perdonare
Alle vite, ed in fine conciliati
Gli animi, porre in refrigerio il Mondo.
Dunque non più terrifici clangori
Di flebil corno pulseran l'orecchie;
Ma calameggeran pastori attorno;
E soggetto saran del canto i teneri,
Ed innocenti rusticani amori.
I naviganti scorreranno il mare
Liberamente, ed a sicure vele;
E timor non avran, fuori che quello,
Di cui ne sono in causa i fieri venti;
E mutatisi gli anni, l'uom di villa
Inarcherà le ciglia, or che i granai
Angusti son per contener le messi;
E fioriranno le Città di studj;
E torneran suoi premj alle erudite
Fronti; e agli scritti onore, e quella lode,
Che ai buoni tempi lor dar si solea.
Benchè le Muse non taccian nel lungo
Tempo di guerra, per favore, e grazia
Di Bignon, che mercè de' merti, e lode
Avita, è Re scettrato in sacro Pindo;
E cogli esempj suoi mostra la strada
A' poeti, cui giova col gran nome,

E col

. . . . *suisque*
Edocet exemplis magno quos nomine vates
Præsidioque juvat. Phœbi Themidisque sacerdos
Jura quoque, & doctas curis amplectitur artes.
Illius auxilio sese natura videndam
Explicat in plantis; oculis non invia nostris
Sydera metimur; cæcas scrutamur aquarum
Ventorumque vias: vivo quoque marmore vultus
Reddimus; ac veteri, quem Græcia jactat, Apelli
Nostra, vetustatem præter, nihil invidet ætas.
Et patriæ novus usque lepos, nova gratia linguæ.
Accessit duce Bignonio; nec latiùs arma
Quàm sermonis opes toto diffundimus orbe:
Ille vel absentes acuit, nostrumque recenti
Fœdere Monspelium Parisinam (40) *adjunxit ad urbem;*
Sequanicos ut Lamonio supplente lepores,
Ingenuæ studiis vigeant communibus artes:
Sed nos intereà pecudes (41) *& rura sequamur:*
Purgandum canerem vellus, calidisque trahendum
Pectinibus; nec pensa colis affixa silerem;
Quoque modo niveo deductum pollice filum
Atteritur, variosque sequax glomeratur in orbes;
Insertumque levi radio, digitisque remissum
Mobilibus, plexo densat subtegmina tortu.
Lanificæ sed non deerit qui plurimus artis
Delicias amet, & pecten moderatus aduncum
Carminibus referat blandis; . . . .

quæ

(40) Scientiarum Academia Monspelii, auctore Bignonio, instituta, societate gaudet, & privilegiis Academiæ Parisinæ.

(41) Quæ ad lanam spectant, aliis canenda relinquit, multa alia de ovibus, ejusque custode cane dicturus.

E col presidio. Sacerdote insieme
E di Temi, e di Febo abbraccia, e tiene
Sotto 'l suo patrocinio, e le ragioni
Della giurisprudenza, (14) e le bell'arti.
Per ajuto di lui si diè natura
A veder nelle piante; e misuriamo
Coi cristalli le stelle, agli occhi ignote;
E penetriam le buie vie dell'acque,
E de' venti; e torniamo in vita i volti
Sul vivo marmo; ed all'antico Apelle
Vantato dalla Grecia, l'età nostra,
Salvo l'antichità, non ha che invidj.
Anche, fatto Bignon norma comune,
Nuovo vezzo si aggiunse, e grazia nuova
A nostra lingua; e già noi non più largo
Per tutto il mondo ci stendiam con l'armi,
Di quel, che col pulito, e ricco idioma.
Egli allindò di più gli assenti; e 'l nostro
Mompellier' a Parigi con recente
Alleanza accoppiò; di modo tale,
Che supplendo il Lamonio alle vaghezze,
E venustadi della Senna, le arti
Ingenue oggidì sieno in maggior voga.
  Or noi fra tanto seguitiam gli agnelli,
E le campagne. Canterei del come
Purgare i velli, e scardassar la lana;
Nè del pennecchio tacereimi, posto
Sulla conocchia; e del modo che tiensi
Col pollice forbito nel didurre
Il filo, o in far gomitoli, o annaspando;
O inserita la spuola, e rimandata
Dalle mobili dita; i piè tenendo
Sulle calcole, far trama, e testura.
Ma non vi mancherà più d'un, che preso
Amore alle delizie del lanifico
Mestiere; e moderando lo scardasso
Auncinato, rapporti in blandi versi

Fino

. . . . *quæ sedula Virgo*
Pingit acu tenui: nobis memoranda supersunt
Multa Ovibus super, atque Ovium custode Molosso.
Plura magis quàm magna (42) tibi dispersa remotis
Sint armenta locis; ut graminis herba per omnes
Absumatur agros; nec Oves via longa fatiget;
Nec pecus omne cadat, tractu si pestis in uno
Sævierit, nondum terras grassata per omnes.
Quæ fragili metuenda magis contagia Capræ:
Namque Ovium sensim grex deperit; omnia morbi
Corpora nec solvunt: sed opimam hilaremque gregatim
Lugebis subitâ prosterni clade Capellam
Hoc ubi, quem tabes (44) invaserit horrida, claudes
Intra septa gregem; cannæque palustris, & albæ
Radices Spinæ tritas pluvialibus undis
Immiscens, ægris potu medicabere Capris.
At tristes si non valeas depellere casus,
Una salus nullam (45) pecoris sperare salutem,
Atque improvisas ferro prævertere mortes;
Et sale, si pretio careant, contingere carnes,
Dein alium reparare gregem, cum lethifer annus
Cesserit, & melior cælo spiraverit aër.
Est ubi miscet agens (46) pecora omnia Pastor, Ovesque
Cum Suibus junctas uno compellit Hibisco.

At-

(42) Oves non uno loco omnes, sed pluribus dispersæ pascantur; & quare.

(43) Capræ magis, quàm Oves, contagio obnoxiæ.

(44) Capris contagio laborantibus quomodo medendum.

(45) Desperata caprarum salute, antequam inficiantur omnes, quæ supersunt mactandæ, saliendæque.

(46) *Uno compellit hibisco*, compellere est *plura eodem loco, ac diversa cogere*. Hibiscum ponit pro *quovis pascuo*; cæterum capræ ejus sunt avidissimæ. Virg. Ecl. 2.

. Hædorumque greges viridi compellere hibisco.

Fino ciò, che fanciulla industriosa
Dipinge con ago sottile in tela.
Che a noi rimangon da rammemorarsi
Altre più cose appartenenti al gregge,
Ed al molosso suo fido custode.
Più tosto, che gran gregge, sparso gregge
Siati in rimoti luoghi, acciocchè l'erba
A lor consumo siavi in tutti i campi;
Nè per via lunga stanchinsi gli agnelli;
Ed acciocchè non muoiasi ogni pecora,
Se tutt'a un tratto ahi! s'appiccò la peste.
Della qual peste aver si dee più tema
Per rapporto alle capre, che di gracile
Temperatura son; poichè se mancano
Le gregge degli agnelli a mano a mano;
Nè tutte sono vittima del morbo;
Subita strage ha già atterrate a torme
L'ilari, e opime capre; e se ne affligge
Il capraio, e per duol battesi l'anca.
Quando avrai chiuso fra' propri cancelli
Il tocco gregge da mal contagioso,
Fatta infusione nell'acqua piovana
Delle trite radici di spinalba,
E di canna palustre; con cotesta
Pozion medicherai le capre (15) inferme.
Che se non sei valevole a cacciare
I tristi casi, una salute sola
E' la salute disperar del gregge;
E prevenir col ferro scannatore
Le stragi della peste; e ove non siano
Apprezzabili le carni, insalarle.
Dipoi cessata che sia l'influenza,
Dell'anno infausto, e sano aere spirando,
Recluta, e fa la masseria di nuovo.
Si dà, che tra' i pastori alcun vi sia,
Che alla rinfusa mal tenendo insieme
Tutte le mandre; sotto un sol vincastro

Atqui glandiferum nemus (47) *& frondosa sequuntur*
Rura Sues; sylvasque Bidens exosa, patentes
Tondet agros, nec amat rivorum littora, magnis
Quæ scrobibus gaudet fossor concidere Porcus.
Ille volutabris fruitur cœnoque; lutosam
Vix summis hæc ausit humum contingere plantis.
Exertos alterna Sues in vulnera dentes
Semper habent: Ovis ingenio nil mitius; unà
Gramineis pascuntur agris, glomerantur in orbem
Spissiùs, & medios ubi (48) *densior umbra per æstus*
Defuit, alterius caput altera subjicit alvo.
Si cui per campos se fertile gramen eunti
Obtulerit, pinguem sociis non invidet herbam,
Commoda sola sibi; pleno sed rauciùs ore
Balitat, & meliorem alias invitat ad escam.
Non rixæ non bella (49) *vigent; vallesque per imas*
Si quando adverso visum est decernere cornu;
Fronte licet frontem quatiant, & rursus in istum
Pendentes, sublime caput jaculentur in hostem;
Vicina gaudet Custos e rupe frequentes
Assultus, longamque videns sine sanguine pugnam,
Et si forte graves procedant longiùs iræ,
Non opus est baculo rixam placare sequstri;

De

(47) Non oves cum suibus eodem pascuo compellendæ: ovium suumque dissimillimi mores, & cibus.

(48) *Spissius*. Ad *multam densitatem*.

(49) Mites ingenio oves, neque ad rixas pronæ; & si aliquando inter se decertent, sequestri vervece pugna dirimitur.

Faccia andar di brigata agnelli, e porci.
Ma fatto sta, che i porci hanno gran voglia
Dei ghiandiferi boschi, e di fronzute
Campagne; e che la pecora abborrente
Le selve, pasturar vuol sugli aperti
Campi; nè per lei fanno dei canali
Le sponde, che lo scavatore porco
Ha piacer di sfasciar, fossoni aprendo.
Esso gode alternando i voltoloni
Nel pantanaccio, e dove vi è fanghiglia.
E quella va a tentone, e le limose
Terre perplessa, e piena di dubbiezza
Appena in punta di zampe trapassa.
I porci han sempre le zanne in azione
Di ferire a vicenda; e della pecora
Non vi ha cosa più mite; di conserva
Pascon su i prati; spesso si avviluppano
In cinghio; e quando sul fitto meriggio
Manca l'ombra più folta, una col capo
Sotto 'l ventre dell'altra a star si pone;
Se nell'andar pe' campi occorra mai,
Che taluna si abbatta in rare, e grate
Erbe, non ha talmente di se cura,
Che non avvisi le compagne, dando
Ne' suoi rochi belati; che son come
Inviti espressi per l'erba migliore.
Non vi ha rissa, non guerre, e se talora
Avvenga, che tenzonino nell'ime
Valli ad opposte corna; benchè cozzino
Fronte a fronte, e di nuovo già pendenti
Nelle cozzate, slancino il sublime
Capo contro dell'emolo, il guardiano
Dalla vicina balza ha per diporto
Notare i salti, ed i lunghi certami
Senza goccia di sangue: che se poi
Procedano più lungo i gravi sdegni;
Per placare le collere, bisogno

De grege nam medium ſeſe bellantibus offert,
Pugnam interpoſito dirimat qui corpore Vervex.
In Sue naturam (50) vincunt furioſa voluptas,
Fœdaque ſpurcities, & edendi tanta cupido,
Ut ſobolem, ſtimulante fame, voret impia Mater.
At pecudes Ovis ante alias & diligit Agnum,
Et ſtabulo clauſum balatibus uſque repoſcit.
Qu quis Matre ſatus (cum ſit color omnibus unus
Nec facies diverſa) licet dignoſcere Paſtor
Non valeat; ſobolem (51) Mater; caramque viciſſim
Progenies tacitâ novit pietate Parentem:
Nam ſimul ac paſtu reduces ad ovilia cogit
Veſper Oves, læti plaudunt venientibus Agni
Matribus, & cauda viſi geſtire trementi,
Balatu tenero dant accipiuntque ſalutem.
Nec mora materno pendentes ubere, longam
Compeſcuntque ſitim (52) deſideriumque videndi.
Sus autem (niſi cura fuit ſignare colore,
Atque alios aliis formis inſcribere partus,
Porcelloſque ſuæ quoſcumque affigere Matri)
Exporrecta ſolo, (53) Catulis dabit ubera

no-

(50) Suum effrænis voluptas, & voracitas immanis.

(51) Agnus matrem, & mater agnum, cum idem & color & vultus ſit omnibus, inſita pietate invicem dignoſcunt.

(52) *Compeſcunt ſitim*, explent *ſitim* &c.

(53) Sus partus proprios, niſi ſignentur, minime dignoſcit, ſuis, alieniſque ubera, ſine diſcrimine porrigens.

Già non v' è di baston feparatore;
Poichè fuori del gregge si presenta
Mediatore il castrone; che interponesi
Con tutta la sua mole, e stupidezza
Fra l'uno, e l'altro dei combattitori;
E le parti compongonsi, e fan pace.
Tra i porci la natura è superata
Da voluttà furiosa; e da schifoso
Sudiciume; ed è tal la ghiottornìa,
E cupidigia, quando fame il rode,
Che l'empia scrofa si divora il figlio.
Ma la pecora sopra le altre belve
Ama suo parto, ed il chiuso agnellino
Nel presepio chiamar suol con belati
Indeficienti; e tuttochè il pastore
Discernere non possa da qual madre
Alcuno nato sia; mentre tutti hanno
Un colore, nè volto differente;
Pure con pietà tacita la madre
Conoscitrice è della cara prole,
E della madre similmente questa;
Poichè alla sera non sì tosto sono
Le meschine agli ovili, di ritorno
Dai paschi, che gli allegri pecorini
Alle madri tornate applauso fanno;
E notansi gestir con la tremante
Coda, e secondo i teneri bè bè,
Dare, e ricevere i saluti insieme;
E su via presto appigliansi, e pendenti
Dagli uberi materni, appieno appagano
La lunga sete, e la bramata vista.
La scrofa per contrario, se non s'abbia
La briga di segnare per colori
Ben osservati i parti, e similmente
Altri per altre osservazion di forme,
E ciascun de' porcelli a sua madraccia
Affiggere; darà liberalona

. . . . notis
Ignotisque, sua nullo discrimine prolis.
Non illam benefacta movent; altaque Subulcus
Maturam baculo cum decutit Ilice glandem,
Sus ingrata manus nunquam suspectat amicas.
Pastor Ovi contra si (54) cui blanditur, & escam
Obtulit ipse manu, vestigiaque ægra trahentem
Imposuit collo; circumstat & immemor herbæ
(Quod (55) transversa tuens Canis invidet) hæret eunti
Fida comes simul & viridi requiescit in umbrâ.
Ergo Sues (56) Oviumque gregem sejunge; nec iisdem,
Quæ pecudes abeunt studia in contraria, Pastor
Cogat agris, Porcoque greges inhonestet ovillos.
Setigeros herbosa Sues vel in arva Subulcus,
Aut altos agat in lucos; atque inter agendum
Sæpe vocet cornu, sparsumque recolligat agmen.
Imprimis ubi Sus avido (57) nigra tubera nostra
Rimatur, glebasque sagax scrutatur (58) odoras.
I, propera, cave ne sulcos agat altiùs; atramque
Expleat ingluviem dapibus, quas condit avara
Terra sinu, quibus & mensas ornabis heriles.
Transversum si fortè gerens (59) obstipa caput Sus
Per medios subita vertigine concidat agros
Sub caudâ trepidam Pastor secet illico . . .

ve-

(54) Ovis in benefacientem amor.

(55) *Quod transversa tuens* &c. vel *trasversa* pro *transversè, obliquè, seu oculo transverso*, scil. contrario accipiendum, vel referam ad canem: ut sit, *canis tuens transversa*; vulgò *mirando con occhio torto, di mal occhio* &c.

(56) Oves a suibus segregandæ & quare.

(57) *Tubera nigra*, vulgò *Tartufi*.

(58) *Glebas odoras* vocat tubera nigra, quòd & glebæ similitudinem præseferant, & odora sint.

(59) *Sus obstipa gerens caput transversum* Colum l. 7. c. 10. *Cum obstipa sues transversa capita ferunt*, scil. *sus inclinata caput, illud obliquè gerit præ vertiginibus*. Cujus morbi quæ sit medicina.

Le sporte ciocce ai noti, ed agl'ignoti
Porcellini, non fatta differenza
Punto della sua prole: non si muove
L'animal mai per beneficio alcuno;
E qualora il porcajo a batacchiate
Scuote le ghiande dalla elce sublime,
Quello all'amica man non volge l'occhio;
E quì tutto all'opposto; se alla pecora
Fece vezzi mandriano, se le diede
Esca con le sue mani; e malcubata,
E impotente al cammino, se accollossi
Egli essa; non membrandosi dell'erba,
A lui sta sempre intorno; e ciò che 'l cane
Osserva di mal'occhio, gli si attacca,
Al camminar compagna inseparabile;
E gli sta accosto, quand'ei posa all'ombra.
Dunque sequestra i porci dal non vile
Armento delle pecore; e agli stessi
Campi il pastore non aduni agnelli,
Che hanno un altro costume; e non deturpi
Delle pecore la greggia col porco.
Guidi il porcajo i setolosi porci,
O in campagnacce erbose, o ai folti boschi;
E nell'andar dia fiato spesso al corno,
E la dispersa mandra accozzi insieme.
Singolarmente quando il porco indaga
Sagace l'odorose zolle, e grufola
Col grifo ingordo, ed i neri tartufi
Svela; corrigli sopra, e ve non passi
Più avanti nella buca, e metta a sacco
Giù per la gola; che queste nascoste
Nel seno avaro della terra, sono
Vivande (16) accette a le mense de' grandi.
Se a caso il ciacco curvo va col capo
Barcollando a traverso, e da vertiggine
Colto improvvisa, toma in mezzo ai campi,
Tosto il pastor sotto la coda dalla

. . . . *venam:*
Sed pungenda priùs sarmento tergora molli
Verberet; ut pateat virgæ ferientis ab ictu
Vena tumens, neque jam ferrum declinet adactum.
Corticulis religet detracto sanguine vulnus:
Dein trahat ad stabulum; cornuque patentia ternos
Fundat in ora (60) gari cyathos, & pinguia clausæ
Nutrimenta Sui tepidis dissolvat in undis.
Vespere ne Scofras, Ovium de more, gregatim
Claudat, haræ, sed quamque suæ, mundoque cubili:
Namque volutabris fœdissima bellua quanquam
Gaudeat, atque ipsâ spurcè versetur in escâ;
Sordibus, & (61) stabulo tamen afflictatur aquoso.
Et Suis infestat fauces (62) angina; caputque
Struma gravat; lepra squammosos contaminat artus;
Tussis anhela latus quatit; & lactentior alvum
Graminis herba citat: quibus auxiliabere morbis:
Nam fœdo pecori medicas adhibere recusat
Musa manus; Canibusque suas impendere curas
Ardet; & (63) indictos non prætermittere mores.
Sed non una Canum species: pars (64) nare sagaci
Utilis est: . . . .

sub-

(60) *Garum* est liquamen ex intestinis gari priscis, & sale confectum: vulgò *salamoja*.

(61) Quamvis cœno se volutare gaudeat sus, stabulo tamen aquoso affligitur.

(62) Morbi, quibus obnoxii sunt sues, angina, struma, lepra, tussis, alvi profluvium; quibus porro dedignatur medicam manum adhibere.

(63) *Mores indictos*, scil. *promissos*, vel *de quibus se acturum promisit*.

(64) De canibus, eorumque variis speciebus.

Trepida vena cavi sangue; dopo
Però che avrà con vincido sarmento
Vergheggiate le terga sottoposte
Alla puntura; acciocchè manifestisi
Pe' colpi della verga la gonfiata
Vena; nè la lancetta il taglio falli.
Flebotomato che ha, leghi il salasso
Per via di cortecciuole, e lo assicuri;
Traendo l'animale indi alla stalla,
E coll'imbuto corneo nell'aperta
Bocca infondendo tre tazze di liquido
Caviale; e al porco chiuso i nutrimenti
Pingui dando soluti in (17) acqua tiepida.
Sull'annottar, le scrofe non rinserri
A branchi, come far si suol le pecore;
Ma ciascuna nel suo porcile, e in netta
Stalla; perchè sebben la sordidissima
Bestia goda del loto, in cui si voltoli,
E si diletti di sporcizie, ancora
Nell'atto del pacchiare; non ostante
Ricusa altrui lordure, e stalla acquosa.
Anche la schinanzia gonfia ed infiamma
Al porco le gavigne de le fauci;
E scrofole, e bitorzoli lo infestano
Sul capo; e lebbra le squammose membra
Gli contamina; e tosse gli sconquassa
Il petto; e l'erba più latticinosa
Le andatacce di ventre a lui promuove.
A queste malattie tu porgi ajuto;
Chè la mia non è Musa da accettare
Medica cura (18) d'animali immondi;
E bene è in pronto, anzi ha piacer di usare
Applicazion d'animo intorno ai cani,
Nè pretermetter vuole i lor costumi,
Di cui non si è fin or fatto parola.
Ma non è un solo il genere de' cani.
Altri utili, perchè sagace han l'usta;

. . . . . substricta gerens pars ilia, cursu
Prævolat, & certos prædam tibi sistit ad ictus.
Pars animis & dente valet, torvumque Leonem
Aggreditur, rabidosque Lupos: pars nata domorum
Excubiis gressum & mensam sectatur herilem.
Obsequio faciles alii mandata capessunt,
Imis insistunt pedibus, plauduntque choreas
In numerum, jussos agili dant corpore saltus,
Et vacuas populosa tenent per compita mentes.
Hic levis ad cursus, abdomine tardior alter.
Ille rotâ verubus fixos versabit ab altâ
Quos alius laxo Lepores venabitur agro.
Est etiam tenui præstans brevitate Catella
Quam blando Matrona sinu fovet, unde procaci
Latratu Dominâ furit iracundior ipsâ.
Jamque Canes inter (65) duris venatibus aptos,
Pars juga vestigat, pars militat æquore plano.
Rara Lupos alius Cervosque in retia trudit;
Ille Coturnici melior, Perdicibus alter:
Hic sequitur Lepores; eviscerat ille, soloque
Adjacet invigilans prædæ, Dominumque morantem
Increpitans: cæsas alius fert ore . . . . .

vo-

(65) Canum venaticorum variæ species, & usus.

Altri stretti ne' fianchi a tutta corsa
Vanno avanti, e ti fan venir la preda
A tiro. Valoroso altro per cuore,
E fiero ai denti, sì ai rabbiosi lupi,
Come al torvo leon fa dar l'assalto.
Proprj altri son per far la sentinella
Alle case, e seguir di lor padrone
L'orme, e non discostarsi allor, ch'è a mensa.
Altri per adempir comandamenti,
D'indole fatta a posta, stan su dritti
Nei piè di dietro, e ballano, prendendo
Il tempo di battuta, e spiccan salti
Agili, come lor venga ordinato,
Nelle vie populose trattenendo
I nemici dell'opre, e perdigiorni.
Questo è snello per correre; quest'altro
E' botolo panciuto; quel girando
Andrà dall'alta ruota allo schidione
Quelle lepri, che già furon d'un altro
Caccia fatta ne' lunghi, e vasti campi.
Havvi ancor la cagnina, che prestante
E' per sua piccolezza, e che nel blando
Sen di madamigella ha suoi riposi;
E da dove procace ed iraconda
Più di quello, che sia la sua padrona,
Fa l'abbajatorella il viso brusco.
  E già tra i cani per le faticose
Cacciagioni, altri v'ha, che salgon gli erti
Gioghi; ed altri, che la campagna battono
Piana; un fuga, e sospinge lupi, e cervi
In rete di slargate maglie; ed uno
E' da leva per le quaglie, ed un altro
Per le pernici; questo inseguitore
E' delle lepri; quel da presa, sventra
La preda, e quatto guardala, e squittindo
Rimprovera il padron, che mai non viene.
Reca altro colla bocca gli ammazzati

Au-

. . . . *volucres;*
Et plumbo transfixus Anas, & ab æthere lapsus
In fluvium præceps ubi decidit; ille natatu
Findit aquas, Anatem tollit, Dominique reponens
Ante pedes, plausâ gaudet cervice, jubamque
Excutiens latè rorem dispergit in auras.
Est humili qui radit (66) *humum depressior alvo,*
Demissæ pendent aures, sursumque retortâ
Nare sagax rimatur agros, & odora ferarum
Ac volucrum presso sequitur vestigia rostro.
Inventas non ille feras latratibus urget;
Sed silet, & campis huc indefessus & illuc
Cursitat, ac notos ubi naribus hausit odores,
Hæret, & immotas immobilis ipse Volucres
Usque tenet, Dominumque manet qui retia campo
Explicet, involvens ipsum volucresque, retentis
Seriùs heu! clausum tentantes aëra pennis.
Ergo capta manu (visu miserabile) Perdix
Ingemit, & vitam lachrymis exorat obortis:
Voce feras alius (67) *contra, cursumque fatigat;*
Pes illi gracilis, longa internodia crurum,
Cauda retro profusa, aures, oculique micantes,
Argutum caput, & levibus vis ignea plantis;
Demissumque brevi pectus se colligit alvo.
Præstat uterque Canis venatibus, ille fugaces
Qui pedibus Lepores, hic nare sequatur odorâ.

Agri-

(66) Canis ejus, qui vulgò *da copertojo* dicitur, elegans descriptio.
(67) Alterius canis, qui vulgò *Bracco* dicitur, descriptio.

Augelli; e quando l'anitra colpita
Dal piombo, e da alto cielo a precipizio
Caduta, va a finirsela nel fiume,
Il Barbino si getta a nuoto, e acceffasi
L'anitra, e a' piedi poscia del padrone
Riponendola, ostenta con l'applauso
Del capo, il godimento, ed iscuotendo
La giubba, sbrizza, e spruzzola alla larga
Quella rugiada, che inzuppò alla vita.
Altro Bracco si dà, che tiensi a randa
Della terra col ventre; ei, che ha pendenti,
Orecchie, e nari all'insù torte; esplora
I campi; e fiuta, e l'odor segue delle
Fiere, e dell'uccellame a presso grugno;
Questo è cane da ferma; e non sollecita
Già col bramito le svelate prede;
Ma tace, ed indefesso scorrazzando
Quà, e là pe' campi, allora che compresi
Ha i noti odori, soprastà ed immobile
Tutt'a un tempo immobilita gli augelli,
E sta alla bada del padrone, a tanto
Che in campo questi le reti distenda,
E involga indi col can gli augei, che tentano
Ahi troppo tardi! sgattigliar dal chiuso
Le penne, e rivolare; la pernice
Dunque, misero caso! incalappiata
Geme, e chiede la vita a calde lagrime.
Altro, e questo è il Levrier, le fiere affanna
Col corso; e ha piè sottil, lunghi internodi
Alle gambe; e la coda si profonde
Al di dietro; l'orecchie acute, gli occhi
Micanti, e la testa impuntita; petto
Dimesso; e breve è il ventre, e in se ristretto,
E nelle lievi piante ha il fuoco, e vola.
Ambedue questi cani, per la caccia
Son singolari; il Bracco, che ha grand'usta;
Ed il Levrier, che non ha pari al corso.

Nes-

Agricolæ neuter placeat; (68) Dominoque relinquens
Venandi studium, melioribus otia curis
Impendat; multoque sibi paret ære Molossum
Quo custode domos securus & arva relinquat,
Qui pecori fidus comes adsit & ultor eunti,
Exubitorque vigil pernoctet ovilia circum;
Et fures si qui plenis subrepere caulis
Tentabunt, vel voce fuget vel dente lacessat.
Olli cauda brevis, breve (69) rostrum, turpe vel ipsâ
Mole caput, demissæ aures, hirsutaque villis
Pectora; pes, humeri, collum, latus, omnia vasta:
Quin etiam vasto procul intonat ore Molossus,
Latratuque priùs, tum visu terret, in ima
Terga sedens, dentes rictu si quando trementi
Nudat hians, strictoque minas obmurmurat ore.
Dat natura quidem, tamen (70) arctior hos quoque mores
Disciplina facit; primoque docentur ab ævo
Trita Canes duris assuescere colla catenis.
Ingenium tamen esse decet nec mitius; ipsos
Blandus enim custos fures non allatrat, escâ
Captus & illecebris dextræ palpantis amicè.

Cru-

(68) Agricola venaticis canibus Domino relictis, uno domus, & gregis custode molosso contentus sit.
(69) Molossi descriptio.
(70) Molossi disciplina.

Nessun però di questi ha da piacere
Al villan, che lasciando al Signor suo
Il pensier della caccia, impiegar dee
Per cure più importanti, (19) e studio e tempo.
A tutto costo provecciar gl'incombe
Il molosso, in di cui custodia lascinsi
Sicuri case, e campi; e che accompagni
Fido, e vendicator le gregge andanti;
E guaraguato vigile pernotti
Al dintorno gli ovili: che se mai
Tentino i ladri penetrar le stalle,
E rubare; o abbajando in fuga mettagli,
O coi denti gli assalga, e li malmeni.
Esso è corto di coda, e brieve ha 'l muso;
E 'l capo per la sua mole, deforme;
Orecchie ingiù cascanti, e petto irsuto,
E peloso; piè, spalle, collo, fianco
Sieno tutti fatticci, e larghi assai.
Per fino di lontan latra il molosso
A gran bocca; e dapprima coi latrati,
Poi spaventa col ceffo, in giù tenendosi
Coll'ime parti deretane, allora
Che digrignante, e tremulo incioccando,
Apre, allarga la bocca, e snuda i denti,
O raggricchiato le minacce mormora.
E' bensì la portata di quest'indole
Tempra della natura; ma concorrevi
Anche la stretta disciplina a farla
Vie più proclive al fiero: e però i cani
Fin da quando son piccoli, s'avvezzino
Col collo alla catena; nè conviene
Che si vinca lo sdegno, e disaspriscansi
Per mollezza gli spirti inacerbiti.
Poichè blando custode unqua non baja
Contra gli stessi ladri, e guadagnare
Lasciatosi al boccone, dalla mano
Palpatrice, carezze e feste accetta.

Ma

Crudeli nec rursus erit Canis indole; morsu
Ne premat incautos, & amicum invadat & hostem
Blanda Venus Canibus (71) *non permittendà tenellis;*
Pulchraque furtivo si fœmina cedat amori,
Materno primos clam Pastor ab ubere partus
Amoveat: neque enim rectè tiruncula prolem
Educat; & primis infans ubi mater ab annis
Lactavit, vastos jam non excrescit in artus.
Amissos quamvis repetat queribunda Catellos
Nil miserere; breves capit ætas illa dolores.
Huic paribus liceat tantùm colludere, cursusque
Exercere vagos: subductam protinus ægro
Pectore deponit sobolem; densisque procorum
Agminibus quæsita, novos meditatur amores,
Atque novà fit prole parens. Tibi selige binos
E numero; neque enim plures alet ubere fœtus.
Sin autem manifesta (72) *sui dat signa Catellus;*
Eligat ipsa parens: tu qua ratione probatos
Matribus agnosces, huc mentem adverte, docebo.
Arida ligna solo magnum curvabis in orbem:
In medio Catulos statues: matremque vocabis,
Admotò prius igne: parens hortamine . . .

vo-

(71) Teneræ ætatis canes a coitu arcendæ, & quare.
(72) Quomodo catuli dignoscantur, qui matribus cariores sint, & selectiores, ut serventur.

Ma insieme non sia il cane di crudele
Temperamento; in modo che gl'incauti
Assalga traditore, e soprapprenda
Senza disparità nemici, e amici.
Non si lascin coprir cagne dai maschi
In età novellina; e se la bella
Femmina incolse nel furtivo amore,
Il pastor, di soppiatto dal materno
Ubero, i primi parti accassi, e levi;
Poichè la primajuola non alleva
Bene la prole; e quando tenerella
Madre in adolescenza il latte porse,
Non grandeggia mai più; per quanto cresca:
Benchè guajoli, e boci lamentosa
Reiteratamente per li persi,
Cagnolini, non sii commiserevole;
Che quell'età presto si duole, e calma.
Basta, che co' suoi pati abbia l'incontro
Di trastullarsi la già madre; e correre,
E stracorrere possa, ed aggirarsi,
Che più non le sovvien dell'involata
Prole, e da moltitudine di proci
Vagheggiata e seguita, di recenti
Amori tiene omai le voglie in caldo;
Ed è madre di nuovo, e ha nuova prole;
E tu sceglinc due fra tutti quanti
Che i più non deve ella nutrir col latte.
E se de' pregi suoi segno accertato
Il catellin non presta, la medesima
Madre se n'ha a chiarire: Io vo' narrare
In qual maniera tu conoscer possa
Gli autenticati dalle madri: attendimi.
Accatastate aride legna in terra,
A maniera di cerchio, e ben capace,
Vi poserai nel mezzo i catellini;
E chiamerai la chizza; ma appiccato
Dapprima il fuoco; quella a esortazione

Del

. . . . vocis
Sed mage natorum volat accersita querelis.
Hos ut ab igne videt cinctos, auditque gementes
Jam propior; casu tanto perterrita, flammas
Insilit in medias; patuloque innoxia rictu
Nunc illum, mox deinde alium, totamque periclo
Liberat instanti sobolem. Quos illa priores
Eripuit, sepone canes; aliosque peremptos
Abjice: mater enim virtutis conscia, prolem
Egregiam properat mediis educere flammis.
Depulsos à lacte cibis jam pasce Catellos,
Grandia qui foveant generoso corpora succo.
Dicitur arceri rabies, (73) si dente revellas
Compressum modicè nervum, qui ductus ab altis
Articulis spinæ caudam prorepit ad imam
Dentibus innocuis ludens lasciviat unam
Mordicus in matrem Catulus; sed viribus impar,
Non hominem, grandes non emittatur inermi
Dente feras contra: latratu nuntiet, ætas
Dum robusta sinat morsu prosternere furem:
Ne malè mulctatus (74) nodoso fuste, timorem
Concipiat quem dein plenis non exuet annis.
Pastori dabitur Canis (75) armillatus, Ovilli
Auxilium gregis, ...

& vi-

(73) Nervus per articulos spinæ ad imam caudam ductus si dente revellatur, canes a rabie præripiuntur.

(74) Quem concipit junior catulus, grandior factus non exuit metum.

(75) Qui dandus canis custos gregi.

Del tè tè, e molto più pe 'l gagnolare
De' figli accorsa vola; e quando fatta
Già presso, vede questi dalle fiamme
Assediati, e guair li sente; nulla
Atterrita dal caso, balza in mezzo
Alle fiamme, ed a bocca spalancata,
Scansando sempre il fuoco, or questo, or poi
L'altro, e tutta per fine la nidiata
Dal pericolo instante ha messo in salvo.
I primi cagnolini, che accessati
Ella ha, poni indisparte; e gli altri dagli
A morte, che la madre consapevole
Della virtù, s'affretta d'involare
All'incendio fatal la prole egregia.
Gli spoppati cagnuoi poscia con cibo
Di generoso sugo, e che conviene,
Perchè grandi si faccian, tu alimenta.
Vien detto, che alla rabbia non mai sia
Soggetto il cane, se gli si sradichi
Col dente quell'alquanto in sè succinto
Nervo, che tratto dai supremi articoli
Della spina, va giù fino alla coda.
Di giocare co' denti innocui prendasi
Spasso il cagnetto pertinacemente
Contro la sola madre; e non si aizzi
Disuguale di forze, e inerme al dente,
Contro l'uomo, o al rincontro di gran fiere;
Aspettisi, che col pieno latrato
L'età robusta ne porga l'avviso;
Delle spellicciature allor vedrassi
Il caso, e come si prosterni il ladro;
Intanto le indiscrete bastonate
Non si menino; che concepiranne
Timore, e tal di cui pervenuto anco
Alla matura età, non sarà senza.
Al pastore si dia cane guernito
Di gorgiera; e del gregge ei sia l'ajuto;

. . . . & vitæ ſolamen inertis.
Elige, qui longi ſit corporis, atque coloris
Unius albentiſque: Lupum ne veſpere Paſtor
Fuſte ſequens, dubio præceps errore, Moloſſum
Impetat. Ad curſum pariter rixamque paratus
Sit pedibus velox, animiſque valentibus audax;
Raptoremque Lupum juga per nemoroſa ſecutus,
Excutiat prædam, & laceratum vulnere multo
Furem abigat, ſaltûs ululantem triſte per altos.
Atque acie redeat ne ſaucius; hiſpida (76) ferro
Colla gerat, quà parte Canes invadit inermes
Interimitque Lupus. Cæco ruit impete prædo
Paſtoriſque dolos, & torquem oblitus aduncum,
Læditur ipſe ſuo morſu; terramque cruentant
Rorantes jam non alieno ſanguine fauces.
Non illo cuſtode Lupos, (77) non tædia Paſtor
Longa timet: lateri comes & defenſor amico
Uſque Moloſſus adeſt, & Hero famulatur, Oveſque
Communi regit imperio; blanditur, amatque
Blanditias Domini: ſua gaudia ducit ab illo
Triſtitiamque: viri non eſt vir amantior; . .

arctæ

(76) Armilla crebris ex ferro cuſpidibus armata, canis invadentium luporum conatus eluſuri collum cingatur.
(77) Canis vigilantia, & in Dominum amor.

E per li pusillanimi il conforto.
Sceglilo di corporatura lunga,
E di un solo color, (20) tendente al bianco.
Acciocchè, se 'l pastor in sul far notte
Col bastone inseguisse il lupo, a primo
Incontro non cogliesse il proprio cane,
Dal colore ingannato, e dalla fretta.
Al corso già da se pronto è il molosso,
Ed alle risse; rapinoso ai piedi,
E abbondante di ardire, e di valore,
Per le boscose rupi all'assassino
Lupo darà la caccia, e dalle zanne
Gli scuoterà la preda, e lacerato
Poichè avrà il ladro in più parti, e più volte,
Lo porrà in fuga, e lascierà che vada
A inselvarsi crucciosо; e a metter urli.
E perchè non ritorni dalla zuffa
Ferito, abbia alla strozza ispida un giro
Di ferro, che all'esterno armisi in punte,
Mentrechè il collo appunto è quella parte,
Che il lupo attacca ai cani inermi, e strozzali.
Or' il malvágio lanciasi con cieco
Impeto, e ignaro dell'astuzia usata
Dal pastore, e malpratico dell'irta
Collana, dal medesimo suo morso
Squarciato; per le fauci, non d'altrui
Sangue grondanti, piove a terra i segni
Di sua trista giornata, e sparge il sangue.
  Custode lui, pastor non teme i lupi,
E non i lunghi tedj; gli è il molosso
Sempremai di sequela, e difensore
Al fianco amico; e se serve al padrone,
Con dominio comune regge ancora
Le pecore: ammoina, e affetta insieme
Del padron le carezze; e da esso prende
Norma delle allegrezze, e di mestizia:
Ed uom non è così dell'uomo amante,

. . . . *arctæ*
Res fuerint, miseraque domi; crudelis amicos
Sors & opes rapiat, non auferet Arbitra rerum
Quem Domino Canis æternum devovit amorem.
Obstupuit quondam (78) detrusi in vincla Sabini
Roma Canem, nullis abigi qui carcere plagis
Cùm potuisset, Heri vitam nec dente tueri:
Damnatâ postquam caput abs cervice revulsum est;
Defuncto insistens inconsolabile fatum
Mæret; & ex alto dejectum ponte cadaver
Subsequitur, Tiberim præceps se mittit in amnem:
Et dorso exanimum sustentans impare truncum,
Maluit in mediis occumbere naufragus undis
Quàm Domino superesse suo. Romanus ab altis
Prodigium ripis plaudens spectabat, amorem
Infractamque fidem Cane demiratus in uno.
Nec minùs ultorem Galli (79) stupuere Molossum.
Æternum facti monimentum Coria pictis
Servat adhuc muris: nudos in imagine dentes
Exerit, & lacero victor Canis insidet hosti.
Illius ante oculos Dominus clam vulnere cæco
Conciderat multo fundens cum sanguine vitam
Visus deinde Cani mediâ sicarius aulâ
Vindictam stimulat, memoresque . . . . . ;

resu-

(78) Amoris fideique in Dominum admirabile canis exemplum.
(79) Mors Domini per canem vindicata.

Le domestiche cose in ristrettezza
Andranno, ed in miseria; la fortuna,
Che muta scena, involerà crudele
Gli amici, e le ricchezze; e'l cane mai
Non gli torrà dal lato; che di amore
Immutabile fè giurò al padrone.
  Roma, già tempo si stupì del cane;
Che mentre non poteosi mai per quante
Busse, e ferite gli si diero, a fine
Di cacciarlo dal carcere del posto
Sabino in ceppi; nè potè difendere
Ei la vita al padron giammai co' denti;
Poichè sul mozzo capo del meschino
Giustiziato insistendo, inconsolabile
Deplora la disgrazia, ed al cadavere
Tenendo dietro, che dall'alto ponte
Lancioffi giù, precipitosamente
In Tevere si getta, e sostenendo
Col dorso rabbuffato, ma impotente
Il disanime tronco, volle meglio
Naufrago venir meno in mezzo all'acque
Che, morto il suo padron, restare in vita.
Dall'alte rive applaudono i Romani
Osservatori del prodigio, e ammirano
In un cane l'amor, l'estrema fede.
  E nientemeno preser maraviglia
I Francesi del vindice Molosso;
Il cui fatto tuttor serbasi in Coira
Sulle mura istoriato a immortal fama.
Nell'immagine il cane ha fuori i denti,
E vincitor sta sopra lo sbranato
Nemico. Era caduto morto, e 'n atto
Di profondere il sangue avanti gli occhi
D'esso il Signor tradito; visto poi
Il sicario dal cane nel bel mezzo
Al palazzo del Principe, s'accende
Alla vendetta, e con la ricordanza

. . . . resuscitat iras.
Ergo virum sine more volens invadere, morsu
Latratuque reum manifestans indice, pœnam
Flagitat; impatiensque moræ, furialibus ausis
Impetit. & quanquam procederet ille sub armis;
Soiaque contegeret pietas atque ira Molossum;
Vicit causa tamen; vires seu fortè manumque
Fregerit enervem ta iti mens conscia facti;
Seu placuit superis Cane plecti vindice crimen.
In Dominos peccasse Canem (80) *quoque pœnitet: ades*
Nuper enim cum forma viri larvata subiret;
Insurgit Canis ore ferox, & nescius ipsum
Lædit Herum: scisso Dominus velamine tristes
Serius heu! retegit vultus; & vulnera monstrat
Ignoscenda, suis ignoscere si quid amantes
Devictis possent. Vitam lucemque perosus
Delituit, certusque mori Canis horrea Bacchi
Cæca petit, cupaque gemit sine fine sub altâ
Indulgens veniam Dominus compellat amicâ
Voce Canem; sed tristem acuit vox cognita luctum;
Nec nisi per lacrhymas & lugubres ululatus
Respondens latet usque; . . . .

dies

(80) Canis per errorem Dominum lædentis, pœnitentia admirabilis.

Del caso, si risveglia, e 'n rabbia monta.
Dunque senz'altro, tosto andar volente
Addosso al malfattore, e già scoprendo
Coll'indizio del morso, e dei latrati
Il reo, cerca si venga al suo gastigo
Ma indi a poco perduta ei la pazienza
Dell'indugio, e assillato omai si scaglia
Alla vita; e sebbene andasse quegli
Armato; e la pietà sola e lo sdegno
Munissero il mastino; la sua causa
Però portò la palma; o fosse forse,
Che 'l rimorso togliesse a quel le forze;
E la man gli snervasse; o che piacesse
Al Cielo castigar la scelleraggine;
Dato l'incarco di vendetta al cane.
Notiamo ancora il pentimento, quando
Contro i padroni abbian peccato i cani;
Poichè non ha egli molto, che all'entrare
L'uom travisato in casa, il can dà all'arme,
E inferocito al morso, ignaro offende
Il suo padrone, e gli strappa le vesti;
Ed ahi! che discoperto troppo tardi
Gli è 'l padron; dimostrante la ferita;
Da condonarsi, semprechè si dia
Delitto condonabil dall'amante.
Venute in odio al cane e vita, e luce,
Si sottrasse da tutti, e andò a nascondersi;
E di morir prefissosi, in cantina
Profonda rimbucossi, sotto un alta
Botte, e misesi a gemer senza fine;
Il padron, che obbliato ha già l'ingiuria,
Che rimette l'offesa, e che perdona:
Chiama il cane, e lo chiama in voce amica;
Ma la cognita voce vie più stimola
Lugubre lutto; nè mai rispondendo,
Se non col pianto, e con tristi ululati,
Seguita il cane rimpiattato, e ascosto;

. . . . dies noctesque dolorem
Ingeminat, dapibusque negans producere vitam
Jejunos mœrore dies absumit acerbo.
Ite modo, tantos (81) capiant animalia sensus,
Et certis sine consiliis sine mente ferantur;
Sed moveant se bruta, suis ut machina nervis
Ducitur huc illuc, ut acus magnetica miris
Irrequieta modis partes se versat in omnes,
Donec hyperboream tandem respexerit Arcton.
Scilicet usque Canis (82) Domino famulatur, herilem
Observat docilis nutum, mandata facessit,
Atque feræ spernens ultro vestigia, vallis
Occupat angustas obliquo tramite fauces,
Præcurrit Lepores, & in æquora plana reducit,
Ut Domino captæ sit honos & gloria prædæ:
Nunc hilari congaudet hero, nunc tristior ægro
Assidet, & socias vindex assurgit in iras,
Ponè subit comes assiduus, Dominique sepulchro
Immoritur; neque quid sit amor, quid gratia novit!
Hæc agitent secum (83) vacuæ deliria mentes,
Queis licitum fuit ex uno vel simplice motu
Materiæ in quadrum sectæ diffundere Terras,
Et Maria, & Cælum, & spectabile quidquid in Orbe est.
Qui potuere levi de pulvere fingere Solem,

No-

(81) Carthesii de Brutis sententiam, non secus, ac machinæ, se moventibus irridet: Epist. 47.

(82) Plura recenset, per quæ canes consilio quodam, & mente agere videntur.

(83) Occasione capta, nonnulla ex Carthesii principiis carpit; de materia scil. qua terra aspectabilis constat. P. 4. princ. §. 2. De solis & fixarum formatione. P. 3. princ. §. 54. Qua ratione stellæ fixæ mutentur in cometas, vel planetas, casuque suo prælia, funestaque alia portendant. P. 3. §. 119. De terræ generatione. P. 4. §. 2. Quomodo maculæ in solis, vel stellarum superficie generentur. P. 3. §. 94. De his fusiùs in adnot. ital.

E notte, e dì le querimonie sue
Replica; e risoluto di non dare
Al cibo assenso, e sempre digiunando,
In un sommo meror chiude la vita.
O' andate dunque, e diteci, che senza
Certi consigli, e certa mente, tali
Sentimenti le bestie concepiscano;
E che muovansi i bruti, come automi
Quà, e là per via dei loro nervi; o come
L'ago calamitato, che irrequieto
Mirabilmente, allora sol si ferma,
Quando sta volto al nord, (21) e guarda il polo.
Bella maniera da spiegarsi come
Il can serva al padrone, metta in pratica
I suoi comandi; o come non facendo
Caso dell'orme delle fiere, vada
Traversalmenre; ed occupi le strette
Bocche di strada, e quì le aspetti al varco;
Come precorra, e poi riduca al piano
Le lepri, perchè onor venga al padrone
Nel riportar la preda; come allegrisi
Or che lieto è il padrone, e come assida
Mesto, quando lo stesso infermo giace;
E insorga alle vendette, e sia collega
Nell'ire; e venga dietro indivisibile
Compagno; e come sul sepolcro istesso,
Che chiude il suo padron, lasci la vita;
Senza che sappia cosa sia conoscere,
E amare, e fare cosa grata altrui.
Chimerizzino tai cose le teste
Leggiere, che si reputan formare
A un qualunque si voglia mero moto
Di materia in minuti quadri incisa,
E terre, e mari e cielo, e tutto quanto
Quello, che di visibile (22) havvi al mondo;
E che poteron fingersi conflato
Di polve sottilissima il Pianeta

Mag-

Nostraque pacatis ascribere prælia Stellis
Quas aliis alias concurrere, duraque cælo
Bella movere volunt. regnique extendere fines,
Aut subigi, alteriusque sequi per inania morem,
Incertasve loci propriâ sine sede vagari,
Qualis vicino jam turbine victus oberrat,
Dira suo casu portendens fata Cometes.
Qualis & , astrorum quæ decidit ordine Tellus,
Lumine cassa suo, Phœbique absorpta rapacis
Vortice, jam cælo sequitur victoris ovantes
Solis equos; tentatque in pristina jura redire.
Nam si vera canunt, fatalibus abdita crustis
Terra potest fracto reparare putamine lumen,
Nosque repentinis ardens involvere flammis.
At contra Phœbo metuunt, crescentibus olim
Ne maculis, radios & inextricabile lumen
Amittat penitus, tenebrisque obnubilet orbem,
Ludat & in brutis, cælo qui lusit in alto
Carthesius novis astrorum fabricator & orbis
Egregius fictor. (84) *Tu. Rustice vana Sophorum*
Somnia contemnens animalibus utere, laudans
Ingenium, & docilem præcepta facessere mentem;
Nec pudeat facti memorem sociumque fidelem

Pro-

(84) Quidquid de brutis animalibus somnient Philosophi, ex his certe nonnulla esse, quæ homini proponantur imitanda, ut Canis, Bos, Taurus, Columba, Ciconia, Apes, Formica &c.

Maggiore; e alle pacate ſtelle aſcrivere
Noſtre guerre; di cui voglion, che alcune
Combattano contr'altre, e muovan fiere
Battaglie in Cielo, e ſtendano del regno
I limiti, o pur vadan colla peggio,
E ſeguan colaſsù l'altrui poſſanza,
E maniera: o pur dubbie di lor luogo,
Vaghino ſenza propria ſede; e come
Già ſuperata dal vicino vortice,
Va errando la cometa, minacciante
Vicende infauſte; e come ancor la Terra,
Che dall'ordine degli aſtri decade,
Priva del proprio lume, ed aſſorbita
Dal vortice di Febo rapitore,
Già ſegue in Cielo del vittorioſo
Sole i cavalli ovanti; e ritornare
Tenta alla ſua primiera indipendenza;
Poichè, ſe a noi non cantan fanfalucche,
La Terra, che è coperta da fatali
Croſte, può rotta poi l'incroſtatura,
Del ſuo lume primier rimpoſſeſſarſi;
E ardente involger noi fra repentine
Fiamme; e per lo contrario hanno temenza,
Che una volta creſcendo al ſol le macchie,
O voglianſi dir croſte, perda affatto
Eſſo ſuoi raggi, e il lume ineſtricabile,
E che ingombri di gran tenebre il Mondo?
Scherzi pur dunque nei Bruti il sì fatto
Carteſio, che giocò nell'alto Cielo,
Nuovo fabbricatore d'aſtri, e bravo
Facitore del Mondo; (23) tu Villano
De' vani ſogni di queſti filoſofi
Ridendoti, uſo fa degli animali,
Lodandone l'ingegno, e la diſpoſta
Mente a ubbidire; nè ti vergognare
Di propor per eſempio di memoria
Del fatto; e di ſociale fedeltade

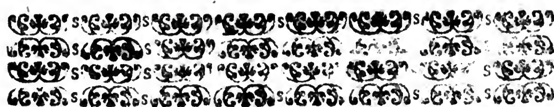
Proposuisse Canem famulo; natosque vel ipsis
Exemplis domiti Bovis emendasse rebelles.
Nocturnum vario recreans sermone laborem,
Vespere ad hybernos redeant tibi sæpius ignes
Tristior atque gemens amisso compare Turtur,
Fida Columba viro, patrumque Ciconia nutrix.
At neque mellifera, durique laboris amantes
Prætereantur Apes, & quæ Formica tuendæ
Si non auxilium, documentum est utile vitæ.
Ingenium, & gentis varias edissere curas.
Gaudentes pueri circum narrantis ab ore
Pendebunt, tacitumque bibent virtutis amorem.

Finis Libri Quarti.

Il cane al servo; e i contumaci figli
Correggere, facendoli specchiarsi
Nei domi buoi; col tuo vario discorso
Fra 'l notturno lavor, piacer recando.
Alle sere del verno ti ritornino
Di spesso al focolar la rattristata
E gemebonda tortora, perduto
Il suo compagno, e la fida colomba
Al suo solo marito; e la cicogna
Nutritrice de' padri; e non si lascino
Le mellifiche pecchie, di fatica
Grande amatrici; e la formica, buona
Se non per dar ajuto, almen per porgere
Utili documenti, in prevenire
Colle provviste ciò, che occorre al vivere.
Di tutti questi le diverse cure,
E l'artificio, e l'attenzion dichiara;
Che staranno i figliuoi con lor piacere
D'intorno a te narrante, e imbeveransi
Di amore alla virtù così bel bello.

Il Fine del Quarto Libro.

AL-



ALTRE
ANNOTAZIONI
Al Libro Quarto.

(1) COsì pure Columella *de Re Rustica* Lib. 7. Cap. 2. *Post majores quadrupedes, ovilli pecoris secunda ratio est, quæ prima fit, si ad utilitatis magnitudinem referas; nam id præcipuè nos contra frigoris violentiam protegit, corporibusque nostris liberaliora præbet velamina; tum etiam casei, lactisque abundantià non solum agrestes saturat, sed etiam elegantium mensas jucundis, & numerosis dapibus exornat.*

(2) Cosi pure Varrone: *Pecuniam priscis Romanis a pecude dictam certum est*; e Vegganſi Sperlingio *de Numis non cusis*; e il Calmet nella *disert. sopra le Monete Samaritane*.

(3) Veggasi alla voce *Brebis* il Dizionario del Chomes.

(4) Intorno alle stalle delle pecore Vegganſi Columella Lib. 7. Cap. 3. e Varrone Lib. 2.

(5) Tale è pure l'insegnamento di Columella Lib. 7. Cap. 3. *Agnus autem cum est editus, erigi debet, atque uberibus admoveri; tum etiam deductum os pressis humectare papillis, ut condiscat maternum trahere alimentum; sed priusquam hoc fiat, exiguum emulgendum est, quod pastores colostram vocant.*

(6) Questi medesimi insegnamenti sono assicurati giusta le instruzioni pure di Columella Lib. 7. Cap. 3.

(7) Veggasi a questo istesso proposito Varrone Lib. 2.

(8) Avvertimento di Virgilio Georg. 3. trad. Daniel.

Guarda, ch' aggia il monton col vello insieme
Bianca la lingua; che se l'avrà nera,
Di fosche macchie e le pecore, e gli agni
Che ne nasceran poi, saran coperti.

E co-

E così pure avverte l'Alam. d. Coltiv. lib. 1.

E ben guardi al monton, che bench'ei mostri
Tutto nevoso fuor; se l'aspra lingua
Sia di fosco color: di negro manto,
O di macchiato pel produce i figli.

(9) La descrizione, e bravura del Montone può anche vedersi presso i sopraccitati Varrone, e Columella

(10) Questo pure è ricordo di Columella Lib. 7. Cap. 3. *Itaque capri, vel arietes petulci sævitiem pastores hac astutia repellunt: mensura pedalis robustam tabulam configunt aculeis, & adversam fronti cornibus religant. Ea res ferum prohibet a rixa, cum simulatum suo ictu ipsum se sauciet.*

(11) Anche a questo proposito può consultarsi Columella Lib. 7. Cap. 4.

(12) Intorno al medicamento, o empiastro, con cui deesi ugnere la pecora tosata, Vegganfi Columella al luogo sopraccitato, e Costantino Cesare Lib. 8. Cap. 8. e prima di essi Virgilio Georg. 3.

(13) Alludesi alla Pace universale frà Potentati di Europa; conchiusa l'anno 1696.

(14) Giampaolo Bignon Abate di S. Quintino &c. Consigliere di Stato, Bibliotecario del Re di Francia, dell' Accademia Francese, di quella delle Belle Lettere, ed Inscrizioni, e Presidente dell' Accademia delle Scienze, ed Arti. Per ricordo di esso, prima dell' anno 1696, Dionigi Dodart, uno de' più insigni Botanici del secolo, intraprese a scrivere le memorie, per servire all' istoria delle piante; e per insinuazione di esso, e di suo Zio il Signore di Pontchartrain, Luigi XIV. intraprese la rinovazione dell' Accademia delle Scienze, della quale perciò fu eletto egli Presidente l' anno 1699. Fra i molti beneficj, da lui prestati alla medesima, uno si è la fabbrica del magnifico Osservatorio astronomico; l' aumento del suo grandioso Museo. la promozione al grado di Accademici della stessa dei famosi Homberg, e Tournefort; e la cura, ch' ebbe, acciocchè il Signor Vvinslovv, celeberrimo Anatomico dell'età nostra, intraprendesse un esame particolare intorno alla Meccanica delle articolazioni, e del movimento dell' estremità del corpo umano. Come membro eziandio dell' Accademia Francese, fu il principale instromento, onde fosse intrapresa la facitura del Dizionario della Lingua Francese sul metodo di quello del Vocabolario della Crusca in gran parte. L' Accademia delle Inscrizioni similmente lo elesse per suo Presidente; e da lui riconosce le savie regolazioni, per cui sussiste, e mantiensi; e tanto a questa, come a quella delle Scienze egli unì le Accademie di Mompellieri l'anno 1706, iu guisa, che formano con esse uno stesso corpo; ed anzi le Memorie degli Accademici di Mompellieri vengono annesse negli Atti sì di quella delle Scienze, come

di quel-

di quella delle Iscrizioni. Questo benemerito Promotore delle Scienze in oggi vivendo, sarà d'incirca agli anni 88. *Veggasi l'Istoria dell' Accademia delle Scienze* Ann. 1699. pag. 4. 1715. pag. 118. 1719. pag. 63. *Amsterdam*; *e il Tomo Primo delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni*; *e la Istoria dell' Accademia Francese* alla voce *Bignon*.

(15) Intorno ai rimedi per le gregge, attaccate da pestilenza, ne accenna pure alcuna cosa Virgilio Georg. 3. e ne trattano anche espressamente Columella Lib. 7. e Costantino Cesare Lib. 18. Cap. 11.

(16) Pianta del genere de' funghi nascosa sotterra, e dissotterrata dal porco; senza radice, senza foglie, di scorza ruvida, e nera, di figura bernoccoluta, di odore non ingrato, e pregiatissima al gusto. Vegganfi le memorie dell' Accademia Reale delle scienze di Parigi anno 1711. pag. 29. ediz. d' Amsterdam *Observations sur la Vegetation des Truffes par Geoffroy*.

(17) In quanto ai rimedj opportuni al porco, sopraffatto dalla vertigine, il Vanierio si uniforma affatto col Columella Lib. 7. Capit. 10.

(18) Bramandosi sapere a quali, e quanti altri generi di morbi sieno soggetti questi animali, si potrà ricorrere al Capit. 10. del Lib. 7. di Columella; e al Lib. 2. Cap. 4. di Varrone.

(19) Veggasi in Columella Cap. 12. Lib. 7. la descrizione del cane da Campagna; e si riscontrerà che dal Vanierio è stato esattamente imitato, e seguito.

(20) Così anche vuol Columella *Pastor album probat* &c. Lib. 7. Cap. 12.

(21) Tale si è la sentenza del Cartesio, sostenuta poi dal Malebranche nella sua *Ricerca della Verità*; dal Leibnizio nella *Teodicea*, e da varj altri Metafisici celeberrimi moderni. Veggasi una dotta Operetta del *P. Pardias* sopra l' Anima de' Bruti; la Biblioteca scelta di M. Clerch; le novelle Letterarie del Bayle; e 'l Sistema Intellettuale del Qudvort.

(22) Deride il nostro Autore il sistema della formazione dell' Universo, per mezzo delle leggi del moto, esposto dal *Cartesio* nel suo *Trattato della Luce*.

(23) Il *Cartesio* nel suo *Trattato della Luce* trasporta il Lettore di là dal Mondo negli spazj imaginarii, ed ivi suppone, che per dare ai Filosofi l' intelligenza della struttura mondiale, Dio si contenta di porger loro lo spettacolo di una Creazione. A questo fine egli fabbrica una moltitudine di particelle di materia, durissime, cubiche, o triangolari, o semplicemente angolari, o pur anche di tutte le figure; ma strettamente l' una all' altra attaccate, lato contro lato; e così bene ammonticchiate e rammassate, che fra l' una e l' altra trovar non possasi minimo interstizio. Queste particelle

da Dio

da Dio poste in moto, e fatte girare attorno il loro proprio centro, e spinte in linea retta, in virtù del suo volere, devono ciascheduna restare nel suo stato di grossezza, di mole, di velocità, e di quiete insino a tanto che siano costrette a mutarlo per la resistenza, e per la frattura. Devono eziandio comunicare il loro moto a quelle, che incontreranno; e queste particelle mosse di un moto di progressione, devono continuare, finchè mai possono, a muoversi, e andare sopra una linea retta. Da coteste particelle primordiali inegualmente mosse, che sono la materia comune del tutto, *Cartesio* fa uscire alla bella prima *tre Elementi*; e da questi tutte le produzioni, che si perpetuano nel Mondo. Da prima gli angoli, e la estremità delle particelle si rompono inegualmente. I pezzi più scarni sono la materia sottile, ch' egli chiama *Primo elemento*. I corpi per la confricazione logorati, e fatti rotondi sono il *Secondo elemento*, ovvero la Luce. I pezzi infranti più grossi, i ritagli più massicci, e che conservano maggior numero di angoli sono il *Terzo elemento*, e la Materia terrestre, e planetaria. Tutti questi Elementi, mentre son mossi, e si fanno gli uni agli altri ostacolo, costringonsi reciprocamente ad avanzare, non già in linea diretta, ma in linea circolare; ed a correre vorticalmente gli uni attorno di un centro comune, gli altri attorno di un altro. Di modo tale però, che conservando sempre la loro tendenza a procedere in linea retta, fanno sforzo continuo per dilungarsi dal centro; lo che appellasi dal Cartesio *Forza centrifuga*. Procurando poi i medesimi Elementi di allontanarsi dal centro, i più massicci di essi sono quelli, che più se n' allontano. Perciò l' Elemento globuloso sarà più lontano dal centro, che la materia sottile; e poichè tutto deve esser pieno, cotesta materia sottile andrà a porsi in parte negl' interstizj de' globetti della luce, ed in parte verso il centro del Vortice. Quella parte della materia sottile, cioè che è della finissima polvere, la quale si è posta nel centro, battezzasi dal Cartesio per un Sole. Di simili ammassamenti di minute polveri ve n' ha in altri Vortici, siccome egli è in questo; e coteste masse sono altrettanti Soli, che noi chiamiamo stelle; e che rispetto a noi, per la loro distanza, risplendono poco. E perchè l' Elemento globuloso è composto di globetti inuguali, ne avviene, che i più forti si dilungano più verso l' estremità del Vortice; e i più deboli si fermano più da presso al Sole. L' azione della sottilissima polvere, che compone il Sole, comunica la sua agitazione ai globetti vicini; ed in questo consiste la Luce. Cotesta agitazione comunicata alla materia globulosa, è quella, che ne accelera il moto; ma la medesima accelerazione scema in ragione della distanza, e finisce ad un certo intervallo. Si può dunque divi-

 dere

dere la Luce, principiando dal Sole, fino a questa certa distanza, in suoli, o strati differenti; e la velocità riuscirà ineguale, e andrà scemandosi di suolo in suolo; e dipoichè cotesto immenso residuo di materia globulosa è composto di globetti, i più grossi, ed i più forti; l'attività andrà sempre in essi crescendo, dal termine d' onde spira l' accelerazione cagionata dal Sole fino all' incontro de' Vortici vicini. Perlochè, se cadano alcuni corpi massicci nell' Elemento globuloso del Sole fino al termine, ove finisce l' azione del medesimo, questi corpi saranno mossi con maggiore celerità vicino al Sole, e con minore celerità, secondo che da esso si dilungheranno. Ma se alcuni corpi massicci conducansi nel rimanente della materia globulosa fra 'l termine dell' azione Solare, e l' incontro de' Vortici vicini; con una sempre nuova accelerazione andranno a sprofondarsi in cotesti Vortici; o se da cotesti Vortici ne venissero altri corpi nell' Elemento globuloso del Vortice nostro, potrebbono quivi discendere, o cadere, ed inoltrarsi verso il Sole. Vi sono quindi poi de' piccioli Vortici di Materia, i quali possono girare ne' Vortici grandi; e questi piccioli Vortici possono, non solamente esser composti di una materia globulosa e di una finissima polvere; la quale ordinata; e schiarata nel centro formi de' piccioli Soli; ma possono altresì contenere, o incontrare non poche particelle di quella grossa polvere di quelle grandi schegge, che si sono nominate nel terzo elemento.

Cotesti Vorticetti non mancheranno di rimuovere verso le loro estremità tutta la grossa polvere, o per esprimerlo in altro modo, le grandi schegge formando de' grossi corpi, e volumi assai densi, accosteransi sempre verso gli orli, ed estremi del picciolo Vortice, tratte invincibilmente dalla loro forza centrifuga. Colà gli ferma il Cartesio, e la cosa viene molto in acconcio. In vece di lasciargli oltre scorrere, in virtù della suddetta forza centrifuga, o in luogo di essere trasportati, mercè l' impulsione della Materia del Vortice grande, oscurano il Sole del picciolo. Scrostano a poco a poco il Vorticetto: e da queste croste addensate sotto tutte le faccie esteriori, formasi un corpo opaco, un Pianeta, una Terra abitabile. Questi pianeti guidati nella prima metà della Materia globulosa, girano con una prestezza, che va sempre scemando dal primo di essi, che chiamasi Mercurio, fino all' ultimo, che dicesi Saturno. I corpi opachi, che sono girati nella seconda metà, scorrono, e pervadono i Vortici vicini; ed altri passano da questi nel nostro, e discendono verso il Sole. La medesima grossa polve, onde si è formata la Terra, e si sono agglomerati i Pianeti, e le comete, si combina, e si unisce in virtù del moto, in altre forme; e ci dà l' Acqua, l' Atmosfera, l' A-

ria, i

ria; i Metalli, le Pietre, gli Animali, le Piante; e in somma tutte le cose *tanto generali, che particolari le quali noi veggiamo nel nostro* sì organiche, come inorganiche. E tanto servirà per dar una brieve idea del sistema Cartesiano, deriso dal nostro Autore, e combattuto dal Roemer, dai Nevvtoniani, dall'Autore della Storia del Cielo; e criticamente esaminato dell'Abb. *Molieres* nella sua Opera intitolata *Viaggi per il Mondo del Cartesio*.

Fine de Quattro Libri.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 1. in argumento *frugibus* corrige ſegeti

Pag. 8. annot. 6. Aggiungaſi *edit.* 1706. poichè detti libri furono dall'Autore indi prodotti pure in Toloſa nel 1730. e manifeſtati al Traduttore, dopo fatta la traduzione giuſta l'ediz. del 1706. che fu quella, la quale fu ad eſſo propoſta.

276





